

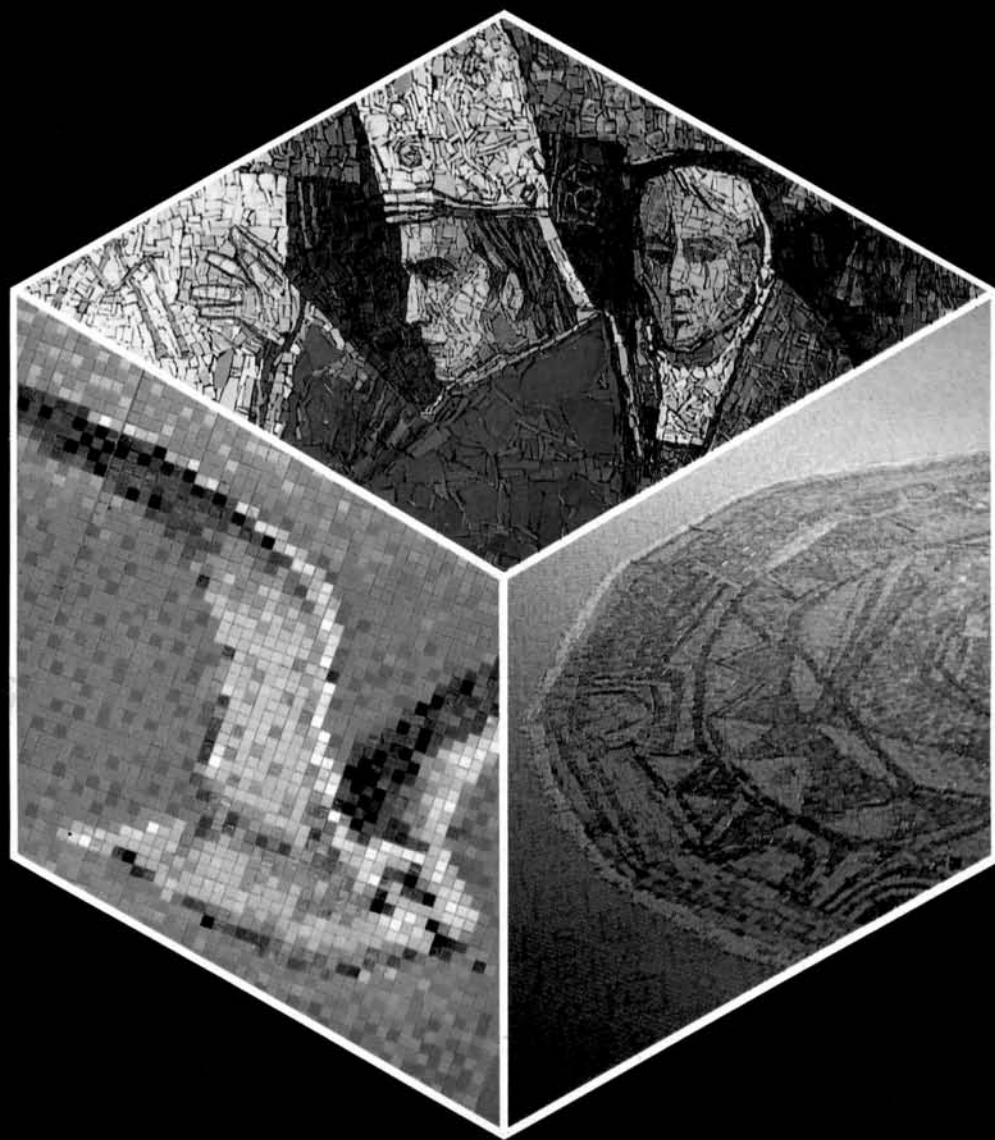
IL BARBACIAN

Rivista semestrale - Aut. Trib. di PN n. 36 del 15.7.1964 - Anno XXIV n. 1 - Agosto 1987 - Sped. abb. post. Gr. IV - 70% TASSA RISCOSSA/TAXE PERÇUE

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



Mosaico e Spilimbergo



ITALMOSAIC

SPA - 33097 SPILIMBERGO/PN/ITALIA TEL. 0427-2202/TELEX 450107 MOSAIC

DESIGNER CANDIUSSIO

IN QUESTO NUMERO

Ed eccoci, anche in questo torrido ferragosto, al consueto incontro con i nostri lettori che ci seguono amorevolmente da tanti anni un po' ovunque in Italia e all'estero dimostrandoci in tante maniere il loro interesse ed apprezzamento per questa rivista che riusciamo, nonostante le comprensibili difficoltà, a condurre sempre in porto.

Questo numero, a riprova degli interessi e della curiosità dei redattori e dei collaboratori, è vario quant'altri mai e ciò sta ad indicare con estrema evidenza non solo il palpito di tutta la città ma anche tutto l'interesse del circondario per i fatti di casa nostra; perché, fino a prova contraria, è di fatti che noi sempre ci occupiamo in questa sede o, forse meglio, degli uomini che li provocano, li deteriorano o li raddrizzano.

Così, attraverso le persone che credono in quello che pensano, attraverso il loro giornaliero impegno in ogni settore, si manifesta un fervore tale di iniziative che non può essere sottaciuto da quei pochi che illustrano per i molti le figure del passato e del presente. In questo numero ecco imporsi all'attenzione del lettore diverse tematiche ognuna trattata con passione ed autorevolezza.

Continuando nella storia delle Società Operaie, questa volta è toccato a Fabio Mora tracciare il profilo di quella di Sequals. Bianca Borsatti di Claut invece ci parla della saga delle "sedonere" che, soggiogate alla fatica massacrante del carretto e delle strade polverose, andavano a vendere i loro manufatti di legno in tutta l'Alta Italia.

Alessio Pradolini ha scritto sulla comunità valdese di Tramonti di Sopra un articolo che ci era stato richiesto da più parti.

Tullio Perfetti invece si è soffermato su un argomento di grande interesse: notariato e notai a Spilimbergo, non certo esauriente ma anticipatore di tutta una problematica a riguardo.

Sul Tagliamento, fiume così caro a chi ci vive vicino, hanno preso la parola Guido Barbina, Luciano Gorgazzin e Lucio Costantini tratteggiando ognuno un particolare aspetto di esso o collateramente pertinente: l'insediamento umano, i ragazzi, il bosco.

Infine il quotidiano. L'Assessore ai lavori pubblici Ettore Rizzotti presenta il Piano Particolareggiato di intervento relativo a Piazza Duomo e piazza Castello redatto da Giorgio Caregnato che

successivamente illustra il suo lavoro. Segue un'intervista di Roberto Del Zotto al nuovo assessore alle attività culturali Stefano Zuliani e un'indagine di Claudio Romanzin sui giovani a Spilimbergo.

Per la sua novità ci pare indicativo l'intervento di Franco Bortuzzo che è andato ad intervistare il pioniere degli allevamenti di mufloni in Friuli, che ha realizzato un allevamento nella zona di Anduins, iniziativa che forse apre qualche nuova prospettiva nel difficile settore agro-pastorale della nostra montagna.

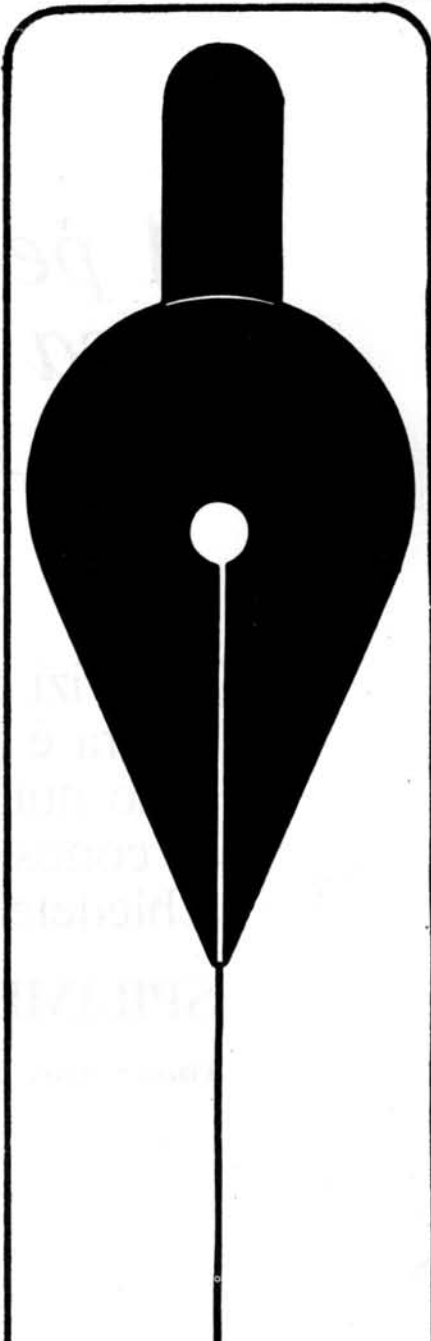
Ci pare poi doveroso spendere una parola per l'ISES (Istituto per lo Sviluppo Socio-Economico dello Spilimberghese) di recente sorto per promuovere e sollecitare la concretizzazione di nuove realtà produttive e migliorare le esistenti.

All'attività culturale di quest'anno, incentrata sul programma "Friuli Fotografia" e sulla mostra dedicata al fotoreporter americano Robert Capa, promossa dal Comune, dalla Regione, dalla Provincia, da Art&, dall'ESA, dalla Pro Loco e da numerosi altri Enti, è stato dedicato un giusto spazio alla nota redazionale e all'articolo di Italo Zannier che ci racconta di Capa in Italia.

Infine le consuete e seguite rubriche, di Gianfranco Ellero, di Miriam Bortuzzo, ecc. e la pagina della poesia dedicata questa volta a Ovidio Colussi, uno dei fondatori dell'*Academiuta di Lengha Furlana* di Casarsa: E tra i testi ricordati e le consuete immagini a corredo, si inseriscono altri articoli, sul restauro, sulla musica, sulla scuola.

In copertina, proseguendo nella serie dei mestieri, questa volta ci è sembrato opportuno proporre quello del fonditore di silice presso l'Italmoaic dai cui altiforni esce giornalmente, come per magia, una gamma infinita di smalti e di paste vetrose che vanno a decorare palazzi, piscine e metropolitane ad ogni latitudine.

Noi siamo qui, come si diceva all'inizio, a registrare questo pulsare di vita, questo concatenarsi di cause ed effetti e a ragionare assieme a voi, crediamo non a sproposito, che per fare un mondo ci vuole di tutto un po'. Se poi questo po' sarà di qualità, reale, concreto e sorretto da cardini che non cigolano, tanto meglio.



Lenna
tuttufficio

Buffetti
olivetti

*A pensarci bene,
cosa chiedete ad
una Banca?*

I servizi che una banca moderna come la nostra è in grado di offrire alla clientela sono numerosi e qualificati.

Li conoscete proprio tutti?

Chiedetelo alla nostra Agenzia di

SPILIMBERGO

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare
di Pordenone**

per avere qualcosa di più del denaro.

Periodico edito dalla
«Pro Spilimbergo» Associazione
Turistico culturale

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:
«Pro Spilimbergo» Palazzo Lepido
Via Piave, 2 - Telefono 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Trib.
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:
Gianni Colledani

Presidente della «Pro Spilimbergo»
Pietro De Rosa

Segreteria:
Antonio Donolo

Comitato di Redazione:
Daniele Bisaro - Franca Bortolussi -
Miriam Bortuzzo - Mario Concina -
Pietro De Rosa - Alessandro Giacomello -
Raffaele Rossi - Bruno Sedran -
Franca Spagnolo - Agostino Zanelli.

Hanno collaborato:

per i testi:

D. Barattin - G. Barbina - B. Borsatti
Chinese - F. Bortuzzo - M. Bortuzzo -
N. Cantarutti - E. Casanova -
G. Caregnato - G. Colledani -
G. Colman - O. Colussi - L. Costantini -
G. D'Aronco - G. Del Colle -
R. Del Zotto - G. Ellero - A. Filipuzzi -
L. Gorgazzin - A. Mizzau - F. Mora -
A. Pasqualini - T. Perfetti - A.C. Pradolini -
E. Rizzotti - C. Romanzin - B. Sedran -
F. Spagnolo - S. Tracanelli - U. Tracanelli
I. Zannier

per il design delle rubriche:

F. Beltrame

per i disegni:

G. Caregnato

per il "Therapic Humor"

Leandro Fornasier

per le foto:

Gianni Borghesan, G.C. Borghesan,
Giuliano Borghesan, F. Bortuzzo,
E. Ciol, S. De Rosa s.n.c., P. De Rosa,
G. Guerra, R. Secco, M. Terzaroli

Impostazione grafica:
Pietro De Rosa

Stampa:
Tipografia Tielle - Sequals

In copertina:

Il forno dell'ITALMOSAIC dove
a 1400 gradi avviene la fusione
delle materie prime per ottenere
la pasta vetrosa.
(Foto P. De Rosa)

SOMMARIO

IN QUESTO NUMERO	pag. 3
IL TAGLIAMENTO E L'INSEDIAMENTO URBANO di Guido Barbina	pag. 6
QUANDO IL TAGLIAMENTO ERA ANCORA UN FIUME - I RAGAZZI di Luciano Gorgazzin	pag. 8
SPILIMBERGO: IL VOLTO PROSSIMO VENTURO di Ettore Rizzotti	pag. 13
PIANO PARTICOLAREGGIATO: PIAZZA DUOMO E PIAZZA CASTELLO di Giorgio Caregnato	pag. 14
SPIGOLANDO TRA LE CARTE DEI NOTAI SPILIMBERGHESI di Tullio Perfetti	pag. 21
LA FERROVIA SPILIMBERGO - GEMONA di Giampietro Del Colle e Emanuela Casanova	pag. 23
UN DOCUMENTO PER LA STORIA DELL'AGRICOLTURA NEL TERRITORIO DI SPILIMBERGO di Dino Barattin	pag. 25
LE SEDONERE DI CLAUT di Bianca Borsatti Chinese	pag. 27
TESTIMONIANZE DI UNA SEDONERA di Gisella Colman	pag. 29
LA CHIESA VALDESE DI TRAMONTI di Alessio Christian Pradolini	pag. 32
LA SOCIETÀ OPERAIA DI SEQUALS di Fabio Mora	pag. 35
OVIDIO COLUSSI - POETA DELL'ACADEMIUTA DI CASARSA di Gianfranco D'Aronco	pag. 37
LIS FUEIS DAL BARBACIAN	pag. 39
L'I.S.E.S. SI PRESENTA	pag. 40
ROBERT CAPA A SPILIMBERGO	pag. 42
L'ITALIA DI ROBERT CAPA di Italo Zannier	pag. 44
VENI, VIDI... E POI SI VEDRÀ - INTERVISTA A STEFANO ZULIANI, ASSESSORE ALLA CULTURA di Roberto Del Zotto	pag. 48
SOT I PUARTINS: COOPERATIVA MEDIO TAGLIAMENTO - LATTE, FORMAGGIO & CO.	pag. 49
33 ANNI CON LA PRO SPILIMBERGO	pag. 50
A.D.O.: AVANTI TUTTA di Luigi Pitussi	pag. 51
XVI MOSTRA - MERCATO UCCELLI DA RICHIAMO di Aureliano Pasqualini	pag. 52
RICORDO DEL MAESTRO GUIDO ALBERTO FANO di Umberto Tracanelli	pag. 53
PRE CHECO di Alfeo Mizzau	pag. 55
LA MIA QUARTA CLASSE di Angelo Filipuzzi	pag. 58
EUGENIA VENIER, UNA NONNA CHE PARLA COL SORRISO di Franca Spagnolo	pag. 63
STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI: IL FICO di Gianfranco Ellero	pag. 65
GRAFFI & GRAFFITI	pag. 66
PORTALE DELL'INCORONAZIONE - IPOTESI DI RESTAURO di Stefano Tracanelli	pag. 67
IL BOSCO CRESCERÀ di Lucio Costantini	pag. 70
MUFLONI IN FRIULI di Franco Bortuzzo	pag. 72
INDAGINE SULLA GIOVENTÙ LOCALE di Claudio Romanzin	pag. 75
IL CJANTON DA LA PIRINA di Bruno Sedran	pag. 77
LO SPORT: LA SOCIETÀ ARCIERI SPILIMBERGO di Miriam Bortuzzo	pag. 78
LA POSTA DEL BARBACIAN	pag. 80

IL TAGLIAMENTO E L'INSEDIAMENTO URBANO

di Guido Barbina

Guido Barbina, udinese, è professore straordinario di Geografia Antropica all'Università di Udine; direttore dell'Istituto di Geografia, è preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere.

I suoi studi geografici riguardano soprattutto gli aspetti storici, sociali ed economici dell'organizzazione territoriale del Friuli e i problemi connessi con le trasformazioni organizzative delle aree aride e semiaride dell'Africa e del Medio Oriente.

Ha pubblicato numerose opere di carattere geografico sui problemi del sottosviluppo e sui paesaggi agrari e sulla ricostruzione del Friuli.

Attualmente ricopre anche la carica di assessore alla cultura del comune di Udine.

Ogni corso d'acqua, come ogni dato fisico della Terra pone all'uomo una serie di problemi: l'uomo non può rimanere indifferente nei riguardi di un fiume, grande o piccolo che sia, perchè da esso gli derivano una serie di stimoli di diverso segno, che lo costringono ad entrare in una precisa relazione funzionale con lo stesso, e ad assumere la sua presenza come uno dei dati essenziali dell'organizzazione del territorio in cui abita. Un corso d'acqua infatti può di-

ventare via di comunicazione, o può costituire un ostacolo alle comunicazioni, può fornire alimenti con la pesca e l'irrigazione, o può distruggere con le sue esondazioni, può essere fonte di salute oppure di malattie, può essere costruttiva forza motrice, o distruttiva forza incontrollabile: può essere insomma un motivo di attrazione per l'uomo, che ne ricerca la presenza per le sue attività e le sue sedi, o motivo di repulsione.

Il fiume Tagliamento ci offre un

Continua la colonizzazione del Tagliamento. Un esempio di aratura a ridosso di un *branc*. Foto P. De Rosa



esempio molto interessante della mutevolezza nello spazio e nel tempo del rapporto uomo-fiume; infatti lungo il suo corso notiamo un continuo alternarsi dei motivi di attrazione e di quelli di repulsione, perchè tutta la trama insediativa della regione che attraversa, dalle sorgenti in Carnia alla sua foce nell'Adriatico, è costantemente condizionata, positivamente o negativamente dalla presenza del fiume.

La prima netta distinzione che possiamo osservare, è quella tra la regione montana e la regione della pianura.

Il corso montano del Tagliamento

In Carnia la valle del Tagliamento appare poco abitata; gran parte della popolazione si concentra infatti nelle valli laterali: il fiume non presenta certamente occasioni di attrazione per l'uomo e anche i principali centri che sorgono nella valle, come i Forni Savorgnani, Ampezzo, Socchieve, Villa Santina, traggono il motivo della loro presenza dall'orografia generale della Carnia (sono infatti centri di confluenza di sistemi vallivi) più che dall'esistenza del fiume, che anzi cercano di evitare, disposti come sono sui terrazzi alluvionali più alti, al riparo delle piene, e non hanno mai avuto alcun rapporto funzionale col Tagliamento. Anche Tolmezzo sorge discosta dal fiume, e la roggia che attraversa la capitale storica della Carnia non è derivata da questo fiume.

Per trovare i primi insediamenti chiaramente motivati dal Tagliamento, bisogna scendere fino quasi all'uscita della regione montana.

Il primo centro fluviale è Portis, sorto in funzione dell'attività degli zatterai, che partivano con le zattere di tronchi da Socchieve, e raggiungevano l'Adriatico percorrendo tutto il fiume, con continui rischi e frequenti disgrazie, testimoniate ancora oggi dalle numerose cappelle votive che sorgono sulle sponde del fiume.

Anche Peonis era sorta probabilmente come centro operativo di zatterai, mentre gli altri centri presso le sponde del fiume, della chiusa di Venzone e Ragogna, avevano una qualche importanza per i traghettatori che vi risiedevano, e che con i loro servizi permettevano i contatti fra i centri delle Prealpi Carniche e l'altra pianura friulana. Anche il castello di Ragogna era sorto per proteggere e dominare uno dei più importanti punti di guado e di attraversamento del fiume.

Il Tagliamento nella pianura

Dopo la stretta di Pinzano il fiume entra nell'alta pianura friulana allargandosi improvvisamente. Per tutta l'alta pianura esso rappresenta un ostacolo alle comunicazioni, in quanto la larghezza del suo letto e l'instabilità del suo alveo rendono impossibile l'individuazione di un punto di attraversamento destinato a durare nel tempo. L'insediamento umano non è mai stato attratto

dal fiume, che anzi è stato visto come un pericolo: i convogli di zattere di legname che passavano sul fiume non interessavano l'economia contadina dell'alta pianura, e tutti i centri abitati si sono tenuti a debita distanza dalle sponde del Tagliamento, che ha sempre rappresentato una barriera fisica ma anche psicologica ben avvertita dalla popolazione, abituata da sempre a distinguere l'alta pianura friulana in due subregioni ben definite: "di cà e di là da l'aghe". Più utili sono state per l'uomo le rogge derivate dal fiume, e che sono servite a portare l'acqua nei centri della pianura più vicini: ricordiamo la Roja, poi Roggia di S. Odorico, a sinistra, e la Roggia dei Molini a destra, e alcune attività di trasformazione permesse dalla presenza di questi modesti canali laterali (il Battiferro, a San Martino al Tagliamento).

Fra Casarsa e Codroipo il Tagliamento abbandona le ghiaie dell'alta pianura ed entra nella bassa pianura, più fertile e più abitata. Ma anche Codroipo si tiene a debita distanza dal fiume: il centro è sorto non tanto in corrispondenza del guado, quanto per la presenza dell'incrocio fra la Via Crescentina, che risaliva dalla costa verso la montagna, a una certa distanza dalla sponda sinistra del fiume, e l'altra strada romana che si staccava dalla Postumia ad Oderzo e raggiungeva l'Isonzo, e fra queste due strade la più importante sembra essere stata la Crescentina, perché il primo impianto urbanistico di Codroipo mostra una disposizione sull'asse nord-sud, e non su quello che attraversava il fiume.

L'abbondanza di acque della bassa pianura, specie in corrispondenza della linea delle risorgive, condizionava tutto l'insediamento umano e l'attività agricola: l'uomo non ebbe più bisogno dell'acqua del fiume, ma la maggior densità demografica e le più consistenti attività economiche richiesero sia maggiori contatti fra i territori disposti ai lati delle due sponde che una maggiore possibilità di attraversamento.

I guadi ed i traghetti fissi diventano allora più numerosi, ed alcuni centri sorgono proprio in funzione di questa attività. Ma con l'avvicinamento delle sedi abitate al fiume, anche le distruzioni provocate dalle piene si fanno più numerose, e si registra così una continua contraddizione fra momento creativo del fiume (i centri di traghetto e di guado) e momento distruttivo (piene ed allagamenti). Camino al Tagliamento è uno dei primi centri nella bassa pianura sorto in funzione dell'attraversamento del fiume: i nobili da Camino furono importanti nei secoli dall'X al XVI; ma nel 1530 una piena distrusse quasi completamente il centro. Pieve di Rosa, sorta in corrispondenza di un guado già utilizzato in epoca romana (come testimonia una pietra militare trovata nei suoi pressi), è ricordata in un documento del 1186, col quale Urbano III conferma ai Benedettini di Sesto al Reghena la giurisdizione sulla Pieve. Questo centro ci offre la testimonianza più drammatica delle difficoltà degli insediamenti ama-

ni lungo le sponde del fiume; la prima Villa di Rosa infatti sorgeva a nord dell'attuale Pieve, ma nel 1530 il Tagliamento modificò il suo corso inserendosi fra l'abitato e Camino, e il 4 giugno 1668 la Villa venne completamente distrutta dal fiume, che spostò ancora il suo alveo proprio in corrispondenza dell'abitato, per cui la Villa venne trasportata più verso Camino. Nel 1743 la Villa venne distrutta una seconda volta da un'altra piena, e la popolazione si trasferì in parte sulla sponda opposta, e in parte vicino alla Pieve attuale. Nel 1851 il nuovo insediamento venne distrutto per la terza volta, e i suoi abitanti si spostarono allora sulla sponda destra, in comune di S. Vito, fondando per la quarta volta la Villa di Rosa.

Oggi una croce sul greto del Tagliamento ricorda il luogo della terza Villa, e una lapide posta sulla facciata della Pieve commemora tutte le vittime del fiume. Anche Bugnins era in origine un importante centro di guado, di traghettatori e di zatterai che qui facevano sosta. Ricordato in un documento del 1194, venne distrutto due volte dalle piene: quella del 1698 provocò danni gravissimi, e lo spostamento dell'alveo del fiume creò una serie di problemi giuridici circa la proprietà dei fondi posti in prossimità della sponda. Il guado tuttavia rimase importante fino al momento della costruzione del ponte della Delizia: per Bugnins transitò anche il Papa Pio VI, nel suo viaggio verso Vienna. Straccis invece era meno importante: il toponimo di origine slava (stráza = guardia) indica un posto di guardia sul fiume.

Anche Varmo traeva la sua importanza dalla presenza di un guado: il controllo di questo punto di attraversamento fece la fortuna dei signori di Varmo, soprattutto quando esso divenne un centro strategico nelle lotte fra il Patriarca e Venezia. A Varmo ebbe sede anche un ospizio per pellegrini, retto dai Benedettini di Sesto. Ma anche Varmo venne distrutto da una piena nel 1596, e con essa cessò anche il potere della signoria di Varmo.

Un destino analogo toccò a Belgrado, importante centro strategico e commerciale e posto di tappa degli zatterai, in corrispondenza di un altro guado: la piena del 1440 distrusse il porto fluviale e mutò il corso del Tagliamento. I conti di Gorizia prima ed i Savorgnan poi diedero vita al centro, esercitando qui il lucroso monopolio del sale ed aprendovi una cancelleria. Ma la piena del 1596 lo distrusse quasi del tutto, e i feudatari si trasferirono ad Ariis, ben lontani dal fiume.

L'ultimo punto di attraversamento prima di Latisana era Madrisio, che ebbe un'importanza minore rispetto ai centri più a monte. Anche Madrisio fu distrutto da una piena nel 1492.

L'ultimo grande centro sorto sul fiume è Latisana.

Un poco più a monte dell'abitato attuale, la Via Annia, che da Roma giungeva ad Aquileia, attraversava il fiume

in corrispondenza di una località chiamata Apicilia: forse un ponte in legno (nel 1927 vennero trovati molti pali di legno confitti nel fondo del fiume) facilitava il passaggio da una sponda all'altra. Dalla via Annia si staccava verso nord la Via Crescentina, che percorreva la regione situata sulla sponda sinistra del fiume. La popolazione di Apicilia si spostò più a sud nel Medio Evo, quando la Via Annia venne abbandonata e il suo tracciato, ormai segnato da numerose paludi, divenne il confine fra la regione costiera, rimasta sotto il controllo dell'Impero d'Oriente e la regione interna, dominata dai Longobardi. Fra queste due entità politiche i traffici erano frequenti, e il porto fluviale sul Tagliamento - Porto Tisana - divenne un frequentato centro commerciale, con tre scali: il primo era posto presso l'attuale piazza di Latisana, il secondo si trovava in corrispondenza della chiesa di S. Giovanni Battista ed il terzo sorgeva a Sabbioneta: un antiporto si trovava a Bevazzana. Porto Tisana ebbe rilevanza anche come punto di imbarco per le crociate, e nel 1261 un accordo fra il Conte di Venzone e il conte di Gorizia obbligò tutti i mercanti a caricare le merci che scendevano da Venzone in questo porto, invece che ad Aquileia. Un altro traffico importante era quello degli zatterai, che dalla Carnia trasportavano fino qui il prezioso legname per l'Arsenale di Venezia. Nel 1381 venne anche aperto un canale fra il Tagliamento e la laguna di Caorle, comunicante con quella di Venezia, per accorciare le distanze fra il Porto Tisana e la città lagunare; successivamente venne aperto un secondo canale, per permettere le comunicazioni fra il fiume e la laguna di Marano, delineando così quella via d'acque interne che successivamente sarebbe stata chiamata Litoranea Veneta.

Ma anche Latisana subì le rovinose piene del fiume; le maggiori esondazioni ricordate dalla storia sono quelle del 1582, del 1596, del 1598, del 1678, del 1706, del 1770, del 1774, del 1779 e del 1800. Proprio negli ultimi anni della dominazione veneta si pose mano alla costruzione delle prime difese contro il fiume; ma solo sotto l'Impero Austriaco vennero costruite con metodo solide roste a difesa dell'abitato. Nel 1873 il Tagliamento venne attraversato dal primo ponte, costruito in legno, e nel 1913 da uno più stabile, costruito in ferro: in quell'anno cessò definitivamente l'attività dei traghettatori fra i due centri di Latisana e di S. Michele, sulla sponda veneta.

L'ultima alluvione disastrosa del fiume è quella del 1966.

Dopo quell'evento è stata predisposta una serie di studi assai complessi, finalizzati a risolvere definitivamente il problema della pericolosità del fiume, e a far sì che i rapporti fra esso e l'uomo non siano più caratterizzati da un continuo alternarsi di momenti di costruzione e di distruzione.

Guido Barbina

QUANDO IL TAGLIAMENTO ERA ANCORA UN FIUME i ragazzi

di Luciano Gorgazzin

Se un cospicuo numero di improvvisati ortolani aveva cominciato a frequentare in maniera continuativa dalla fine della prima guerra mondiale il nostro fiume, e con il valido apporto dei propri familiari e parenti era riuscito a trasformare qualche ettaro della landa sassosa posta subito al di là dell'acqua dell'Ancona in fiorenti colture, lo smisurato letto del Tagliamento restava comunque nella maggior parte arido e deserto.

Soltanto il *Salét*, un'isola verde lunga un paio di chilometri e larga in certi punti anche duecento metri, si stagliava nel centro dell'alveo, dividendo nettamente in due zone ben distinte il bian-

castro manto delle grave e richiamando altresì l'attenzione di pochi, allupati agricoltori dell'una e dell'altra sponda quando si trattava di contendersi il fieno dei magri prati o di raccogliere quelle quattro pannocchie di mais seminate "alla spera in Dio" in primavera e cresciute stentate a causa della solita, tremenda siccità dei mesi estivi.

Striscia di terreno vegetale ora scomparsa, rosicchiata di anno in anno dalle acque inesorabili, le stesse che scorrevano in precedenza nei *brancs* situati a ridosso di Spilimbergo, ma fatte deviare di proposito con argini verso il largo per allontanarle dalle nostre rive minacciate a loro volta di erosione ad ogni piena

14 novembre 1924. Una rarissima immagine del ponte di legno fatto costruire dagli ortolani per attraversare, senza doverlo più guardare, il primo *branc* che scorreva ai piedi dell'Ancona. Anche i ragazzi spilimberghesi di quegli anni ne approfittavano per dilagare durante l'estate verso est negli ampi spazi del Tagliamento. Il bambino in primo piano si chiama Fenini Ninetto, del quale, oltre al nome, non si è potuto accertare nient'altro.



stagionale del fiume.

Tuttavia, se agli adulti, dalla tendenziale mentalità razionalizzante, portata a valutare le cose solo dal punto di vista del tornaconto interessavano unicamente le zone degli orti e del *Salét*, per i ragazzi di Spilimbergo tutto il resto del Tagliamento significava invece il grande parco agognato, il sogno di una libertà senza confini, l'appagamento della fantasia, dell'avventura e della gioia di vivere insite nella loro fiorente età.

Beninteso si trattava solo dei giovinetti del centro cittadino (poche le femminucce) e non di quelli appartenenti alle famiglie degli agricoltori del contado, i quali vivevano una realtà ben diversa e già a contatto con gli ampi spazi e la natura. Erano gli adolescenti costretti a trascorrere il tempo libero nelle vie e nelle piazzette del centro storico, dove il verde era pressoché inesistente e lo spazio centellinato; la loro invadenza poi era talmente fastidiosa, che i grandi gli avevano affibbiato l'epiteto dispregiativo di *plassarô*, perché non facevano altro che rincorrersi e urlare per ore e ore fra i caseggiati e i portici della cittadina, divertendosi nei giochi preferiti basati soprattutto sul podismo.

Ma quando le bambine della periferia si presentavano al mattino a scuola portando in dono alle maestre i primi mazzetti di primule e di viole, questi maschietti capivano che l'ora dei grandi spazi liberi stava per scoccare anche per loro. Infatti, alcuni giorni dopo, come attratti da un misterioso segnale, lasciato il vecchio borgo si sparpagliavano a gruppetti *su li' rivis* e *su li' muculis* (1) di Gregoris, di Bobolone, della Valbruna e di Merlo, con in tasca l'inseparabile *bristula* (2) assicurata con un pezzo di spago alla cintura dei calzoni.

L'obiettivo di questa iniziale uscita era il sambuco, una delle prime piante a svegliarsi dal torpore invernale, la cui tenera e novella corteccia, se battuta con sagacia, si sfilava a mo' di tubo senza rompersi dal ramo appena tagliato e andava benissimo per fare gli zufoli. Apprezzatissima dai ragazzi era la sfilatura della corteccia alla "Marcantonio Bragadin", così chiamata col nome dello sfortunato difensore veneziano di Famagosta spellato vivo dai turchi, tale da consentire la costruzione di grossi zufoloni dal suono simile al sassofono, e che riusciva perfetta molto di rado. Per il resto, decine di strumenti a uno o più fori, di dimensioni diverse o dalle tonalità più disparate erano fabbricati in poco tempo, ed in altrettanto poco tempo distrutti e nuovamente rifatti.

A quella prima uscita seguivano quasi giornalmente tante altre, sempre di breve durata tuttavia, e limitate a *li' rivis* o subito sotto, perché gli orari scolastici o di lavoro antimeridiano e pomeridiano non consentivano ricognizioni in Tagliamento a più largo raggio. Cambiava invece l'interesse nella ricerca: al piacere degli zufoli si preferiva la caccia ai serpentelli, specie sulle rive di Bobolone, di solito molto numerosi verso l'una del pomeriggio, arrotolati sopra

massi a crogiolarsi al tiepido sole primaverile e di facile cattura per gli astuti cacciatori. Delle volte spiccava fra le prede un magnifico esemplare di *garbôn*, il nerissimo, lucido biscione lungo circa un paio di metri, che portato vivo in paese era mollato dai ragazzi nel mezzo dei crocchi delle donne per il gusto di vederle scappare terrorizzate alla spaventevole apparizione del sinuoso, anche se innocuo, mostro sibilante.

In seguito, col trascorrere delle settimane, l'attenzione per quei territori degradanti verso il fiume avrebbe perso via via d'interesse fra i giovani, per riaccenderlo però in tempi diversi ed in ben determinate occasioni alla maturazione *da li' basovagnis e dai quargnui*, i selvatici frutti dolciastrici che crescevano qua e là spontaneamente *su li' rivis*. E non erano trascurate durante queste scorribande le appetitose *nosellis e li' moris di spin*, e neanche *i stropacui*, le dure bacche di colore arancione, delle misure e forme di piccole olive, ritenute non commestibili probabilmente a causa del nome fin troppo emblematico; esse perciò venivano raccolte non senza un vezzo d'infantile galanteria solo per regalarle alle bambine perché ne facessero collane e braccialetti.

Grande valore rivestivano invece tutte *li' muculis* per gli appartenenti alle strampalate Forze Armate costituite da diversi anni dai ragazzi spilimberghesi, i quali, organizzatisi in simpatiche ed affiatate bande non perdevano nessuna occasione per fare la guerra a sassate fra di loro, adducendo a giustificazione degli scontri futili motivi di supremazia e di prestigio tra borgo e borgo.

Li' muculis, (e non si è mai capito bene il perché) erano giudicate a quei tempi zone della massima importanza strategica dai comandanti dei vari Eserciti cittadini. Un vero pallino lo erano, ad esempio, per il valoroso e notissimo generale Squack, il prestigioso condottiero delle truppe del Burlùz, che non esitava a farle presidiare all'improvviso, senza alcuna apparente motivazione, durante i pomeriggi festivi dalle sue possenti artiglierie di obici Tirassassi da 120/16 (circa) a retrocarica. Armi dal potere dissuasivo assicurato, invidiate da tutti i contendenti e frutto di un curioso assemblaggio di componenti eterogenei quali ruote di carretti porta-pipi (le bare), canne fumarie di lamiera delle stufe a legna di casa, bossoli portafiori di ottone e, come cariche di lancio, lunghe strisce di camera d'aria di ruote d'autocarro. A titolo di cronaca, gli altri borghi organizzati alla "prussiana" di Spilimbergo, e perciò amanti delle battaglie *su li' muculis*, che contesero palmo a palmo il terreno alla supremazia dei ragazzi del Burlùz furono quelli del Duomo e della Valbruna.

I ragazzi dei borghi della Roggia e Parigi preferirono viceversa dare maggiore importanza alle attività sportive, ed in particolare al nascente e popolarissimo gioco del *foot-ball*. Scesi anch'essi in nutriti gruppi nel letto del Tagliamento e impossessatisi come gli

ortolani senza fare tanti complimenti di un appezzamento demaniale, situato pressapoco a nord dell'attuale capanno dell'azienda dell'Istituto Agrario, costruirono di sana pianta un campo di calcio, dando in questo modo vita alla famosa e indimenticabile squadra dell'Aquila. Si trattò di un lavoro di grosse proporzioni, in cui giovanetti neanche quattordicenni si prodigarono con incredibile costanza e grande impegno. Nel giro di alcuni mesi riuscirono infatti a rimuovere e a trasportare migliaia di metri cubi di terra mista a ghiaia per colmare, scavare e livellare a regola d'arte l'area prescelta alla bisogna. Basti pensare che avevano a disposizione come mezzi meccanici di supporto soltanto un paio di carrelli sospinti a braccia e un centinaio di metri di rotaia "decauville", mentre tutto il resto del lavoro veniva eseguito con l'unico ausilio di normali pale, picconi e... olio di gomito profuso a lungo senza alcuna parsimonia.

È in questa maniera che si formò, con tanta, commovente passione e spirito di sacrificio il primo embrione del calcio spilimberghese: non nacque per iniziativa o sotto la tutela di gente adulta, bensì per esclusivo merito e volontà di una frotta di ragazzi *plassaròi*, coraggiosi, entusiasti e intraprendenti. E come dai grandi avvenimenti storici i vati trassero ispirazione per i loro carmi e le loro leggende immortali, così in quel periodo eroico di grandi entusiasmi giovanili fiorirono spontanee in città le canzoni sportive; proprio le stesse che i tifosi locali avrebbero cantato felici per oltre mezzo secolo (e che cantano tutt'oggi) inneggiando alla squadra del cuore ed ai suoi fasti. Gli umili e sconosciuti aedi della gloriosa Aquila non avrebbero di certo mai immaginato un successo così strepitoso nelle vesti di cantautori, e tanto meno che i loro versi o arie sempliciotte fossero ricordate dalle generazioni future per parecchi decenni ancora, si da lambire (per adesso) quasi le soglie del duemila.

Ma soltanto con l'avvento dell'estate il Tagliamento poteva essere goduto nella sua intera vastità e in tutte quelle multiformi occasioni di svago offerte da un ambiente tanto singolare e selvaggio. Finita la scuola e con il caldo, i giovani spilimberghesi erano finalmente in grado di sfruttare anche l'elemento essenziale del fiume: l'acqua! L'agognata acqua, in cui immergersi, guazzare e nuotare a piacere senza alcun impedimento, ogni giorno, dalla mattina alla sera, non più legati ad impegni di studio o a orari costrittivi. E assieme all'acqua la sagra del sole, reso ancor più cocente dal riverbero dei bianchi ghiaietti, della sabbia, dei giochi differenti da quelli di città, uniti al vivere libero e felice come nel collodiano Paese dei Balocchi.

I primi a dare il via alla stagione balneare erano i soliti quattro arditi della Valbruna che, fin dalla prima metà del mese di maggio, marinando naturalmente la scuola e rischiando la bronchite, andavano a saggiare a più riprese la

bar
albergo
ristorante

michielini



41 camere

viale barbacane n°3
spilimbergo tel. 2150

temperatura dell'acqua. Finché un bel giorno, rientrati trionfanti nel borgo potevano sciogliere la riserva e pronunciare davanti agli amici in trepida attesa la fatidica frase: "A è calda!"

Ad essi, appena finita la scuola, facevano subito seguito sparuti gruppetti di ragazzi accompagnati in genere dalle madri, i quali trascorrevano le vacanze in improvvisati campeggi, con un lenzuolo issato su due bastoni come tenda e la minestra dentro le bottiglie da trascinare a mezzogiorno. Piccole comunità che sostavano qua e là su minuscole spiaggette scoperte in prossimità dei tanti *brancs*, e per prudenza dove la corrente non era molto veloce e l'acqua poco profonda.

Inoltre, in quel magico periodo estivo, una buona parte degli alunni delle elementari, d'ambo i sessi, frequentavano la colonia elioterapica ubicata nel greto del fiume verso est, a un chilometro all'incirca dalla chiesa dell'Ancona, e gestita dall'Opera Balilla, la potente organizzazione giovanile del regime fascista. La ferrea disciplina (come si diceva allora) di stampo soldatesco, di prammatica nell'ambiente, e che obbligava i subalterni a sottostare, tra l'altro, ai barbosi e monotoni esercizi ginnici collettivi, era mitigata dalle parecchie ore di franchigia trascorse a giocare sull'ampio spazio sabbioso che faceva

corona ai bassi, azzurri capannoni dei ricoveri e della mensa. Il pasto meridiano era sempre "ottimo e abbondante", proprio come si conveniva a prodi soldati di domani. Alla sera poi, fatto il bagno nelle tiepide acque del grande *branc* e ingollato un saporoso merendino, i ragazzi e le ragazze suddivisi in plotoncini, "*fiero l'occhio, svelto il passo, chiaro il grido del valore...*", come diceva la canzone dei Balilla, marciavano allineati e coperti verso casa; un po' stanchi forse, ma senza dubbio soddisfatti e pasciuti come non mai. Con il medesimo sistema ordinato e preciso all'indomani mattina i giovanetti si sarebbero ritrovati quindi di nuovo vispi e riposati in piazza del Duomo, con il cappello di paglia in testa e il secchiello di lamiera in mano, pronti a ridiscendere nel grande, amato fiume al canto dei fascinosi inni esaltanti il duce, il Piave, il Grappa e, chissà perché, anche l'antica madre e dea Roma.

I più cresciutelli, invece, non potevano per raggiunti limiti di età frequentare la colonia e vivevano pertanto indipendenti da qualsiasi controllo superiore. Grazie a questa completa libertà di azione (i genitori non avevano tempo di seguirli) erano riusciti a diventare autentici e infaticabili scorridori del Tagliamento. Di certo ben pochi lo conoscevano meglio di loro, vista la facilità

con cui lo sapevano girare in lungo e in largo fino al calar del sole, avventurandosi nei ghiaietti smisurati o passando e ripassando a nuoto gli innumerevoli *brancs*. Per attraversare i più larghi e vorticosi avevano imparato persino a sfruttare la *taiada*, e cioè quella direzione obliqua assunta dalla forte corrente dell'acqua nelle anse, che consente di passare da una sponda all'altra del canale lasciandosi semplicemente andare a corpo morto alla deriva.

Trucchetto usato del resto da tempo immemorabile dai cercatori di *boris* del Tagliamento per trasportare verso casa i pesanti ceppi nei tratti di fiume non guadabili.

Un'altro piacevolissimo diversivo per questa categoria di ragazzi allo stato brado era costituito dalle manovre estive eseguite nell'ampio alveo sassoso dal Regio Esercito, alle quali andavano ad assistere giornalmente con grande interesse e da posizioni così privilegiate da poter osservare, di persona, il continuo ammodernamento apportato ai mezzi bellici delle nostre unità da combattimento, passati in pochi anni dal traino animale a quello a motore e addirittura ai carri armati.

Essi perciò, ormai strasicuri che la nazione avesse raggiunto una potenza militare da non dover temere più nessun nemico, e per capire se - finalmente

Estate 1929. La colonia elioterapica dell'Opera Balilla situata a circa un chilometro a oriente dell'Ancona. Successivamente, a fianco del capannone in legno visibile dietro ai ragazzi, ne venne costruito un secondo, ed entrambi collegati poi fra loro da un terzo adibito a uffici, infermeria e deposito materiali. Non visibili nella foto, sulla sinistra e un po' più indietro, c'erano la tettoia per la mensa e la cucina, quest'ultima in muratura.



- il grande giorno per rinnovare ed emulare le glorie recenti e passate dei padri contro gli odiati tedeschi (allora non erano concepibili avversari diversi) si stesse approssimando, si precipitavano al termine delle manovre dagli ortolani dell'Ancona per constatare lo stato di efficienza dei loro mestoloni versaliquame, fatti con gli elmetti austriaci catturati durante la guerra del '15/'18, e rivelatisi adattissimi alla bisogna data la particolare foggia.

Trovava in effetti ingenuo credito all'inizio degli anni '30 tra i bellicosi Balilla spilimberghesi la predizione messa in giro per celia da alcuni anziani buontemponi, secondo la quale un altro conflitto armato europeo sarebbe scoppiato soltanto quando questi aggeggi puzzolenti, ma ormai indispensabili negli orti, fossero stati consunti dall'uso, e che, di conseguenza, si fosse reso necessario un nuovo approvvigionamento mediante la sconfitta dell'Esercito crucco che li aveva in dotazione. Inutile dire che gli elmetti teutonici, di collaudato acciaio Krupp, erano viceversa ancora tutti in ottime condizioni, per cui la guerra tanto attesa e bramata dai Balilla era per il momento rimandata a tempi migliori e più propizi.

All'incombere di ogni vespro però, questi eroi in erba e sognatori di esaltanti soggiorni all'addiaccio in fantoma-

tiche trincee, si trasformavano d'un tratto in timorosi pulcini, e con l'istinto proprio del fanciullo indifeso e marmone preferivano ai sogni di gloria un più realistico rientro nel borgo, smaniosi di rifugiarsi all'ombra dell'accogliente, sicuro e amorevole tetto natio.

Nel risalire verso casa una parte di essi aveva preso l'abitudine di soffermarsi un paio di minuti dentro il piccolo santuario dell'Ancona; qualcuno forse per dire anche un'Ave Maria, ma i più, di certo, per dare un'ennesima occhiata alla miriade di quadretti ex-voto raffiguranti in tutte le salse un fiume sempre malvagio e ostile, intento ad inghiottire carri, cavalli, carrozze, buoi e cristiani nei suoi gorghi giganteschi. Apocalittici sconquassi, rimediati in extremis dagli ottimisti esecutori dei dipinti mediante immagini benigne di Madonne alacri, indaffarate a trarre tutti quegli esseri pericolanti in salvo. Scene da indurre i ragazzi ad uscire dal tempio ogni volta più perplessi, e quasi increduli che l'amico Tagliamento, nel quale erano soliti trascorrere i migliori periodi della loro vita, fosse stato nei secoli passati tanto brutale e infido da obbligare - come usavano ripetere divertiti - a "tutto quel lavoro della madonna.... persino la Madonna".

Piccole perplessità fuggate del resto subito dopo dalla ritrovata, solita bal-

danza, tale da convincerli ben tosto a passare dalle serie meditazioni sacre alle consuete e semi-incoscienti finalità profane. Entrati infatti nel borgo di Mezzo attraverso la strada dell'antica porta di Fossàl, con le residue forze andavano ad avvinghiarsi alle colonne del palazzo del Capitano (il fabbricato accanto alla torre orientale dove ora Lina vende latte e dolci), facendo finta di scuoterle violentemente per abatterle. E non è che le scuotessero perché fossero ammatiti all'improvviso, bensì per compiere l'ultimo dispetto giornaliero: quello di spaventare la vecchia Capalozza, nonna del nostro attuale beneamato Sindaco, affacciata giorno e notte in perenne stato di all'erta ad una delle finestre del sottoportico del vetusto palazzo nobiliare. Il sollazzo, in verità parecchio carognetto, consisteva nel provocare l'esagitata reazione dell'anziana signora, che alla vista di questa presunta azione demolitrice si metteva ad invocare disperatamente il figlio cancelliere in Pretura, urlando a più riprese a squarciagola l'ormai famosa e scontata frase in dialetto meridionale: "Federiche, Federiche, buttano giù le colonne!!".

E con ciò, giunti a questo punto dell'esposizione, pensiamo che la cosa migliore sia mettere la parola fine in calce alle spicciole e amene storielle qui sopra narrate, e vissute intensamente da quasi due generazioni di ragazzi *plassarò* di Spilimbergo ai tempi in cui il Tagliamento era ancora e soltanto un fiume.

Fine suggellata d'altronde in maniera ben più concreta ad ogni prima fredda di settembre di quegli anni lontani dagli improvvisi e stonati rintocchi della campanella del bidello Dolfo Pezzetta, appollaiata come una civetta del malaugurio sopra il tetto rossastro della scuola comunale di via Duca d'Aosta. Ma, mentre per la stragrande maggioranza dei ragazzi il suo scampanio stava a significare solo il ricorrente e normale richiamo verso le linde e austere aule del sapere, per la maggior parte dei licenziati dalla quinta elementare non era altro che il canto del cigno di un tempo beato, e l'inizio di una brusca e spesso prematura vita di lavoro assieme ai grandi nell'incolore mondo degli umili, avezzo soltanto al faticare quotidiano.

Luciano Gorgazzin

NOTE:

(1) Per *rivis* s'intendono i piani inclinati che degradano direttamente dalla pianura verso il sottostante letto del fiume.

Li *muclis* sono invece quei cocuzzoli di forma irregolare o all'incirca tronco-conica situati verso il fiume e intervallati dalla pianura da un avvallamento naturale del terreno. Un esempio di *muclis* è il promontorio sul quale sorge il nostro castello. Più a nord, nella nuova zona edificata del P.E.E.P. ne è visibile un'altra molto ben delineata. Anche ad est della Casa dello studente, mascherate fra la vegetazione, se ne possono intravedere un altro paio.

(2) *britula* è una piccola roncola con la lama ripiegabile sul proprio manico pure ricurvo.

Un gruppo di ragazzi, parenti o amici fra loro, in vacanza nel greto del Tagliamento agli inizi degli anni '30, accompagnati da alcuni genitori. Essi sono, guardando sempre da sinistra verso destra: seduti in prima fila, Renato Pittao, Gianni Gabrielli, Renza e Rodolfo Pezzetta, Nora Gorgazzin e Guglielmina Gaspardo; in ginocchio subito dietro: Miris Zavagno e Luciano Gorgazzin; in piedi in terza fila: Luciano Ceredon, Lella Pezzetta, Gina Sovran, Ultima Gaspardo, Luigia Lanfrit, due donne non identificate, e Pipina Ranello.



PAVAN ARREDAMENTI: LA SICUREZZA FIN NEI MINIMI PARTICOLARI.



A volte, la mancanza di due piccole viti,
basta a rendere insicuro anche il mobile migliore.

È per questo che PAVAN ARREDAMENTI
cura, con la pignoleria di chi conosce il proprio
lavoro, anche i minimi particolari.

Un SERVIZIO PRONTO E PROFESSIONALE,
dunque, riconosciuto anche dalle Grandi Marche
dell'arredamento che, con sicurezza,
hanno concesso a PAVAN ARREDAMENTI
i propri mobili migliori.

F. Beltrame

pavan
arredamenti

Spilimbergo (Pn) - via Udine - Tel. 0427/40927

SPILIMBERGO: IL VOLTO PROSSIMO VENTURO

di Ettore Rizzotti

Quale Spilimberghese non ha a cuore il Centro Storico nelle cui vie, nelle cui case per secoli si è snodata la vita civile, politica e religiosa della città?

A vederlo oggi, pur nella sua pregevole bellezza e nel suo fascino immutato, esso pare piuttosto una fiamma senza luce e un cuore senza palpito.

Ultimamente però l'Amministrazione Comunale ha promosso un'approfondita indagine su di esso, indagine che è già giunta felicemente in porto sotto il nome di Piano Particolareggiato Ambito Est che verrà attivato nell'arco dei prossimi dieci anni con un intervento ipotizzato di spesa, tra pubblico e privato, di oltre 11 miliardi.

Qui di seguito l'Assessore democristiano ai Lavori Pubblici Ettore Rizzotti, che da molti anni segue con particolare interesse i problemi del nostro conglomerato urbano, lo presenta ai lettori del Barbacian. Più avanti l'estensore del Piano, arch. Giorgio Caregnato ne traccia un sunto esauriente e, per la miglior comprensione, ne evidenzia i punti più salienti alla luce dei dati storici, degli strumenti giuridici e di precise tavole illustrative.

Le azioni ed i servizi che l'Amministrazione Comunale ha intrapreso ultimamente e deliberati dal Consiglio Comunale nella adunanza del 4 maggio hanno molteplici caratteri di tipo politico-urbanistico-culturale.

Infatti sono stati promossi: l'individuazione dell'area storico-monumentale del Capoluogo ai sensi della L.R. 1/78 per rispettare la normativa antisismica per gli agglomerati urbani storici esistenti; la variante di ricognizione del P.R.G. che riproietta il Centro Storico poichè vengono inserite contestualmente le ripe del Castello come pertinenze dello stesso in quanto vincolate con la Legge 1089/39 per i monumenti e per meglio qualificare l'entità del verde di quartiere come definito dallo stesso P.R.G.; nella stessa variante viene individuato il primo ambito di Piano Particolareggiato "Ambito Est - Piazza Duomo - Piazza Castello" (sia l'ampliamento della Zona Omogena "A" che l'individuazione dell'ambito di P.P. ed i correttivi apportati dallo stesso piano non sono modifiche sostanziali al Piano Regolatore che in questo modo prende corpo ed attuazione); il Piano per gli Insediamenti Produttivi dell'area industriale Nord di Istrago.

Per i riflessi sociali e culturali gene-

rali che svolge l'azione di promozione del Piano Particolareggiato lo andremo in questo momento a presentare.

Questa prima individuazione di Piano Particolareggiato è stata determinata dal finanziamento di 500 milioni che la Regione ha concesso in virtù della L.R.

L'Assessore ai Lavori Pubblici Ettore Rizzotti



2/83 sul recupero dei centri storici per le opere di urbanizzazione primaria del Centro Storico del Capoluogo e nella fattispecie per la sistemazione delle due piazze Duomo e Castello.

Il Piano attuativo non può limitarsi solo all'area delle due piazze, ma ha compreso un'area urbana più ampia ed infatti è esteso sino alla prima cinta muraria e comprende anche Palazzo di Sopra in Valbruna.

La scelta che l'Amministrazione ha fatto dà norme precise per poter raggiungere certi obiettivi che sommariamente sono i seguenti:

a) recupero, riuso e migliore utilizzazione delle potenzialità del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente in tutti i settori;

b) controllo delle attività produttive nell'area del Centro Storico;

c) disporre di norme flessibili, facilmente gestibili;

d) favorire altresì interventi limitati, ma diffusi;

e) incanalare le nuove iniziative edilizie verso il Centro Storico;

f) migliorare le condizioni delle infrastrutture;

g) permettere agli operatori di accedere ai benefici contributivi previsti dalle vigenti leggi nazionali e regionali in materia di edilizia residenziale e recupero urbano;

h) miglioramento delle condizioni ambientali;

i) predisposizione di nuovi impianti pubblici e completamento di quelli esistenti (in modo da servire nuove esigenze che verranno a determinarsi con una maggiore densità abitativa e con una maggiore vitalità commerciale o di servizio con il dimensionamento e reperimento degli spazi necessari allo sviluppo dei servizi di vario livello, attraverso il riuso di strutture che per il loro sottoutilizzo, per l'uso saltuario o per l'uso incompatibile con la struttura urbanistica determinano dei vuoti e delle barriere tra le varie parti del Centro Storico);

l) conferma e valorizzazione delle qualità architettoniche, conservazione ed evidenziazione delle permanenze storiche;

m) incentivazioni, attraverso la normativa di attuazione e le stesse scelte di piano, che privilegiano in larga misura la ristrutturazione ed il restauro in senso proprio della costruzione per il perseguimento di una maggior garanzia di conservazione e valorizzazione dei caratteri storico-ambientali-culturali.

Questi dunque gli obiettivi di carattere generale.

Naturalmente l'adozione del Piano Particolareggiato Ambito Est implica una previsione di spesa di larga massa e non più di un piano finanziario specifico, perchè la validità del piano è di dieci anni e pertanto la previsione programmata è senz'altro soggetta a revisione.

La previsione di massima della spesa per la realizzazione delle opere di urbanizzazione, per gli interventi architettonici in genere e per l'acquisizione delle aree necessarie si articola in due settori distinti: intervento pubblico - intervento privato.

Per l'intervento pubblico: opere di urbanizzazione primaria, secondaria, acquisizione immobili, esproprio di aree, restauro conservativo si ipotizza una spesa di L. 6.691.500.000.

Per l'intervento privato: restauro, risanamento, ripristino degli edifici si ipotizza una spesa di L. 5.193.100.000.

Unito al preventivo sommario di spesa viene proposto un programma di priorità basato sulle reali esigenze di intervento coerente con gli assunti del piano secondo la seguente scala:

1) interventi sulle infrastrutture stradali con particolare riguardo alla sistemazione della Piazza Duomo e della Piazza Castello da destinarsi ad uso pubblico e del primo tratto di Corso Roma, compreso nell'ambito di interventi della sistemazione delle altre vie laterali congiuntamente ai marciapiedi e ai percorsi pedonali, dei sottoportici e della sistemazione dei parcheggi (progetto esecutivo delle Piazze Duomo e Castello);

2) Acquisizione ed attrezzature delle aree verdi in quanto simile valore promozionale può nello stesso tempo elevare la "qualità urbana" della zona e può costituire incentivo per il recupero del patrimonio edilizio residenziale (progetto esecutivo di salvaguardia idrogeologica ed ambientale del verde di quartiere);

3) realizzazione dei progetti puntuali di intervento pubblico (quali il recupero del Palazzo di Sopra in Valbruna, acquisizioni di fabbricati da destinarsi ad uso pubblico);

4) sistemazione e completamenti delle infrastrutture a rete della fognatura, di acquedotto, di illuminazione, ecc.;

5) sistemazione e completamenti delle infrastrutture di altro tipo (arredo urbano, ecc.).

L'adozione di questo Piano Particolareggiato attuativo è il primo passo di quello sviluppo che l'Amministrazione Comunale è intenzionata a fare per il Centro Storico della nostra Città.

Infatti ha già conferito l'incarico per la redazione di un piano guida o regia che detti norme generali per il recupero del Centro Storico, per poi passare alla stesura dei relativi piani particolareggiati o di recupero.

Questi strumenti daranno senz'altro il via ad un effettivo recupero, che deve essere inteso nel senso più ampio della parola sia esso abitativo, produttivo, sociale e culturale.

L'architetto Giorgio Caregnato che ha ricevuto l'incarico e ha redatto il progetto del Piano Particolareggiato illustrerà la metodologia operativa e gli obiettivi dello stesso.

Ettore Rizzotti

PIANO PARTICOLAREGGIATO: PIAZZA DUOMO E PIAZZA CASTELLO

di Giorgio Caregnato

Trattare esclusivamente di urbanistica ed in particolare modo illustrare un Piano Particolareggiato per una rivista di carattere culturale generale penso non sia facile; non è facile anche perché bisogna contenersi nello spazio messo gentilmente a disposizione e citare il meno possibile riferimenti legislativi di base che possono appesantire il testo stesso; trattandosi però di argomentazione concreta che interessa la nostra Città l'aspetto tecnico specifico di riferimento forse non allontanerà l'attenzione del lettore interessato dall'operazione propriamente culturale che ha rappresentato questo primo strumento urbanistico attuativo, consistente nel Piano Particolareggiato di una parte del Centro Storico, denominata Ambito Est, comprendente l'area tra il Castello e la Torre Orientale sino ad inserire il Palazzo degli Spilimbergo di Sopra; settore del Centro Storico senza dubbio il più monumentale.

Il Piano Regolatore Generale (PRG) è il primo e il principale strumento di disciplina urbanistica del territorio comunale ed è ordinato dalla legge base del 17 agosto 1942, n. 1150 - Legge Urbanistica (LU) e dalla legge base regionale del 9 aprile 1968, n. 23 - Norme in materia urbanistica. Nella nostra Regione il PRG comunale è uno strumento subordinato al Piano Urbanistico Regionale Generale (PURG) approvato dall'Ente Regionale con D.P.G.R. 15 settembre 1978, n. 0826/Pres. in attuazione appun-

to della L.R. 23/68.

La cultura urbanistica attuale afferma una più moderna concezione del PRG rispetto alla visione ottocentesca come strumento di assetto generale del territorio, caratterizzato, prevalentemente se non esclusivamente, da direttive di azzonamento funzionale, da previsioni di massima della rete viabilistica, da adeguati standard urbanizzativi e da una normativa generale dei processi attuativi.

Quindi il PRG deve essere esteso all'intero territorio comunale ed ha validità a tempo indeterminato ed è un quadro di riferimento per una programmazione pubblica che trova i suoi momenti più qualificati nei piani attuativi costituenti progetti finalizzati a promuovere una migliore qualità dello sviluppo urbano.

Infatti i piani attuativi di esecuzione sono i mezzi con i quali si attua il Piano Regolatore Generale.

Essi consentono di precisare, anche nel dettaglio, l'assetto definitivo delle sistemazioni delle singole zone, con la conseguente determinazione, da un lato, dei limiti e dei vincoli cui debbono attenersi i privati per le costruzioni e trasformazioni di loro spettanza e dall'altro, della delimitazione delle aree soggette ad esproprio od a vincoli per l'esecuzione di opere pubbliche, come effetto della dichiarazione di pubblica utilità insita nell'approvazione del piano.

Piazza Duomo - Piazza Castello: Prospetto Ovest.



Gli strumenti di pianificazione attuativa configurati dalla legislazione vigente sono: i Piani Particolareggiati (P.P. - previsti dagli Artt. 13/14/15/16/17 della L.U.); i Piani di Lottizzazione convenzionati (P.L. di cui agli Artt. 8/17 della legge 765/1967); i Piani di Zona per l'edilizia economica e popolare (P.Z. - di cui alla legge 167/1962); i Piani di Interventi Produttivi (P.I.P. - di cui all'Art. 27 della legge 865/1971); i Piani di Recupero (P.R. - di cui all'Art. 28 della legge 457/1978).

Tutta questa serie di strumenti urbanistici, riconducibili ad un tipo unitario di strumento attuativo del PRG, è stata introdotta per rendere più elastica ed attuabile la pianificazione urbanistica generale e, data la loro funzione di strumento di attuazione, i piani stessi debbono essere conformi al PRG.

In base ad un indirizzo giurisprudenziale consolidato, le previsioni dei P.P., così come quelle del PRG di cui costituiscono, come detto, una specificazione, hanno il valore di norme di legge, le quali debbono essere considerate note a tutti.

L'Art. 21 delle norme del PURG (Allegato F) stabilisce i complessi urbanistici di interesse storico-artistico e di pregio ambientale e fra i centri storici primari della Regione è inserito anche Spilimbergo (zona socio-economica n. 2).

In quest'ottica il PRG ha delimitato il Centro Storico del Capoluogo e ha posto per questo tipo di agglomerato il vincolo di Zona omogenea "A" (Artt. 32/34 del PURG) e ha specificato che per la sua regolamentazione venga predisposto il Piano Particolareggiato con la funzione di promuovere l'ottimale valorizzazione del complesso storico-urbanistico inteso come un tutto organico.

Un adeguato strumento attuativo ai

fini della salvaguardia, della valorizzazione dei valori architettonici ed urbanistici, nonché della rivitalizzazione del Centro Storico anche in rapporto ai positivi riflessi in campo economico che tali interventi comportano, che pure consente di accedere ai benefici ed agli incentivi previsti dalle leggi, non costituisce solo un atto dovuto ma anche riconosce e rivaluta il ruolo attivo del Comune nel processo di sviluppo del territorio.

Su questi indirizzi generali l'Amministrazione Comunale di Spilimbergo ha espresso la volontà di dotarsi di uno strumento attuativo finalizzato allo sviluppo e al recupero del patrimonio storico, fino ad oggi sottoposto a generico vincolo di conservazione passiva, coincidente con il nuovo approccio che si intende aprire sui problemi di tutto il territorio comunale con l'applicazione del Piano regolatore generale.

È importante rilevare come questa volontà di applicazione degli strumenti urbanistici viene non solo ad inserirsi in un momento politico-economico particolare, carico di nuove esigenze sociali e ormai ricco di passate esperienze e verifiche, ma è anche la risposta dell'ente democratico di base verso gli strumenti legislativi che rappresentano ormai una realtà operante in scala regionale e nazionale.

L'Amministrazione ha proceduto pertanto ad affidare l'incarico per la redazione e ad adottare il progetto del Piano Particolareggiato di un'area individuata all'interno della Zona omogenea A particolarmente significativa per le sue peculiarità architettoniche-urbanistiche.

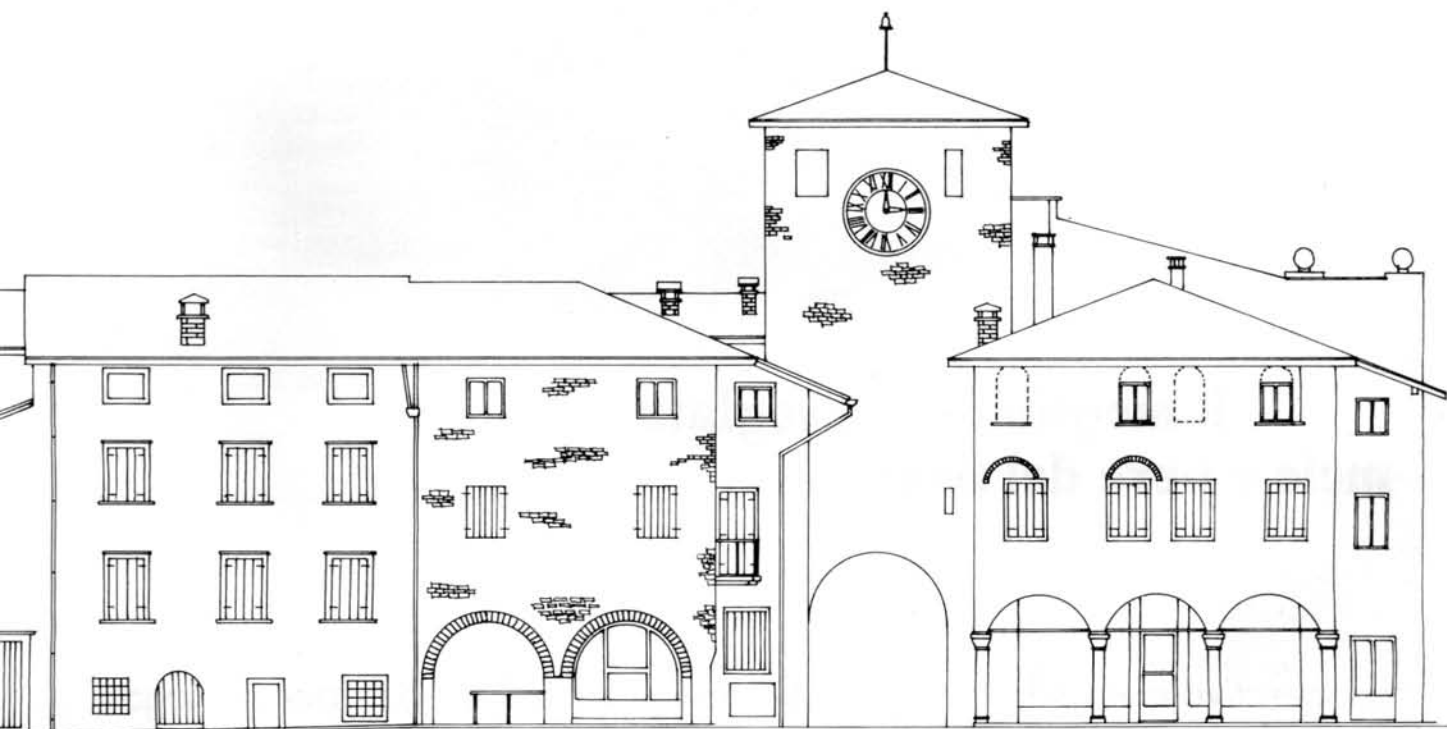
L'area individuata che è dotata di una propria fisionomia è stata denominata "Ambito Est", poichè così posizionata rispetto alla restante parte del Centro Storico; essa è situata sul costone

d'origine del Tagliamento e costituisce la parte più antica di Spilimbergo, al suo interno annovera monumenti di elevato pregio storico ed architettonico quali il Duomo, iniziato nel 1284, di forme romaniche-gotiche, il complesso del Castello, con l'attuale configurazione edilizio-architettonica del XVI secolo, la Torre Orientale del 1324, il Palazzo della Loggia, sede municipale, il Palazzo del dazio, il Palazzo dipinto della Torre, il Palazzo cinquecentesco degli Spilimbergo di Sopra in Valbruna, nonché altri significativi edifici costituenti un ambito di primaria importanza la cui delimitazione è costituita dai resti del tracciato della prima cerchia della mura racchiudente il Borgo Vecchio.

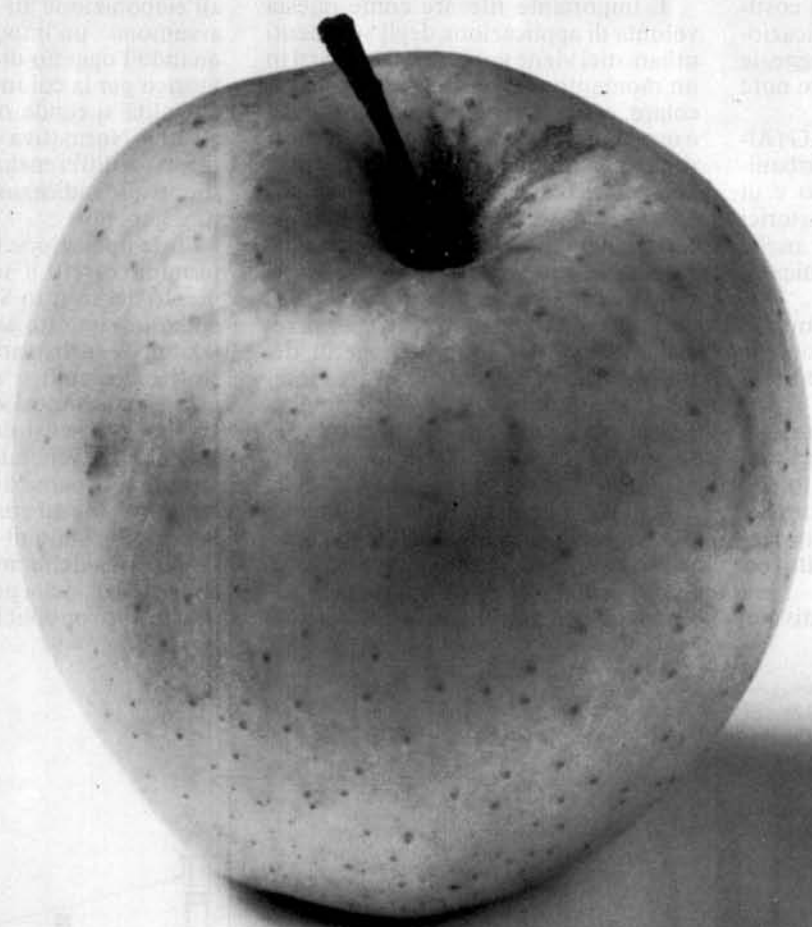
Il procedimento formativo del Piano ha seguito indubbiamente l'iter conoscitivo dell'area in oggetto.

Il rilevamento e l'analisi dello stato di fatto, se sono premesse necessarie all'elaborazione di qualsiasi progetto, assumono un'importanza particolare quando l'oggetto di studio è un Centro Storico per la cui individualità ed eccezionalità si rende necessario il ricorso ad una Normativa di Piano Particolareggiato differenziata e dettagliata rispetto alle indicazioni del Piano regolatore generale.

Tale operazione tende a definire nei termini corretti il significato e l'inserimento del Centro Storico nel caso specifico in rapporto alle diverse interpretazioni urbanistico-architettoniche, storico-culturali e economico-sociologiche, ed in sintesi viene di seguito tratteggiata: - analisi dei dettati del Piano Regolatore Generale Comunale - analisi storica - analisi delle componenti architettoniche ed edilizie con individuazione dello stato di conservazione, della qualità, delle manomissioni, della consistenza, della presenza di servizio e di strutture pubbliche o d'uso pubblico



FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - istrago di spilimbergo s.s. per maniago

- analisi delle capacità insediative e del livello di utilizzazione suddiviso tra: residenza, attività artigianali, commerciali e professionali - analisi delle componenti urbanistiche con designazione della viabilità, parcheggi, piazze, verde pubblico e privato - analisi delle componenti sociali con specificazione degli indici di affollamento, dell'età degli occupanti, delle loro categorie ed impieghi, dei riflessi derivati dalla presenza e della quantità dei residenti per poi proseguire con le specificazioni dei tipi e delle modalità di esecuzione degli interventi edilizio-urbanistico riferiti a tutte le componenti l'area in oggetto.

I componenti l'area in oggetto del presente Piano Particolareggiato di Recupero Conservativo sono stati raggruppati nelle seguenti categorie: a) edificato e aree libere di possibile edificazione, b) viabilità e parcheggio, c) aree verdi, d) infrastrutture ed impianti tecnologici, e) servizi.

Non è possibile in questa circostanza riportare tutta l'analisi dettagliata svolta per ciascuna categoria ma riportiamo alcuni punti tra i più significativi.

Il censimento tipologico degli edifici, oltre che un'utile analisi conoscitiva delle matrici storiche che hanno dato forma al nucleo storico, ha permesso di indicare per ogni tipo edilizio gli elementi che lo caratterizzano e sui quali va improntata un'azione di salvaguardia attiva che miri alla conservazione dell'edificio nella sua inscindibile unità strutturale-formale.

L'analisi sui tipi edilizi presenti in questo ambito di tessuto storico ha permesso di individuare delle categorie omogenee di edifici sotto l'aspetto strutturale, dimensionale, distributivo e funzionale.

Le zone omogenee individuate prevedono modalità operative strettamente finalizzate alla salvaguardia e alla va-

lorizzazione del patrimonio artistico-storico e culturale e alla sua rivitalizzazione e integrazione nel contesto socio-economico del territorio.

Le norme tecniche d'attuazione predisposte vanno estese a tutti gli interventi su edifici, manufatti, opere ed aree libere ricadenti all'interno del perimetro di Piano Particolareggiato Ambito Est del Centro Storico e si articolano in diverse modalità di intervento in relazione alla classificazione delle sotto zone omogenee.

Gli interventi riferiti all'edificato, in considerazione delle pregevoli caratteristiche architettoniche e tipologiche riscontrate ed in ottemperanza alle previsioni regionali in materia di edilizia, sono indirizzati al recupero ed al riuso favorendo tutte le iniziative di sviluppo necessarie pur entro gli obiettivi generali di salvaguardia che il sito richiede; a tale fine sono stati definiti i limiti e le modalità da rispettare negli interventi di restauro, ripristino, adattamento e nuova edificazione in rapporto alla specificità presenti in ogni edificio od elemento interessato dando priorità al rispetto delle forme, quali elementi storicamente e culturalmente determinanti il valore ed il linguaggio del luogo.

Si è teso comunque a concedere il massimo grado di libertà operativa facendo coincidere il maggiore numero di interventi possibili con singole Unità Minime d'Intervento (U.M.I.) al fine di favorire la rapida realizzazione degli interventi richiesti mediante la concessione edilizia ad edificare e la conseguente attuazione delle previsioni del Piano Particolareggiato stesso.

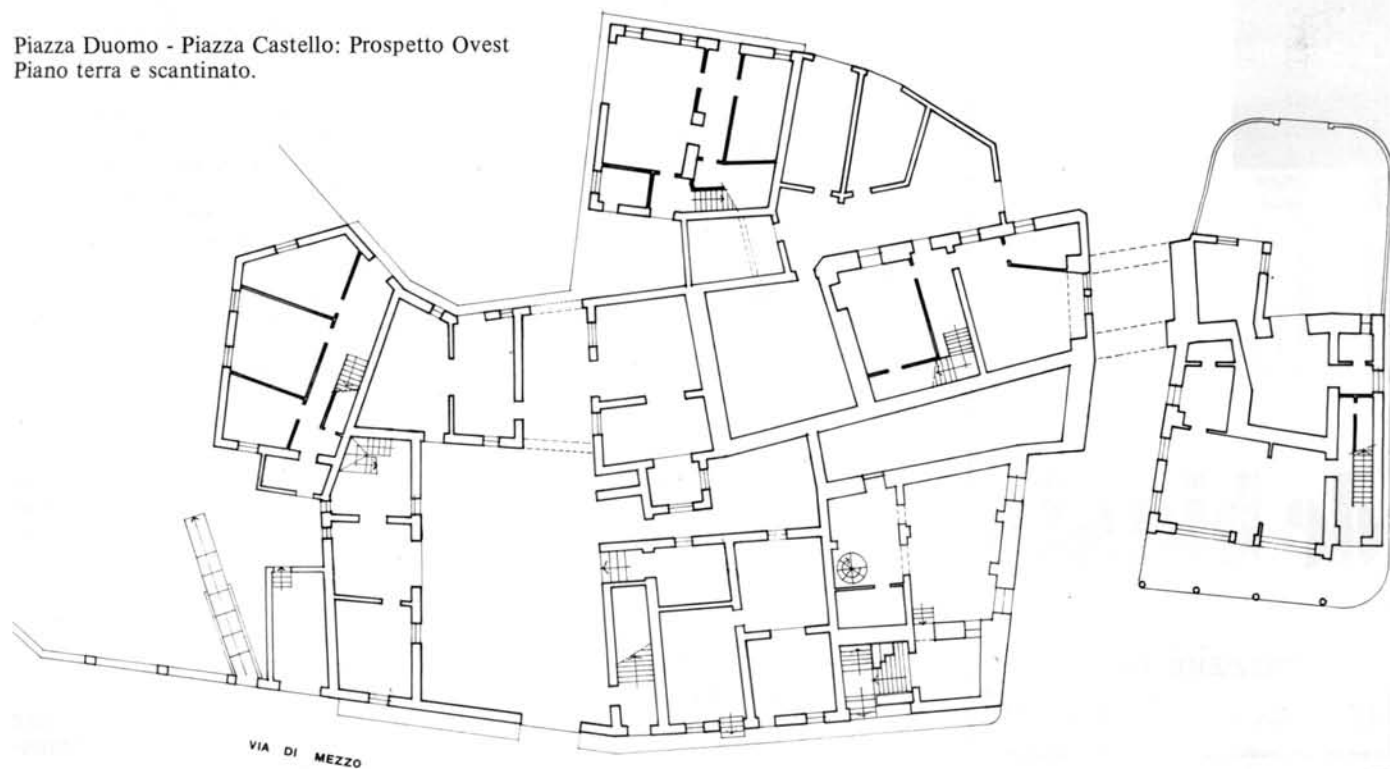
Ogni Unità Minima d'Intervento è singolarmente e dettagliatamente ricompresa in apposita scheda riportante tutti i dati conoscitivi di rilievo e specifica indicazioni d'intervento urbanistico-architettonico, come vedremo più

avanti, completata da un catalogo o abaco riportante alcuni elementi prescrittivi generali di riferimento comune per i particolari costruttivi.

I percorsi veicolari, in rapporto alle dimensioni ed al tipo di area servita, dovranno prevalentemente essere di scorrimento periferico e di penetrazione a servizio della residenza con l'obiettivo di ridurre al minimo la presenza di autoveicoli entro l'ambito in oggetto, privilegiando altresì i percorsi pedonali quali principale elemento connettivo e di riorganizzazione che consente un corretto uso e la salvaguardia delle originarie funzioni degli elementi costitutivi l'area di intervento; in quest'ottica va interpretata la scelta di limitare nella Piazza Duomo i parcheggi consentendo il suo corretto riuso quale polo centripeto che storicamente possiede, e la riacquisizione di un aspetto che sia consona con le sue caratteristiche intrinseche eliminando il negativo impatto ambientale costituito dalla presenza preponderante di autoveicoli che confusamente occupano le sedi stradali. Le stesse disposizioni valgono pertanto anche per la Piazza Castello che, assieme alla stessa Piazza Duomo, necessita di un progetto esecutivo di recupero in funzione di una valorizzazione sotto il profilo architettonico-urbanistico-storico ed in proposito viene prescritto l'uso dei materiali tradizionali nella pavimentazione e l'uso attento degli elementi nel rispetto delle visioni prospettiche rapportate all'entità dei monumenti circostanti, quali alberature, apparecchi di illuminazione, arredo urbano, ecc.

Le aree a verde sono elementi di particolare importanza paesaggistica e fruizionale sia si tratti di verde pubblico che privato; è prevista la loro salvaguardia generale e la loro valorizzazione sia per le preminenti caratteristiche di comple-

Piazza Duomo - Piazza Castello: Prospetto Ovest
Piano terra e scantinato.





elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

tamento dell'area che per un riuso a completamento delle infrastrutture viarie di collegamento entro l'ambito in oggetto e tra queste e le aree circostanti; sono stati per questo definiti i percorsi, utilizzi diversificati e modalità di intervento e manutenzione dell'esistente.

Le infrastrutture e gli impianti tecnologici sono elementi necessari a garantire un moderno utilizzo e sviluppo delle diverse funzioni presenti; essi richiedono particolare cura nella realizzazione e nell'uso delle apparecchiature con particolare riferimento a quante rimarranno a vista, aventi funzioni alle volte puramente decorativa; in proposito è stato predisposto un catalogo degli elementi che costituiscono arredo urbano e fissate le indispensabili disposizioni attuative di riferimento.

Considerando che anche i numeri civici possono essere compresi nelle infrastrutture si è proposto il recupero ed il riuso del vecchio modello ancora esistente se pur occultato, in forma rettangolare di ceramica con lo stemma del Comune di Spilimbergo inserendo oltre che al numero anche la dicitura di "Borgo Vecchio" - "Borgo di Mezzo" - "Borgo Nuovo" nell'individuazione dello sviluppo storico-urbano della città stessa.

Infine nell'area dell'ambito in esame trovano localizzazione servizi a diversa scala: di quartiere e di livello urbano di tipo commerciale, civico e religioso.

Per il rilevamento e l'analisi dello stato di fatto è stata scelta naturalmente una metodologia d'indagine orientata a determinati obiettivi atti a raccogliere informazioni utili alla risoluzione di quei problemi ritenuti sostanziali e alla base della decisione di elaborazione un Piano Particolareggiato di recupero conservativo.

Contemporaneamente è stata svolta un'indagine storico-bibliografica sulle origini del nucleo urbano e sulle trasformazioni subite dal medesimo fino ai nostri giorni.

L'analisi dello stato di fatto attuale dell'Ambito Est è consistita pertanto in un rilevamento degli edifici ed in un censimento socio-economico degli abitanti.

Il primo rilevamento è stato effettuato per mezzo di Schede Interpretative (nuovo apporto metodologico per la formazione del Piano e parte integrante del medesimo) per unità fondiaria, corrispondenti all'Unità Minime d'Intervento, intese come edifici omogenei dal punto di vista architettonico o funzionale e tali per dimensioni e caratteristiche da rendere significativi i dati e i rapporti rilevati.

Il secondo rilevamento è stato effettuato mediante interviste alle persone insediate nel Centro Storico per mezzo di moduli distinti per la residenza e le attività economiche presenti.

Schede ed interviste hanno fornito gli elementi per la compilazione dei fascicoli di compendio dei dati e relative tabelle e la realizzazione delle tavole grafiche di analisi.

Nell'ambito in argomento sono stati individuati dei comparti edilizi sulla base della delimitazione costituita dai percorsi viari e morfologici, ciascun comparto infine è stato suddiviso in unità fondiaria corrispondenti in numero di schede interpretative di rilevamento e quindi all'Unità Minima d'Intervento.

I fogli della Scheda Interpretativa raccolgono notizie relative all'unità fondiaria nel suo insieme di superficie, volumi, popolazione insediata, di caratteristiche della costruzione in termini di consistenza statica e strutturale, igiene, valore architettonico e ambientale, dell'epoca presunta di costruzione e le unità immobiliari presenti, valori di consistenza, ecc.

In ogni scheda inoltre sono state inserite tutte le piante e tutti i prospetti dell'Unità edilizia in scala 1:200 che sono stati disegnati previo rilevamento; sono state corredate con più fotografie della costruzione per facilitare la visualizzazione e l'individuazione del complesso in esame, infine sono state completate con una descrizione del fabbricato e con una individuazione del progetto che dovrà servire ad indirizzo per la progettazione esecutiva del recupero strutturale ed architettonico dell'edificio stesso.

I dati allegati al Piano sono composti in quaderni per determinati argomenti e in tavole grafiche specifiche di analisi e di progetto.

I primi rappresentano le cartografie urbanistiche e le norme di base, la descrizione dello sviluppo urbano storico e la descrizione degli edifici dell'ambito con l'elenco degli edifici vincolati e catalogati, l'elenco delle ditte comprese nell'ambito di Piano e quello delle ditte soggette ad esproprio, la relazione statistica generale, la relazione illustrativa e sommaria della spesa, l'abbaco (o catalogo) dei particolari costruttivi, la normativa generale, le schede interpretative dell'Unità Minima di Intervento che in totale sono 61; le seconde (in scala 1:500) rappresentano la genesi dello sviluppo urbano del Centro Storico, la visualizzazione della carta catastale con i numeri di mappa e degli ambiti unitari, la visualizzazione zenitale dell'area in argomento, degli edifici vincolati, delle destinazioni d'uso dei fabbricati e delle aree libere, delle infrastrutture tecnologiche a rete, infine la visualizzazione dello stato di fatto con planimetrie e profili architettonici in scala 1:200 di tutti gli edifici (Piazza Castello - Piazza Duomo - Corso Roma - Via Bertrando - Via Volta - Via Cavedalis - Via Alighieri - Via di Mezzo - Via Piave - Palazzo Valbruna) che sono state presentate poi con i profili regolatori di progetto ed infine la tavola generale di Piano per un totale di 30 tavole.

La filosofia di indirizzo per il progetto del Piano Particolareggiato mira essenzialmente a coinvolgere unitariamente sia l'Amministrazione Pubblica che l'Operatore Privato.

Infatti il progetto è principalmente finalizzato su due fasi operative im-

diate e parallele aventi come attori da una parte l'Amministrazione Pubblica e dall'altra parte gli Operatori Privati che sono comunemente interessati e indirizzati alla rivitalizzazione del Centro Storico.

L'Amministrazione Pubblica deve tendere al compimento e alla realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria per conseguire adeguati standard per ogni tipo di servizio e per incentivare sia l'uso residenziale sia l'uso economico del Centro Storico anche intervenendo direttamente sull'edificio.

Gli Operatori Privati devono tendere al recupero del patrimonio edilizio esistente e a rivitalizzare il Centro Storico anche con insediamenti di attività produttive, con l'obiettivo di rendere l'edificio interessante in ogni suo aspetto, abitativo, architettonico, ricettivo e anche turistico.

Per questi obiettivi e scopi che devono reciprocamente integrarsi, il progetto di Piano Particolareggiato indica per l'Amministrazione Pubblica una previsione generale di spesa da attuarsi in un programma decennale (tale è infatti la validità del Piano) comprendente vari aspetti operativi e per le realizzazioni previste dalli Operatori Privati indica gli indirizzi metodologici per un recupero architettonico conservativo dei fabbricati per valorizzare le valenze presenti.

Il Piano Particolareggiato riprende i concetti generali espressi dal PRG per le attrezzature pubbliche e per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria anche prevedendo acquisizioni di fabbricati e recupero di piccole aree per utilizzo viario; assegna per ogni tipo di fabbricato, ricondotto all'Unità Minima di Intervento, le proprie valenze e gli indirizzi operativi, segnalando a grandi linee quale può essere l'entità economica per la realizzazione completa dell'intervento di recupero previsto.

Le tavole di piano indicano gli ambiti unitari operativi omogenei, l'U.M.I. e la valenza di area omogenea della stessa, le possibilità operative di conservazione dei fronti e le possibilità operative di modifica dei fronti, le aree pubbliche, le aree a parcheggio autorizzato, le aree a parcheggio per la residenza ed il verde privato anche vincolato, le reti tecnologiche di nuova realizzazione e di completamento, le aree pubbliche e gli edifici pubblici anche di nuova acquisizione, ecc.

Per una graduale attuazione del Piano Particolareggiato si rendono necessari e sono previsti, per la loro peculiarità specifica, tre progetti esecutivi di intervento pubblico qualificanti: il primo riguardante il recupero viario-urbanistico-architettonico delle Piazze Duomo e Castello; il secondo riguardante il recupero idrogeologico-ambientale delle ripe del Castello e adiacenze a Nord e a Sud; il terzo riguardante il recupero architettonico-statico e funzionale del Palazzo di Sopra con le sue pertinenze in Valbruna.

Giorgio Caregnato

INTERNATIONAL Herald Tribune
Fourth The New York Times and The Washington Post
 SUNDAY, DECEMBER 19-20, 1981

il Giornale
Quotidiano del mattino
 Anno VIII, N. 295, una copia L. 400

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

la Repubblica
del nord
 Anno 8 - Numero 284 - L. 400

Le Monde
Directeur : Jacques Fouret
 Fondateur : Hubert Bonnier-Méry

SARCINELLI
 SPILIMBERGO - Corso Roma, 18

CORRIERE DELLA SERA
Venerdì 20 febbraio 1981 - L. 400

Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)
Süddeutsche Zeitung
MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT
 37. Jahrgang München, Freitag, 18. Dezember 1981

Frankfurter Allgemeine
ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND
 D 2964 A



Vivai Cooperativi

Rauscedo

SPIGOLANDO TRA LE CARTE DEI NOTAI SPILIMBERGHESI

di Tullio Perfetti

Tullio Perfetti, nato a Trieste e trapiantato nel Pordenonese dal 1966, è direttore del locale Archivio di Stato. Si occupa di storia locale e ormai da lunghi anni porta avanti un'organica ricerca sui notai della nostra provincia. Fin'ora sono usciti su "Il Noncello" (nn. 39, 43, 47, 59, 61) i lavori relativi a Pordenone città e ai mandamenti di Maniago, Sacile e Spilimbergo. Ha collaborato a varie opere monografiche edite da Comuni ed altri enti pubblici in occasione di ricorrenze, anniversari e mostre.

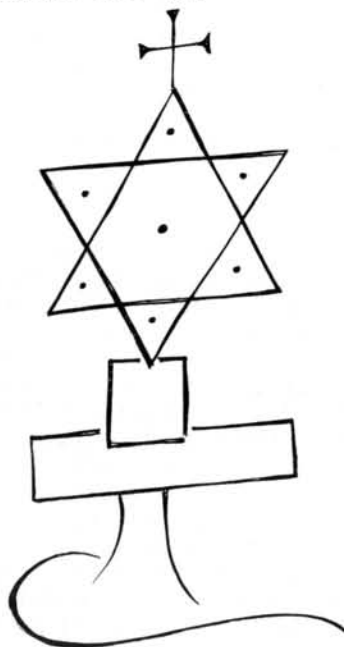
Nella società del tempo andato, a Spilimbergo come altrove, una posizione di spicco fra le libere professioni occupava una figura particolare e cioè quella del notaio. Basta pensare a Paolo Diacono, storico dei Longobardi, per rendersi conto di quali notevoli personalità si potevano trovare fra i notai, o al manzoniano Azzecagarbugli per capire quanto rispetto e reverenziale timore incutevano nel popolo... e non senza ragione! Essi, infatti, erano presenti in tutte le più importanti occasioni della vita, dalle nozze alla morte, dalla stipulazione di compravendite, prestiti o affitti alla soluzione delle piccole e grandi beghe paesane. Non è certo qui il caso di fare una storia del notariato, ma ricordiamo solo che fin dal Medio Evo il notaio, nominato direttamente dal sovrano o su sua delega, era l'unico depositario della fede pubblica: i documenti da lui redatti seguendo norme precise, sottoscritti con un'apposita formula, autenticati con l'apposizione del sigillo personale (detto "signum tabellionis") e registrati nei suoi protocolli, erano gli unici ad avere assoluta validità fra le parti e nei confronti di terzi.

Purtroppo molti atti notarili, specie fra i più antichi, sono andati perduti. In origine ogni notaio lasciava il suo archivio in eredità al suo successore e così esso passava di mano in mano con successivi inevitabili depauperamenti. A volte esso restava, invece, a casa sua, in un armadio fuori uso o in un baule nell'angolo più buio del solaio o della cantina, finché una massaia diligente in vena di pulizie lo gettava nella spazzatura o ne usava le pagine strappate per accendere il fuoco del *fogolâr*. Assai istruttiva a questo proposito è la notazione trovata

sulla copertina di un atto di Clauzetto: "Rogito di Antonio Leoni trovato fra carte di un Pizzicagnolo, destinato ad involger generi del suo negozio".

Solo la Serenissima, nel 1574, pensò di por rimedio all'inconveniente creando degli Archivi, con una ben determinata competenza territoriale, per raccogliere gli atti dei notai non più in attività, ma non sempre questa norma veniva rispettata. Con Napoleone si arrivò alla concentrazione di tutto il materiale del Dipartimento di Passariano nell'Archivio notarile di Udine e l'avvento dell'Italia conservò un analogo ordina-

Il "signum tabellionis", del più antico notaio spilimberghese conosciuto:
BALDINUS - 1223 - 1251



mento, anche se su base provinciale.

Bene o male, in questo modo, agli albori del '900 si era formato un notevolissimo patrimonio documentario di circa 64.000 pezzi, tra buste e registri, risalenti fin al 1200. I tempi più duri, però, dovevano ancora venire. Prima è passata la grande guerra, con un'impresicata serie di danneggiamenti. Poi è stata la volta della seconda guerra mondiale: l'archivio notarile è stato centrato da una bomba alleata, sembra su un'errata segnalazione dei partigiani, con danni enormi alla parte più antica, aggravati da un successivo trasferimento d'emergenza fatta su autocarri scoperti e con mano d'opera di fortuna che, si dice, si è divertita lungo la strada a far volare senza parsimonia in faccia ai passanti documenti d'ogni genere. Per quel che riguarda i notai del Pordenonese non era però ancora finita! Infatti, con la creazione della nuova provincia, la parte dell'Archivio notarile che la riguardava è stata trasferita a Pordenone, sulle rive del Noncello, e così le alluvioni del 1965-66 hanno causato la perdita, o almeno il danneggiamento, di un'altra grossa porzione di documenti. Riferendoci al solo Spilimberghese, basterà dire che dei 289 notai presenti prima delle alluvioni ben 51 sono scomparsi nel nuovo inventario. Malgrado tutto ciò, il complesso delle carte rimaste costituisce ancora una delle fonti storiche più importanti a disposizione degli studiosi. Per restare nel nostro ristretto ambito, dunque, rileviamo che all'Archivio di Stato sono conservate le carte di 59 notai di Spilimbergo e di 179 del suo mandamento, ma a seguito di attente ricerche si è potuto stabilire che, nel corso dei secoli, in questi stessi paesi hanno svolto la loro attività più di 400 notai. D'altra parte è interessante notare che se oggi, e a partire dagli anni '50, i notai sono presenti solo nel capoluogo di mandamento, un tempo le cose erano ben diverse. Già dalla metà del secolo scorso studi notarili esistevano solo a Spilimbergo, Clauzetto e Meduno, ma precedentemente i notai non disdegnavano neanche i più piccoli paeselli e a riprova di ciò basterà dire che ci sono stati, per esempio, notai a Toppo, Gradisca, Solimbergo e Navarone; per di più, molti di essi usavano spostarsi da una borgata all'altra nei giorni di fiera e di mercato, ricevendo i clienti nell'atrio di qualche ospitale palazzotto, nella canonica, a casa degli stessi contraenti o, perché no?, sotto la pergola dell'osteria con, a portata di mano, un buon boccale di vino e un piatto di salame e polenta accanto alla penna d'oca e al calamaio.

A prima vista, i documenti notarili, nella loro stragrande maggioranza, possono sembrare ben poco interessanti, se non addirittura noiosi... al contrario, se si incomincia appena a conoscerli un po' più a fondo, ci si rende conto che essi sono fonte di notizie assai importanti e gustose su un'infinita gamma di argomenti.

Si può dire che queste carte si rivelano preziose per chi si occupa d'arte, di

toponomastica, di linguistica di ricerche economiche, di usi, costumi e consuetudini che regolavano la vita civile e religiosa dei nostri avi, di demografia e, più in generale, di cronaca locale e, anche se più raramente, di storia con la S maiuscola. Tutto questo si può ricavare sia direttamente dagli atti rogati, come patti dotali, eredità, contratti agrari, inventari di beni mobili ed immobili, compravendite, verbali delle riunioni delle Vicinie e così via, sia dalle molte note e noterelle di ogni genere che spesso i notai usavano tracciare sulle copertine dei loro registri o nelle pagine dei loro minutari, fra una e l'altra brutta copia degli atti, forse per personale diletto o forse per ammazzare il tempo in attesa del prossimo cliente. Evidentemente non è possibile, nell'ambito di questo articolo, tracciare un quadro completo di tutto ciò che si può trovare fra le carte dei notai, ma sembra opportuno dare almeno qualche esempio, scelto fra quelli che sembrano più significativi, curiosi o interessanti; chi eventualmente vorrà saperne di più, potrà leggere il mio più ampio lavoro sullo stesso argomento pubblicato recentemente sui numeri 59 e 61 de "Il Noncello".

Fra le tante notizie che stanno nascoste tra le carte dei notai dello Spilimberghese, numerose sono quelle che si riferiscono alla vita religiosa, un aspetto che, nel passato, per un verso o per l'altro, aveva un'importanza ed un influsso ben più esteso e profondo di oggi. Troviamo, tra l'altro, molte stime e preventivi per lavori di restauro, ampliamento e costruzione di chiese, conventi, cimiteri ed ospedali. Così nel 1537 il Papa dà l'autorizzazione per costruire il nuovo monastero dei frati eremitani di S. Agostino a Spilimbergo; nel corso del 1600 si fanno i preventivi per vari lavori di abbellimento e restauro dell'Ospedale di S. Giovanni, ancora a Spilimbergo; sempre qui ed a Vacile le Vicinie provvedono al restauro delle chiese, rispettivamente, di S. Biagio e S. Lorenzo definite "indecenti" dal vescovo nel corso delle sue periodiche visite pastorali; nel 1522 una carta testimonia l'esecuzione da parte del Pilacorte di un'ancona nella chiesa di S. Giovanni di Vito d'Asio e così via... Pensate che veniamo addirittura a sapere che a Spilimbergo c'era un frate piuttosto anticonformista che si attira la riprovazione dei confratelli i quali ne chiedono l'allontanamento dal convento di S. Pantaleone perché "...scherza un po' troppo con lepidetze...".

In un altro caso, invece, appare il riflesso delle tante rivalità di campanile che spesso sfociavano in risse e violenze ma che, questa volta, si risolvono con una bonaria presa in giro: siamo nel maggio del 1789 ed i fedeli di Tramonti di Sotto vanno, come ogni anno, in processione a Tramonti di Sopra per la tradizionale Messa di S. Floreano; arrivati a destinazione, però, trovano la chiesa sprangata mentre il parroco ed il nonzolo sono irreperibili... non resta che fare dietro front e tornare mestamente a casa, *ma fatte poche centinaia di metri*

(per l'esattezza "appena un quarto di miglio") le campane incominciano ironicamente a suonare a distesa...

Di tutt'altro genere i documenti che tramandano alla storia il nome di varie "armente" e così si saprà per sempre che, nel corso del '700, nelle stalle spilimberghesi hanno trascorso la loro breve ma preziosa vita "Codola, Toronda, Cerva, Chiamozza, Visintina, Tuffetta, Moretta, Vinturina, Germandola, Parigi, Martina, Mora, Stella, Garofola, Mandola, Quaia...", animali che, evidentemente, occupavano un posto importante in famiglia ed erano oggetto di un affetto ben maggiore di quello cui possono aspirare le loro pronipoti nelle confortevoli, funzionali ed igieniche stalle degli allevamenti intensivi di oggi.

Molto frequenti sono anche le carte che riportano i prezzi di vari generi alimentari come vino, pane e cereali o le tariffe per certi servizi. Tra questi ricordiamo l'accordo preso dai mugnai della zona di Anduins nel 1728, che si impegnano a non chiedere meno di 8 soldi allo stajo per macinare "formentone e segala" e meno di 10 soldi per il "formento".

Altre scritture ci parlano di attività che fiorivano nella zona e che ora sono dimenticate o del tutto trasformate; veniamo così a sapere che a Castelnovo, presso il "Col Vermenons", c'era una miniera; che in molti boschi si produceva il carbon dolce; che a Spilimbergo, lungo tutto l'arco del '600, si fabbricava una notevole ed apprezzata quantità di telerie con frequenti spedizioni a Venezia; che lungo i torrenti erano numerosi i mulini, i magli, i foli e le sieghe e in molti luoghi fumavano i camini delle fornaci. Interessante poi, su questo tema, un documento del 1474 con il quale un certo Giovanni Ollario di Bannia compera per 8 lire e 9 soldi tre falci da "mastro Antonio falzario de Speg(ninbergu)s", figlio di mastro Daniele, anche lui già forgiatore di falci.

Ancora una curiosità: nel 1759, la comunità di Clauzetto protesta perchè la strada che per Cornino porta alla Cargna e per la quale "si conduce anco il formaggio Asino per Venezia" è talmente mal ridotta che è ben difficile "condurvi animali tanto da soma che bovini...".

Per quel che riguarda la cronaca nera, riportiamo, fra i tanti, solo l'esempio di una lucciola di buon cuore che leva dagli impicci due giovani di Spilimbergo; siamo nel febbraio del 1601 ed il notaio registra la sua dichiarazione: "Catherina de Cavoriaco havuta notizia esser stata data certa denontia contra ser Tullio Marcuzzo et ser Gio Joseffo Fannio de Spilimbergo di esser stata rapita et goduta carnalmente per forza da loro, disse la verità esser in opposito, et tutto al contrario di quello si ragiona, et non esserli stata usata violenza alcuna, anzi haver essa consentito di spontanea sua volontà, si come li promise nella festa del Nazareno la Domenica prossima

Passata, cioè oggi otto giorni ballando, dandoli parola che venissero a ritrovarla alla Villa di Tauriano la notte seguente, dove lei saria andata avanti di loro, et così vennero la sera, et fu goduta da loro, si come era stata goduta anco prima da altri, et se ben fingesse all'ora di pianger et cridare ciò faceva per dar ad intendere a quelli di casa che lei non era una pubblica meretrice per honor suo, et honestà, tuttavia di fuori de casa non si fece difficile, ne altrimenti renitente ma andò poi volontariamente a cena con loro, et fu ben pagata et trattata, però negando le cose narrate come si narrano, disse non voler quanto a se si proceda sopra questo fatto..." resta il dubbio se le cose sono andate proprio così o se, sotto sotto, c'è stata l'opera di persuasione degli accusati che, con promesse o minacce, hanno ottenuto la trattazione.

Come ho già accennato prima, qualche volta in queste pagine si affaccia anche la vera e propria Storia. È il caso, per esempio, della disputa del 1538, per ragioni di eredità, fra Ruperto e Bernardino, conti di Spilimbergo. I giudici, per venire a capo della questione, devono veder chiaro su ciò che è accaduto nel tristemente noto Carnevale del 1511 e così viene registrata una lunga serie di testimonianze di persone che hanno assistito, più o meno da vicino, all'incendio e al sacco del castello di Spilimbergo.

Risvolti piuttosto comici ha, invece, la relazione di una seduta comunale di Lestans il 16 marzo 1797 quando, nel bel mezzo della discussione "...essendo le ore diciotto, sentito il rimbombo del cannone dalle parti di Valvasone, si staccarono i votanti e si sciolse il Vicinio..."; sembra proprio di vedere i buoni villici sciamare a gambe levate verso casa per le viuzze del paese ed affrettarsi a sprangare porte e finestre in attesa del passaggio della tempesta, così come da secoli è sempre successo nelle nostre terre.

Infine, proprio per chiudere in allegria, senza cattiveria e chiedendo venia alle gentili lettrici, trascrivo i versetti che il notaio Gio Francesco Adelardi di Aurava dedica alle donne:

"Solca nel mar e nell'arena semina chi infonde sue speranze in cuor di femina".

Probabilmente il nostro povero Gio Francesco era uscito, fresco fresco, da qualche cocente delusione amorosa!

Con questo chiudo la mia breve chiacchierata sui notai spilimberghesi, sperando che essa possa aver contribuito a dare, anche ai non addetti ai lavori, una prima pallida idea di ciò che è racchiuso nelle polverose e trascurate carte da essi lasciateci e che si sono pian piano ammucciate nel lento scorrer dei secoli, mute testimoni di gioie, di dolori, di tragedie piccole e grandi, del graduale ma inarrestabile evolversi del modo di vivere e di pensare della nostra gente.

Tullio Perfetti

LA FERROVIA SPILIMBERGO-GEMONA

di Giampietro Del Colle e Emanuela Casanova

Dall'inaugurazione del primo tratto della ferrovia Casarsa-Spilimbergo-Gemona avvenuta come ricordiamo, nel 1893, all'avvio dei lavori per il completamento del 2° tratto, trascorse un arco di tempo di oltre un decennio, contrassegnato da discussioni e polemiche tra le due sponde del Tagliamento.

Infatti, il problema maggiore che ostacolò la realizzazione della ferrovia Spilimbergo-Gemona, oltre ad essere, come era stato per il primo tronco Casarsa-Spilimbergo, di natura burocratica, era soprattutto un problema che potremmo definire di "itinerario".

Si vennero in quel periodo a formare due opposti schieramenti, coloro che erano favorevoli ad un passaggio della ferrovia sulla sponda destra del Tagliamento e coloro che affermavano invece che la ferrovia avrebbe dovuto collocarsi sulla riva opposta.

Le argomentazioni portate dai due gruppi, entrambi agguerritissimi, erano altrettanto convincenti, perlomeno per quei tempi, visto che oggi ci fanno un po' sorridere per il loro anacronismo.

Discussioni e riunioni si susseguirono a partire dagli ultimi anni del secolo e continuarono aspre fino a quando si optò, nel 1908, come si ha notizia da un

telegramma dell'Onorevole Odorico datato 18 maggio di quell'anno, per il tracciato che si svolgeva sulla destra del Tagliamento e che oltrepassava il fiume nei pressi di Cornino.

Vediamo dunque quali erano questi argomenti che tanto accesero in questi anni i dibattiti tra le opposte sponde e che occuparono diverse pagine dei giornali locali.

Il quotidiano "Il Friuli" del 31 ottobre 1901 riporta, ad esempio, alcuni interventi nel consiglio comunale di Spilimbergo del 29 ottobre 1901 che bene riassumono le opinioni di quanti discutevano sulla questione della ferrovia.

Vi era chi affermava che il prolungamento della ferrovia sulla sponda destra del Tagliamento avrebbe portato come conseguenza la costruzione di una stazione a Pinzano, la quale avrebbe privato Spilimbergo della maggior parte del movimento di persone. D'altra parte vi era chi, come il consigliere Ciriani replicava che la linea per Carpacco non andava sostenuta in quanto la costruzione della ferrovia avrebbe portato sicuri vantaggi a S. Daniele che avrebbe potuto commerciare le sue merci allo stesso prezzo di Spilimbergo con la sola differenza della modesta spesa di trasporto

per ferrovia tra i due capoluoghi. Inoltre la Carnia e il Canal del Ferro avrebbero gravitato con la ferrovia sul centro di S. Daniele con sicure conseguenze sul prezzo del ferro e del legname già a quel tempo minore a S. Daniele rispetto a Spilimbergo.

I motivi non sempre erano dettati da spirito campanilistico, come si potrebbe pensare ad un primo esame dei fatti, ma toccavano anche concreti interessi economici.

Era vero, infatti, che se la ferrovia avesse attraversato il Tagliamento in prossimità di Spilimbergo, avrebbe toccato S. Daniele arrecando indubbi vantaggi a questa località, peraltro già servita dalla linea tranviaria che la collegava ad Udine e questo sarebbe andato a svantaggio di Spilimbergo che vedeva minacciata la propria supremazia sulla sponda destra.

Ma il motivo principale che in seguito fece propendere per la soluzione che venne poi adottata, fu quello di ordine militare, che una ferrovia sulla sponda sinistra ben poco sarebbe servita in caso di attacco nemico, mentre sarebbe stata preziosa per il rifornimento ed il trasporto delle truppe sulla sponda destra, dato che l'attacco sarebbe sicuramente arrivato da oriente e non da occidente.

Questo motivo che oggi a noi sembrerebbe di secondaria importanza, era fondamentale per quei tempi in cui le ragioni militari avevano il sopravvento su ogni altra questione, dato che i confini dell'Italia erano continuamente minacciati dal pericolo di guerre ed invasioni nemiche.

La stazione ferroviaria di Spilimbergo (lato nord) (coll. Luigi Zanin).



Saluti da Spilimbergo

Abbonatevi e collaborate
a «**Il Barbacian**»
la rivista
degli Spilimberghesi

Redazione
Amministrazione e Pubblicità
Pro Spilimbergo - Palazzo Lepido
Via Piave - Tel. 0427/2274

Visto che il tracciato a destra del Tagliamento recava maggior vantaggio a Spilimbergo, questo comune si incaricò di sostenere la battaglia pro "destra" (ci sia consentita l'abbreviazione), mobilitando sindaci e popolazioni dei comuni limitrofi in riunioni e prese di posizione sulla stampa locale.

Il sindaco di Spilimbergo avv. Luigi Zatti non esitò a far intervenire un'autorità come il Conte Giacomo Ceconi per ottenere suggerimenti sulla linea di condotta da adottare.

Il sindaco, nel 1907, preparò un memoriale che fece sottoscrivere dai sindaci di numerosi comuni limitrofi e da altre autorità locali, da inviarsi al Ministero della Guerra, e lo fece pervenire al Conte Ceconi perchè vi apponesse anche la propria firma.

Il Conte, da grande esperto in materia di costruzioni ferroviarie e da abile diplomatico qual'era, suggerì al sindaco di non limitarsi ad inviare il memoriale al Ministero della Guerra, ma di spedirlo anche a numerose altre autorità allo scopo di renderne più incisiva l'azione.

Il memoriale conteneva una sintetica esposizione dei motivi che facevano propendere per la costruzione della ferrovia a destra del fiume ed era al solito carico di polemica nei confronti della controparte, colpevole di portare a proprio favore argomentazioni del tutto false e facilmente contraddicibili.

Non era affatto vero, come affermavano gli abitanti di S. Daniele che il terreno a sinistra del fiume era più solido e più adatto di quello a destra, che il percorso sarebbe stato più breve e di minor costo e che ne avrebbero tratto vantaggio un maggior numero di abitanti; ma era vero piuttosto che il terreno a destra era solidissimo e che la costruzione di un ponte in prossimità di Cornino avrebbe tratto vantaggio dall'esistenza di un isolotto in ottima roccia posto al centro del fiume, che il percorso a destra era più breve e meno costoso, e in quanto agli abitanti che avrebbero tratto vantaggio dalla costruzione della ferrovia a destra, questi sarebbero stati 60.000, rispetto ai 20.000 della sponda sinistra. Non si doveva poi dimenticare che la sinistra aveva già una tranvia che univa S. Daniele e i paesi attigui al capoluogo della provincia, mentre la parte destra non solo era senza tranvie, ma anche senza comode strade carreggiabili.

Il memoriale, unito alle numerose prese di posizione, convinse le autorità, tanto che, come abbiamo già riferito, il telegramma datato 1908 confermò che l'itinerario prescelto sarebbe stato quello sulla sponda destra e che il fiume sarebbe stato valicato nei pressi di Cornino.

Probabilmente il motivo che definitivamente convinse il Governo italiano, fu la costruzione in territorio austriaco di quattro linee ferroviarie che avrebbero collegato Trieste con il centro dell'impero austro-ungarico, alle quali si doveva, secondo le intenzioni del Ministro della Guerra, contrapporre una

linea che valesse a difendere l'Italia da un'eventuale azione nemica.

Fattostà che in data 3 febbraio 1909 si pubblicò l'avviso d'appalto per la costruzione del tronco ferroviario Spilimbergo - Cornino - Gemona. Numerose furono le offerte anche di imprese estere, ma prima dell'inizio dei lavori si dovettero superare nuove difficoltà di ordine logistico.

Il problema questa volta consisteva nell'opportunità di costruire in località Baseglia un cavalcavia che avrebbe permesso, secondo il parere dei Sindaci di Spilimbergo, Forgaria, Pinzano, Castelnovo, Vito D'Asio, di evitare la notevole accentuazione della curva già esistente in quel punto e che la costruzione dei binari avrebbe resa ancor più pericolosa per la circolazione di mezzi e di persone.

La Direzione generale delle Ferrovie dello Stato, non si dichiarò favorevole alla costruzione del cavalcavia, in quanto, si legge in risposta alla domanda del Comune di Spilimbergo "la spesa per la costruzione del cavalcavia e delle relative rampe di accesso riuscirebbe rilevante ed affatto spropositata al vantaggio che ne deriverebbe all'amministrazione ferroviaria la quale non risparmierebbe nemmeno la costruzione del casello attiguo, essendo questo necessario in detta località per l'alloggio del guardiano addetto alla sorveglianza del tronco".

Un'ulteriore richiesta venne fatta anche per la costruzione di un sottopassaggio in località Milaredo, in maniera tale da lasciare libero il transito in entrata e uscita da Spilimbergo "con grande utilità di tutta la popolazione delle vallate di Tramonti e della Val Cellina, la quale altrimenti sarebbe obbligata ad aspettare la comodità dei treni e molte volte, causa i soliti ritardi, dovrebbe attendere alle sbarre per qualche ora".

Anche questa richiesta risultò disattesa, tanto che si procedette alla costruzione delle ferrovie senza cavalcavia né sottopassaggi.

A conclusione di questo breve racconto attraverso quegli anni, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, ci sorge spontanea una riflessione, che trascende la semplice cronaca e tocca gli aspetti umani di questa vicenda.

Non ci è difficile osservare come un'innovazione quale la ferrovia, per quei tempi un'opera rivoluzionaria, strumento di progresso e simbolo di modernità, sia stata scavalcata e quasi dimenticata dallo scorrere del tempo che, implacabile, ha vanificato lo sforzo e le battaglie di tanti uomini. È quasi con un sentimento di rammarico che ci siamo dedicati a rispolverare questa vecchia storia di uomini e rivoluzioni tecnologiche, oggi che, come sappiamo, la nostra vecchia ferrovia se ne sta quasi dimenticata, utilizzata solo per il trasporto sporadico di merci, quasi a simbolo di giorni passati, in cui gli uomini in essa ponevano chissà quali speranze di progresso.

Giampietro Del Colle
Emanuela Casanova

UN DOCUMENTO PER LA STORIA DELL'AGRICOLTURA NEL TERRITORIO DI SPILIMBERGO

di Dino Barattin

Tra le carte dell'Archivio Centrale dello Stato riguardanti la nota Inchiesta agraria promossa dal conte Stefano Jacini e condotta per le province venete da Emilio Morpurgo è inclusa una monografia sul distretto di Spilimbergo, compilata da l'allora sindaco Vincenzo Andervolti.

Il documento è stato pubblicato da Antonio Lazzarini nel suo lavoro *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, (Milano, Angeli, 1983) e presenta, pur nella sua brevità, molteplici motivi di interesse.

La Giunta per l'inchiesta agraria alla fine del 1878 aveva bandito un concorso riservato alle monografie sui vari distretti, a cui il lavoro di Andervolti ave-

va partecipato ottenendo un premio di 250 lire su proposta dello stesso Morpurgo e in base ad una lunga ed accurata relazione stesa dal friulano Giacomo Collotta, membro della commissione giudicatrice; questi pur rilevando varie omissioni e l'eccessiva sbrigatività di alcune parti, lo giudicò pregevole e sufficiente ad illustrare convenientemente l'agricoltura e le condizioni della classe agricola del distretto, oltre che compilato "con stile spigliato, con acume di critica e con piena conoscenza delle condizioni di fatto".

In effetti la monografia costituisce un documento di un certo interesse, in quanto propone tutta una serie di problemi che chi intende affrontare le vi-

gende legate allo sviluppo agricolo post-unitario deve necessariamente affrontare.

La struttura della relazione segue di pari passo gli argomenti indicati nei questionari che la Giunta per l'inchiesta agraria aveva inviato a Comizi agrari, deputazioni provinciali, municipi, medici condotti e riguardavano i vari aspetti economici e sociali della vita delle campagne.

La monografia si apre con una attenta descrizione geografica del territorio comprendendo dati sui terreni, il clima e la popolazione, per passare all'aspetto economico in cui accanto ad una illustrazione dei vari tipi di colture, vengono posti i problemi più gravi:

"La Crittogama delle viti - scrive Andervolti - incominciò qui le sue devastazioni nel 1860 ed imperversa ancora con la stessa forza con cui ha incominciato. Le piogge continue dello scorso autunno, dell'inverno e della primavera, hanno molto danneggiato le viti, per cui l'uva divenne rarissima, e per l'aggiunta della Crittogama, malgrado la più assidua solforazione, il raccolto andò interamente perduto".

Forse ancora più devastanti furono gli effetti provocati dall'atrofia che colpiva i bachi da seta, produzione questa che costituiva una importante integrazione del reddito.

La relazione si snoda attraverso una descrizione dei vari tipi di allevamenti presenti nel territorio, lamentando però la mancanza di una condotta veterinaria; i capitoli seguenti riguardano aspetti più propriamente tecnici come i "sistemi di coltivazione e rotazione", l'"irrigazione", le "opere idrauliche di scolo", i "concimi", gli "strumenti e macchine agrarie".

Andervolti pone inoltre l'attenzione sulla mancanza di un istituto di credito locale, al fine di reperire capitali per incentivare la produzione agraria e sul problema viario, auspicando la costruzione della linea ferroviaria Casarsa-Spilimbergo-Gemona.

"Ferrovia - scrive a proposito - che l'intero Distretto desidera di veder prontamente incominciare, sperando da essa quel movimento commerciale, che fino ad ora gli è pur troppo mancato".

Non manca nella relazione qualche passo polemico, come quello contro il permanere delle decime e dei quartesi dovuti ai parroci e cappellani, consuetudine che, secondo Andervolti, condizionava il progresso dell'agricoltura in quanto ostacolava la libera commercializzazione delle terre e dissuadeva i contadini dall'introdurre miglioramenti nei fondi.

La parte finale della monografia, quella riguardante le "condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra" è certamente la più interessante, in essa traspare efficacemente sullo sfondo di una generale crisi agraria anche nello spilimberghese una questione sociale; scrive Andervolti:

Partenza per i campi della famiglia Nadal di Gaio.



OROLOGERIA GIOIELLERIA
ARGENTERIA

GEROMETTA

conc. OMEGA-TISSOT

corso roma - spilimbergo

“I Contadini in questo Distretto sono in generale robusti, buoni lavoratori, abbastanza intelligenti e svegliati; ma dopo la mancanza del Vino e dei Bozzoli, che tanto bilancio recava ai proprietari dei fondi, è troppo naturale che i lavoratori della terra, debbano trovarsi in condizioni economiche non molto liete (...). Spariti questi due importantissimi prodotti, e diminuiti molto sensibilmente gli altri, è ben naturale che il conto corrente, a fine di ogni anno agrario, debba chiudersi per l'affittuale con una nuova somma di debito, che va ad ingrossare quelle degli anni passati, e che il proprietario e creditore, se gli anni non migliorano, può essere sicuro di aver interamente perduto.

Né qui tutto finisce, perchè quasi ogni anno, malgrado dei loro crediti, i locatori trovansi nella necessità di somministrare a qualche affittuale il Granoturco, ed altri generi dei quali manca, per non veder partire per la Germania, in cerca di lavoro e di guadagno, i più validi lavoratori della Famiglia colonica, con grave danno del lavoro dei Campi nelle opportune stagioni”.

La nota tassa sul macinato aveva già messo alla prova i precari equilibri economici e sociali delle campagne, ora la crisi agraria e la scelta protezionistica operata dalla classe dirigente nazionale per favorire il sorgere della grande industria, provocarono un pesante arretramento delle condizioni di vita dei contadini: la recrudescenza in questo periodo della pellagra fu uno dei fenomeni più vistosi ed immediati.

Siamo inoltre alla vigilia del grande esodo migratorio verso le Americhe, che se da una parte alleggeriva il problema della disoccupazione dall'altra toglieva dai vari borghi gli elementi migliori e più intraprendenti.

La relazione di Andervolti sul distretto di Spilimbergo offre quindi, per chi vuole affrontare le vicende dell'agricoltura locale, una serie di spunti estremamente interessanti, in quanto si colloca in uno dei momenti cruciali dello sviluppo economico del territorio.

Va comunque tenuto presente che la monografia, come più in generale l'intera relazione di Morpurgo, nasceva all'interno di un'ottica, pur in una visione illuminata, di tipo conservatrice; eppure questo tipo di indagini non mancarono di suscitare critiche e polemiche, in quanto mettevano in rilievo una situazione di grande miseria e arretratezza che suonava come una pesante denuncia contro il ceto possidente.

La ricerca a livello locale su questi temi è per molti aspetti ancora tutta da sviluppare; manca innanzitutto una ricognizione degli archivi pubblici e privati, che per la storia contemporanea non godono in genere di grande attenzione: le vecchie carte, ad esempio, di associazioni agrarie, casse rurali, latterie, accanto a quelle dei municipi e parrocchie potrebbero aprire nuove prospettive alla ricerca storica locale che riceverebbe nuovi stimoli ed impulsi.

Dino Barattin

LE SEDONERE DI CLAUT

di Bianca Borsatti Chinese

Molte volte mi capita di sentirmi come un bambino di fronte alla mamma che racconta le favole, quando Gisella mi parla di tutte le sue perizie con modi così sereni che mi viene voglia di pensare se veramente ciò che mi dice corrisponda a verità. Ma le stesse cose le sento poi da mia suocera, da Maria Peura, da Carolina Nucci, da Pina Mariot e le ho ascoltate anni addietro da quelle che ora non ci sono più.

Le Clautane descritte tanto bene da C. Sgorlon ne "Gli dei torneranno" stanno scomparendo. Una alla volta, in silenzio, consunte dalla fatica, più o meno anziane, sono andate a meritarsi il riposo dei giusti.

Quelle rimaste sono ormai sull'ottantina; si contano sulle dita delle mani e penso sia il tempo più prezioso quello che si può dedicare loro ad ascoltare mentre raccontano la "loro vita".

Gisella Colman con altre compagne di viaggio durante una sosta a Padova nel 1945.



Eppure queste donne, e mi viene voglia di sottolineare "donne", così semplici hanno saputo essere il perno delle loro famiglie; per non dire della vallata, qual era la Valcellina.

Se difficili erano le comunicazioni (i collegamenti con la pianura esistevano solo attraverso sentieri e più avanti, verso il 1900, attraverso una stretta e tortuosa strada bianca) alle nostre donne i chilometri non hanno fatto mai paura.

Tengo molto care due lettere che Gisella Colman mi ha scritto quali testimonianze di una vita fatta di stenti, di povertà, di fatica, ma pur serena.

Ad ogni inizio di primavera e d'autunno, come rondini che migrano, partivano in gruppi di tre o quattro, tirando a spalle e a mano un pesante carretto con le ruote di legno laminato di ferro, carico di utensili che "gli uomini" avevano ricavato dal legno durante l'inverno.

Potrebbero sembrare oggi, ai nostri occhi, "asini da basto". Ma quel carico, senz'altro pesante, era per loro qualcosa di estremamente bello, poichè rappresentava la soluzione di molti problemi economici.

Molte partivano anche se incinte dando alla luce i figli in casa forestiera e terminavano poi 'il giro' con il neonato avvolto tra povere coperte in mezzo a "sedons" e "pile".

PARTO INDOLORE

*Te suò partida
lostess:
te era piena.
No t'avea
nians' al mus
par tirà al carèt
cargo;
tu bela sola.
Ladò
lontan de le to month
in ta 'na ciasa
tògna
te t'á ingrumá
citina.
Al é nassu
un canai:
doi brath
par la to ciasa.*

Ugualmente
sei partita:
eri incinta.
Nemmeno un asino
avevi
per tirare il carretto
carico;
tu, da sola.
Laggiù
lontano dai tuoi monti
in una casa
forestiera
ti sei accasciata
silenziosa.
Hai dato alla luce
un figlio:
due braccia
per la tua famiglia.



ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT

SPILIMBERGO
V. Marco Volpe - Tel. 2127

Le vesciche alle spalle dovute alle corde del carretto, gli scarpetti sudati o bagnati, le lunghe scarpinate di chilometri e chilometri sotto il sole cocente, le poche ore di riposo nei fienili dei "tognos" (forestieri) ospitali, le saltuarie fette di polenta offerta da chi si muoveva a pietà: un calvario accettato con canti, cantilene, nenie e preghiere che riportavano alla famiglia e al paese dove molte avevano lasciato l'ultimo ancora in fasce.

Dimesse nel vestito, composte nel parlare, gentili nei modi, bussavano di casa in casa per vendere la loro merce prima di esporla nelle piazze dei paesi. I soldi che ricavano li mettevano subito al sicuro "tal scur" e, come appunto mi scrive Gisella "non vedevano più nè sole nè luna" poichè a casa tutto era affidato a quei guadagni.

PER CARITÀ

*Par carità:
'na fêta de polenta.
Par piasé
un talá
dulà poiasse.
Quatre palanche
piatade
in font le tasse
e un carèt vuoit
lassá ladò
in font
a una strada
massa luongia*

Per carità
una fetta di polenta.
Per piacere
un fienile
dove riposare.
Quattro soldi
in fondo
a buie tasche
ed un carretto vuoto
laggiù
in fondo
ad una strada
troppo lunga.

La gente di pianura le conosceva tutte per nome "le sedonere" e da ognuna comperava qualcosa.

Dalle Clautane: utensili da cucina, pile, salarins, mescoi, sedons, pironi, macs, ventule.

Dalle Cimoliane: spine per botti, scarpetti, "fus", arcolai.

Dalle Ertane: gerle, fili, fazzoletti, legacci.

Dalle Andreane: tabacchiere, pettini, dalmine per stalla, cesti o gerle.

Ogni paese aveva una sua caratteristica, nella specializzazione dell'artigianato. Ad esempio le gerle e i cesti di Andreis erano di linea diversa dai cesti e gerle di Claut.

Giorni lunghi di lunghi inverni in cui gli uomini della famiglia spaccavano, intagliavano, sagomavano, raschiavano nelle povere cucine ricoperte di 'stele' (i trucioli del legno che potrebbero essere stelle).

TOC... TAM... TOC...

*Prima del di
de ciasa in ciasa
al bat
al para fòra macs.
Un bate sòrdo
citin
compagn e luónce.
Le dornade
le passa.
L'inviern al finis.
I macs
i é ingrumas.
Adès
ai tocia a liéi
sampá
par di a provvéde.*

Prima del giorno
di casa in casa
è lui che batte,
che intaglia.
Battere sordo
silenzioso
sempre uguale e lungo.
I giorni
passano
Passa l'inverno.
I cucchiai
attendono.
Ora tocca a lei
partire
per provvedere.

Le donne cucivano, rattoppavano e si preparavano per la partenza.

Le fotografie che ho potuto avere e che hanno immortalato queste eroiche donne potrebbero essere, per chi le ricorda e per loro stesse delle Immagini sacre.

Bianca Borsatti Chinese

LE SEDONERE

*Un cos via pa li stradi
cencia flât:
lamint di spali crevadi
di voi scunís.
Un cos denant li puarti
cencia cour:
sudòur di sgoibia,
cjama da vendi
a cui ch'al vuarda
e a n'al sa di fan.*

Una gerla via per le strade
senza fiato:
lamento di spalle spezzate
di occhi sfiniti.
Una gerla davanti alle porte
senza cuore:
sudore di sgorbia,
carico da vendere
a chi guarda
e non conosce la fame.

Novella Cantarutti

TESTIMONIANZE DI UNA SEDONERA

di Gisella Colman

Quello che vi racconto è vero.

Ero una ragazza di 14 anni e avevo finito la scuola elementare con il maestro Francesco Panzini.

Accanto a mia mamma, con un carretto carico di merce di legno, si partiva da Claut alle cinque di mattina. Le strade erano piene di sassi, le ruote erano pesanti e le lame con cui erano ferrate le tengo per un ricordo nella mia soffitta.

Camminavamo per cinque o sei giorni attraversando Aviano, Sacile, Conegliano, Treviso, Mestre, Marghera, Mirano, Ponte di Brenta per arrivare a Padova che era la nostra tappa.

Si partiva dal paese dopo la Madonna

di agosto, però la strada maestra d'Italia era asfaltata ma con il caldo e l'asfalto si faceva tanta fatica sotto un sole cocente.

Per il mangiare quello che capitava, si soffriva piuttosto la fame che chiedere, perchè l'età stessa non ci permetteva.

Si guardava solo di risparmiare, un gilè l'età stessa lo chiedeva.

Poi ci aveva colpiti la guerra e morte e miseria nelle famiglie ma noi non si aveva mai perso il coraggio. Si arrivava in un posto alla sera e si ripartiva di nuovo alla mattina come le bersagliere per aiutarsi nelle famiglie a non morir di fa-

me.

Intanto gli anni passarono e alcune mie amiche scomparvero, Maria, Miceлина, la Milota, Bruna.

Più di ogni altra la nostra tappa era Gemona e poi si camminava con il *sestòn* su nei paesi di montagna, Lusevera, Masarolis e verso i confini della Jugoslavia.

Non si capiva il loro dialetto però ogni famiglia ci aiutava a mettere il *sestòn* sulle spalle e ci dicevano "auguri, buona fortuna".

Non abbiamo avuto mai nessuna insolenza, si dormiva sui fienili, all'aperto, non si pensava mai che qualcuno venisse a spaventarci e si riposava molto tranquille.

Poi la vita cominciò a ritirarsi ed io e Carolina Nucci abbiamo ripreso un altro cammino, sempre con il carretto, però gli abbiamo sistemato le ruote; le abbiamo fatte fare di gomma e si faceva tanta meno fatica. Abbiamo ripreso la strada di Sacile, Conegliano, Pieve di Soligo, Valdobbiadene. Ci volevano tutti bene e al giorno d'oggi alcuni vengo-
no ancora a trovarci.

Ora non ci manca niente. Si vorrebbe solo che nella testa dei nostri nipotini entrasse qualcosa di quello che abbiamo passato.

La vita per noi incomincia a crollare, siamo qui tutte gobbe e storte e aspettiamo la strada giusta che ci attende per sempre.

In quei tempi (anni '30) era tanta mi-

Nervesa della Battaglia 1966. I tempi sono cambiati, è già arrivata la cinquecento e il materasso Permaflex. Gisella, Carolina Nucci e Maria Peura sono riuscite finalmente a comperarsi un carrettino gommato per i loro ultimi viaggi.





**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

seria specialmente nei paesi di montagna.

Nelle famiglie erano numerosi e noi eravamo costrette a girare per il mondo. I nostri uomini lavoravano nella piccola industria di cucchiai, salarini, mestoli e si adattavano per poter tirare avanti la baracca.

Noi si girava in primavera e poi l'autunno. Si partiva dopo la Madonna d'agosto con un carretto carico di pacchi di merce e ci si accompagnava in due.

Il carretto era pesante con le ruote di legno e ferro, con due forti corde così ci si metteva una in mezzo alle stanghe e l'altra da una parte. Si partiva da Claut all'imbrunire e tira che ti tira e cammina che ti cammina si metteva cinque giorni interi per arrivare ai nostri giri, 40 Km a giorno. Ogni tanto ci si dava il cambio e si riposava un pochino in parte della strada. Fame e sete non ce ne mancava mai. Finalmente si arrivava a Treviso, poi Mogliano Veneto, Preganziol, Mestre, Marghera, Dolo e Padova.

Si cominciava a girare di paese in paese, di casa in casa, questa era la nostra vita.

Miseri guadagni, i soldini che si prendeva si mettevano sicuri all'oscuro e non vedevano più né sole né luna.

Si arrivava alla sera nelle case ma per noi era la stalla che ci riceveva. Si dormiva sul fieno, all'aria pura e qualche volta ci portavano nella stalla una misera cena, grazie al Signore.

Ma tantissime volte si dormiva senza cena e fra noi si diceva "senza cena tutta la notte se se remena".

Intanto passarono gli anni e non si girava più tanto lontano. Io e la mia amica Carolina Nucci abbiamo preso una zona più vicina, Sacile, Conegliano, Pieve di Soligo e tanti altri paesi. Nel carretto abbiamo cambiato le ruote d'accordo con la nostra amica Peura perchè per le sue consegne non poteva più venire con noi.

Anni di miseria, ma anni felici. Si parlava in *cerbol*, che nessuna Nazione poteva capirci.

Buona gente, tutti ci volevano bene e, da quel che vendevano, ci chiamavano affettuosamente "le caserute" (storpiatura di *cjaciutes* = cucchiai).

Ora è qualche anno che siamo in riposo e perciò un bacio all'Italia che ci ha donato quella piccola pensione.

Siamo qui ormai vecchie e tutte storte e aspettiamo di arrivare su quella strada che ci attende per sempre.

Gisella Colman

Alcune parole del gergo clautano delle sedonere

acqua	bossera
braccia	mescoi
cane	bauc
cappello	barul
carabiniere	forcissa, catane
carro	éri
casa	tabina
chiesa	ciantosa
camicia	lima
padrone	masier
denaro	baocs
farina	polverosa
fiammifero	sac
formaggio	tirùm
fagioli	gasparins
fieno	piluch
fame	ùmera
forestiero	togno, gnato
giovane	cracol
latte	bianculin
maiale	chirin
occhi	stilucs
pane	urto
piedi	grifs
pidocchi	maramics
prete	pistol
polenta	ribaia
panocchia	roncia
radicchio	sfoos
signore	pilon
stalla	geòt
tasca	gaofa
vacca	mussina
vecchio	grimo
vino	ciro
buono	togo
cattivo	lofio
pioggia	slenta
sale	sapienza
faccia	ghigna
famiglia	tabina
dormire	smorfi
guardare	lumà
mangiare	sgrenà
bere	ciari
parlare	tarocà
vendere	sbolognà
andar via	mocar
rubare	pelegà

Pisa, 1928. Foto ricordo con le "sedons" all'ombra della torre. (tratta da "CLAUT").



LA CHIESA VALDESE DI TRAMONTI

di Alessio Christian Pradolini

Amedeo Molnar ne "Storia dei Valdese" così scrive: "... la storia registra un susseguirsi di riforme assai variamente caratterizzate. Quella che seppe mantenere più a lungo, durante il Medioevo, il suo carattere di protesta e vivere il paradosso del messaggio evangelico, deve essere collegata all'iniziativa lionese di Valdo". Un ricco mercante che d'improvviso scopre i Vangeli. Per meglio conoscerli egli avrebbe incaricato il prete "grammatico" Stefano d'Anse di tradurre parecchi libri della Bibbia ed estratti dei Padri della Chiesa raccolti sotto il titolo di Sentenze; leggendole e rileggendole Valdo finì con l'impararle a memoria. Ben presto tale dimestichezza con la Bibbia da poco tradotta sul testo della Vulgata indurrà Valdo ad un confronto con la cristianità ufficiale.

Valdo appartenente alla nuova classe borghese costituita da mercanti ed artigiani che intendevano fare di Lione un "comune" sullo stampo di quelli italiani, visse in prima persona i conflitti con la Chiesa feudale; ma poi conquistato dall'Evangelo non si riconobbe più in coloro che rivendicavano diritti unicamente per assicurarsi dei guadagni maggiori. Il ritorno all'Evangelo impose a Valdo la rottura con le compromissioni del mondo e fece maturare in lui la convinzione che la predicazione fosse indissolubilmente connessa con la povertà, situandosi così all'origine di un movimento laico che professava la fede cristiana conformandosi unicamente al messaggio apostolico. Valdo, dopo essersi spogliato di ogni bene, iniziò a predicare per le strade verso la fine del decennio 1170 - 1180.

La Cronaca di Laòn del 1280 circa, descrive la conversione di Valdo ricorrendo ad una serie di dettagli pittoreschi; una domenica Valdo si sarebbe mescolato alla folla radunata intorno ad un menestrello che raccontava le gesta di Sant'Alessio, il giovane che, abbandonata la casa paterna e le ricchezze per recarsi in Oriente, dopo parecchi anni tornò in patria sfinito dai patimenti, al punto di non essere riconosciuto dai suoi che lo respinsero costringendolo, fino alla morte, a vivere come mendicante alla porta paterna. Valdo, colpito

da questo racconto, avrebbe deciso di imitare il giovane santo. Certo è che Valdo considerò sempre la povertà volontaria come una libertà strumentale in vista della predicazione. Sempre secondo la Cronaca di Laòn, prima di vendere le sue ricchezze, Valdo avrebbe affidato le sue due figlie all'abbazia di Fontevault. Le suore di quest'ordine mantenevano vivo il ricordo del loro fondatore Roberto d'Abrissel (+ 1117) il quale aveva organizzato gruppi di uomini e donne dediti ad un ministero itinerante, cercando di attuare un programma senz'altro rivoluzionario e provocatorio nel quale le donne godessero di una posizione privilegiata, fatto senza termini di confronto nella società del tempo.

Non si sa se questo sia vero o si tratti di un'invenzione del cronista che vuole in qualche modo prefigurare così il ministero femminile valdese.

Per Valdo comunque, abbracciare la povertà significa rispondere a una precisa vocazione del Cristo dei Vangeli a vivere una vita di confessante dove l'azione e la comunicazione verbale formano una testimonianza indivisibile; significa sottrarre la libertà della parola di Dio alla schiavitù del sistema feudale della Chiesa.

Nè il vescovo di Lione nè il III Concilio Lateranense del 1179 riconobbero a Valdo ed ai suoi seguaci il loro progetto di vita ed azione, anzi, nel 1184 con il Concilio di Verona il movimento verrà scomunicato ufficialmente con il patto di mutua assistenza nella lotta contro l'eresia stipulato tra papa Lucio III e l'imperatore Federico Barbarossa, e la costituzione del documento "Ad abolendam diversarum haeresium pravitatem".

La data di morte di Valdo non si può stabilire che congetturalmente, intorno all'anno 1206.

I Valdese che si diffusero in seguito in tutta Europa, dapprima in Linguadoca, poi in Italia Settentrionale, in Calabria e Puglia, quindi nelle Valli del Danubio e in Germania fino in Boemia, subirono nei secoli diverse persecuzioni e furono costretti alla clandestinità.

Nel 1532 con il Sinodo di Chanforan,

i Valdese aderirono alla Riforma sancendo così la trasformazione da movimento di contestazione evangelica, costretto alla clandestinità, ad istituzione ecclesiastica, giustificando così, a livello teologico, l'abolizione di un ministero itinerario divenuto ormai anacronistico.

Per ragioni di spazio non si può qui narrare tutte le vicende del popolo valdese nei secoli; vorrei però sottolineare che il Valdismo ha sempre mantenuto nel tempo, quelle caratteristiche di minoranza e di indipendenza, di popolo-chiesa autosufficiente, anche all'interno del mondo protestante.

Mi sembra quantomeno imprudente affermare che la Riforma fu la naturale conseguenza del Valdismo o di altri simili movimenti religiosi, ma va rilevato come alcuni punti della teologia valdese (quali l'importanza del messaggio attraverso la predicazione dell'Evangelo e l'importanza del fondamento scritturale o il problema dell'autorità) vengano ripresi dalla Riforma.

È curioso poi notare che, come Valdo, anche Lutero prima di essere scomunicato, tentò ripetutamente un dialogo con la Chiesa ufficiale, oppure il fatto che anche Lutero trascrisse nella lingua parlata (il tedesco) la Bibbia, dando in questa maniera anche un fondamentale contributo culturale alla nazione tedesca.

Per Lutero la Chiesa era la realtà mistica del corpo di Cristo, formata dai credenti senza però identificarsi necessariamente con la Chiesa visibile e organizzata. Lutero era altresì convinto dell'efficacia della testimonianza della sola Parola ricevuta per fede. Perciò il cambiamento dottrinale che Lutero chiedeva alla Chiesa Cattolica, senza rompere l'unità del Cristianesimo, non poteva avvenire in una Chiesa tesa a consolidare sempre più il proprio potere temporale.

Così quando Lutero convinse il gruppo politico al potere a prendere nelle mani la riforma della Chiesa, la rottura fu netta.

Nasceva una nuova maniera di essere credenti, nella quale il centro della propria vita diviene Gesù Cristo. Una maniera diversa di essere Chiesa, dove l'unica autorità è Gesù Cristo.

Per il protestante la salvezza si ottiene solo attraverso la fede donata per grazia da Dio e non per le opere. Perché se non c'è la fede, non resta a Dio nulla della sua maestà e della sua divinità. E Dio non chiede all'uomo null'altro se non di rendergli la gloria che è sua e la divinità. Il che vuol dire: non avere in Lui un idolo ma il Dio che vede, che esaudisce, che ha pietà, che soccorre. Se tutto questo gli viene attribuito, Egli ha la sua divinità integra e intatta, cioè ha tutto ciò che un cuore fedele può attribuirgli. E poter rendere a Dio questa gloria è la saggezza dei savi, la giustizia delle giustizie, la religione delle religioni e il sacrificio dei sacrifici. Possiamo così capire la grandezza della giustizia

costituita dalla fede, e per antitesi la grandezza del peccato costituito dall'incredulità. Perciò non ci sono al mondo religione o servizi maggiori, migliori, più graditi della fede. Invece coloro che si basano solo sulle opere, che mancano di fede, possono fare molte cose: digiunare, pregare, imporsi una croce e così pensare di placare l'ira di Dio e di meritarsi la grazia. Costoro non rendono gloria a Dio, cioè non ritengono che Egli sia misericordioso, veridico, fedele alle sue promesse, bensì un giudice irritato che deve essere placato con delle opere. In questo modo, però, essi sprezzano Dio, l'accusano di menzogna in tutte le sue promesse, rinnegano Cristo e tutti i suoi benefici. Insomma, essi scacciano Dio dal suo trono e si mettono al suo posto. Perciò, come dice Martin Luther King, dalla fede nascono le opere.

Per il protestante l'importanza di conoscere, discutere e confrontarsi con la Bibbia sono fondamentali. La necessità quindi per il credente di rivedere e rinnovare il senso di essere credenti e Chiesa, senza rinchiudersi in schemi fissi rispettando gerarchie, dottrine, dogmi. Una maniera, anche culturalmente diversa, per cui il credente deve innanzitutto rapportarsi con Gesù Cristo, il figlio di Dio che rompe i vecchi schemi, recupera l'antico e instaura il nuovo.

La Riforma, infatti, con il rifiuto della tutela del magistero ecclesiastico per leggere e interpretare la Bibbia, con il libero accesso al testo nudo, con il suo gusto per le lingue originali (ebraico e greco) e con la sua ricerca per la precisione del testo, può essere considerata come una variante del Rinascimento. Caratterizzerei con una sola parola que-

sto legame di parentela tra la Riforma e il Rinascimento: quella dello "studio".

È come uomini di studio che i Riformatori affrontano le Scritture. È infatti un rapporto di studio che definisce esattamente quello che in seguito è stato chiamato "libero esame". Il libero esame è un rapporto da studioso con il testo. Ne deriva una curiosità intellettuale senza paraocchi e senza confini.

Tutto questo è ancora oggi, per il mondo protestante, esemplare e valido.

Furono senz'altro queste considerazioni che, verso la fine del secolo scorso, portarono il giovane Gio Batta Facchin Paronello, allora studente presso l'Università di Padova, a iniziare a Tramonti di Sopra un'opera di evangelizzazione.

La Riforma potrebbe essere penetrata nella vallata molto prima del Facchin, forse portata dai sudditi esiliati della Repubblica Veneta che qui si riforniva di legname, o forse la vallata potrebbe essere stata investita dall'ondata riformatrice del vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio. Del resto, come scrive lo storico Emilio Comba, anche in tutto il Friuli dalla Carniola al mare, giunge l'eco della Riforma sia nei grossi centri come Udine e Pordenone, sia nei piccoli paesi. Basti ricordare Domenico Scandella detto Menocchio da Montebelluna e Paolo Vasio da Spilimbergo, maestro di grammatica e cancelliere. La documentazione storica, non ci sostiene in questa tesi, anche se, secondo alcuni, l'antica Pieve di Tramonti di Sotto con la sua struttura originariamente priva d'altare, potrebbe essere stata un luogo di culto luterano.

Al Facchin si deve comunque se in questo paese esiste, ancor oggi, un piccolo nucleo valdese.

La piccola Comunità Valdese di Tramonti, non ebbe mai vita facile, per ricordare solamente in parte i soprusi e le angherie cui essa fu sottoposta riportiamo un articolo del 18.2.1882 apparso su "L'Italia Evangelica": I lettori del "Cristiano Evangelico", si ricorderanno certamente di *Tramonti di Sopra*, quel borgo del Friuli nel quale a più riprese l'autorità pubblica fece di tutto, onde impedire agli evangelici il libero esercizio della loro fede. Accennerò per sommi capi, ai tentativi più importanti.

Nell'Ottobre 1875, il primo ministro evangelico che vi penetrò, dovette, non appena giunto nel paese, comparire davanti alla Giunta Municipale onde spiegarle il motivo della sua venuta. La sera, il suo sonno fu turbato dai sassi che furono lanciati alla sua finestra, l'indomani, egli fu condotto per ben diciotto chilometri di strada, in mezzo a due Reali Carabinieri, al capo luogo del Distretto, ov'egli passò la notte in carcere, prima di potersene tornare a casa. Un simile abuso del potere legale fu tosto represso con una riparazione d'onore a quel pastore, e col licenziamento del R. Commissario distrettuale. Ma questo non impedì, che la principale famiglia evangelica del paese, non fosse insultata e

Tramonti di Sopra. La famiglia Facchin-Paronello ripresa nel cortile di casa agli inizi del '900. Al centro in piedi il fondatore della Chiesa Valdese: Gio Batta Facchin. Il bambino seduto, con accanto la sorella Rachele, è Emanuele Facchin l'attuale Anziano di Chiesa.



più volte minacciata di morte per parte dei suoi avversari cattolici. Il colportore biblico Mazzari, aggredito ed atterrato mentre stava picchiando alla porta di quella stessa casa, fu salvato dal pronto accorrere dei suoi correligionari, ma rialzato così malconco, da non potersi reggere in piedi, e da morire alcuni mesi appresso. Il secondo pastore che visitò quei fratelli, vide scoppiare una cartuccia di dinamite ai suoi piedi, mentre egli usciva dalla sala di culto, e fu solo risparmiato per divina protezione. Il sig. G.B. Facchin, già studente all'Università ed al quale dobbiamo dopo Dio, l'introduzione del Vangelo fra quei monti, avendo nel 1878 aperta una scuola serale gratuita, vide i suoi allievi, che già sommavano alla cinquantina, brutalmente impediti dal ricevere più a lungo le sue istruzioni. Una ragazza sui dodici anni, fu costretta a stare più d'un mese in letto, in seguito ai mali trattamenti che essa soffrì in quell'occasione. Il "Cristiano Evangelico" avendo pubblicato quelle nefandità, il suo articolo cagionò quasi immediatamente l'incendio di casa Facchin nel Marzo 1879. Dopo quella disgrazia, le sofferenze ed i continui timori fecero sì, che la malattia visitò lungamente l'affitta famiglia, il cui capo d'allora in poi vide sparire a poco a poco il prezioso suo vigore, finché egli mancò ai vivi addì 6 Ottobre 1880. Le autorità locali non mancarono di trarre profitto della mesta circostanza. Il primogenito G.B. fu malmenato in Municipio a proposito della sepoltura; ed agli'improperi degli uni, alle lagrime degli altri, non oppose altro, se non la mite risposta: "Si ricordino, signori, che sono figlio". Tosto seguirono perquisizioni daziarie al domicilio della desolata famiglia, orbata ormai dal naturale suo difensore; e siccome non fu possibile di cogliere in fallo una sola volta quelle oneste persone, alcuni consiglieri comunali ordirono finalmente una trama infame afin di rovinarle di un colpo solo. Ma il Signore non aveva abbandonati i suoi, nè mai li abbandonerà.

Nel Settembre 1881, i quattro fratelli Facchin avendo affidato alcuni capi di bestiame ad un loro affittaiolo, il quale era debitore verso l'assessore comunale, quest'ultimo mandò i R. carabinieri a catturare un armento presso quell'uomo, pretendendo esser quel bestiame sua proprietà. I fratelli Facchin andarono perciò con bel garbo incontro a quei rapitori di nuovo genere, affin di dimostrare con segni palpabili e colla convenzione scritta in mano, essere quell'animale stato preso per isbaglio, perchè apparteneva a loro e non all'affittaiolo. La questione fu però portata al Municipio, al cospetto della folla accorsa, che a mala pena ratteneva la sua impazienza davanti a simili atti di tirannia, e non fu se non due giorni dopo, che i fratelli Facchin ricuperarono la legittima loro proprietà. Ma intanto essi erano contravvenuti, almeno in apparenza, alla legge, sulla resistenza contro alla forza pubblica, ed avevano dato un pretto di lagnanza agli'implacabili loro per-

secutori. Addì 24 Settembre, un mandato di cattura era lanciato contro i quattro fratelli, accusati di ribellione, oltraggio e diffamazione, Grazie al Signore, i loro amici riescirono a farne incarcerare un solo, gli altri potendo restare a casa a confortare la vedova madre e le sorelle, fino al giorno del dibattimento. La loro causa fu giudicata a Pordenone, dal 21 al 23 Dicembre ultimo decorso, ma la taccia di evangelici fu loro fatale davanti allo stesso tribunale. Difatti, mentre gli accusatori furono perfino citati ed interrogati come testimoni, gli accusati non appena confessarono la loro credenza religiosa, furono oggetto alle risa ed alle beffe degli astanti, parte dei loro testimoni non poterono parlare, altri (a mo' d'esempio il colportore biblico) furono accolti con esclamazioni di scherno cotanto rumorose, da obbligarli a ritirarsi senza avere esternato la loro deposizione. La sentenza finale fu degna corona di un così lodevole procedimento. Due fratelli furono condannati a quattro mesi di carcere per ribellione, e quindici giorni per oltraggi, il primogenito a quattro mesi, il minore a due, e tutti insieme alle spese processuali. Naturalmente essi si appellarono alla Corte di Venezia, ove giova sperare che la lealtà e la giustizia trionferanno".

Nonostante tutto questo il 12 gennaio 1897 viene ufficialmente inaugurato il Tempio Valdese di Tramonti di Sopra con il Culto tenuto dal Pastore Pietro Chauvie.

È un protestantesimo di tipo risorgimentale, quello della fine del XIX secolo. Cavour stesso affonda le sue radici nella Riforma protestante, Mazzini è segno di una insoddisfazione spirituale che cerca di risolvere, fuori dal cattolicesimo, il problema religioso; altri da Lambruschini a Gioberti a Ricasoli ricercano una riforma del cattolicesimo dall'interno, un ritorno all'Evangelo. Più ancora le figure di un Rossetti, di un Mazzarella, di un De Santis, di un Gavazzi, coi movimenti più o meno vasti che essi crearono intorno a sé, sono indice di una ricerca ansiosa della soluzione del problema religioso fatta da tanti che non erano soddisfatti della loro esperienza cattolico-romana.

Questo spiega come sia stato possibile un contatto tra la storia risorgimentale d'Italia e l'opera della Chiesa Valdese.

Un'opera tesa soprattutto alla risoluzione di problemi sociali.

Se è vero che la Chiesa Valdese non è mai entrata in pieno nell'agone dei problemi sociali, schierandosi ufficialmente per l'una o per l'altra forza in lotta, è pur vero che accanto alla predicazione del Vangelo, che è anche e sempre un Vangelo sociale, la Chiesa Valdese ha sempre affrontato, là dov'era presente, i problemi sociali esistenti. Dall'istituzione di cucine economiche ed ambulatori, alla creazione delle società di mutuo soccorso, all'apertura di scuole elementari che rappresentano, alla fine del secolo scorso, il problema sociale e culturale più sentito.

Ma furono i giovani che consentirono la crescita del nucleo di Tramonti. Dietro le figure del G.B. Facchin e dei colportori (coloro che evangelizzavano attraverso una vendita ambulante della Bibbia) Raimondo Mazzeri e Antonio Menegon, la piccola comunità imperniata intorno al parentado del fondatore a poco a poco crebbe. Negli anni '40 i membri sono più di una cinquantina. La scuola domenicale è frequentata da circa 15 bambini, molti sono i simpatizzanti.

La chiesa contribuisce, in particolare, alla lotta partigiana dando alcuni tra i suoi figli migliori. L'impegno civile e sociale per la libertà, la lotta all'ingiustizia ed alla violenza, spingono i giovani valdesi di Tramonti ad impegnarsi personalmente nella guerra di Resistenza. Luciano Pradolini così scrive alla mamma prima della fucilazione: "Carissima mamma, ho pregato e speravo fino a questo momento, ma la mia sorte ha segnato diversamente. Il tribunale tedesco mi ha condannato alla pena capitale assieme ad altri 23, tra i quali molti di quelli che fu il mio Btg. Ti prego di farti coraggio e pensare che un giorno ci ritroveremo tutti tra le braccia di Dio. La mia coscienza è pulita, non mi hanno accusato che di aver indossato la divisa dei partigiani. Forse ho anche pianto. Ora non piango più. C'è stato concesso di chiedere la grazia, ma non spero molto, quando non sarò più di questo mondo ti prego di unire il mio nome a quello di Armando e Bepi gli amici, gli eroi, i puri che presto rivedrò. Abbi fede come sempre l'hai avuta e pensa con orgoglio a me perchè ho fatto il mio dovere e faccio l'ultimo sacrificio per la Patria, per i santi ideali della verità, della libertà e della civiltà. Ti scrivo con il cuore in mano. In realtà mi dispiace lasciare la vita, particolarmente ora che avevo capito il grande scopo e il grande significato. Vorrei pregare l'Eterno più forte... sì, vorrei avere una fede più grande, prega anche tu per me. Tante cose vorrei dirti, ma ho una grande confusione in testa. I miei compagni si danno abbastanza coraggio. Ti bacio e ti prego di non piangere tanto. Saluta tutti i miei amici. Tuo Luciano".

Nel dopoguerra ancora i giovani sono fautori di un'iniziativa. Essi recuperarono una capanna in legno, abbandonata dagli alleati, ed edificano un centro estivo. Il desiderio che la propria Chiesa non muoia, ma divenga una punta di riferimento per molti, spinge questi giovani a fondare il centro ecumenico "Luciano Menegon".

Attualmente i membri di chiesa sono circa 12, il pastore visita regolarmente la comunità tenendo i Culti almeno una volta al mese, mentre l'anziano Emanuele Facchin provvede a predicare nelle altre domeniche.

Ai giovani valdesi tramontini di oggi rimane questa eredità, un impegno arduo, molto difficile, soprattutto ora che l'emigrazione ha smembrato gran parte della comunità.

Alessio Christian Pradolini

LA SOCIETÀ OPERAIA DI SEQUALS

di Fabio Mora

La Società di Mutuo Soccorso si fonda sulla volontaria adesione dei lavoratori uniti per la compartecipazione a fini assistenziali e mutualistici in base a disposizioni legislative sulle quali si modulano necessariamente gli statuti.

Tale associazione viene completata e riconosciuta dall'art. 1 della Legge 15 aprile 1886, n. 3818, dal Decreto Legge 2 agosto 1919, n. 175 e dal Codice Civile, art. 2512.

Per sue caratteristiche intrinseche questo sodalizio esplica la propria operatività in maniera immediata e diretta, in quanto sprovvisto di diagrammi burocratici in quanto si avvale dell'ampia partecipazione diretta dei soci.

A sottolineare la portata dell'adesione dei cittadini senza interposizioni, chiarificante è la dichiarazione fatta il 3 gennaio 1975 da F. Paolo Bonifacio, allora presidente della Corte Costituzionale: "credo fermamente che le istituzioni si rafforzeranno solo nella misura in cui si perseguirà un indirizzo di fondo sul quale si formi il consenso delle masse popolari".

La sicurezza sociale in tutte le sue forme di previdenza e di assistenza garantite dallo Stato non esclude le istituzioni associative della mutualità e della cooperazione, istituzioni le quali con la

loro distribuzione capillare erogano con tempestività i servizi che non sono incompatibili con quelli profferiti dallo Stato, poichè tali forme associative sono integrative e volontarie vengono tutelate dalla legge e non hanno fine di lucro. Questi sodalizi hanno attualmente scopi esclusivamente culturali e ricreativi.

Il mutualismo volontario affonda le proprie radici nel mondo greco: nel 290 a.C. ne parla Teofrasto riferendosi a società esistenti presso gli Ateniesi; si sviluppò e prese corpo nel medioevo, in quanto sollecitato dalle depressioni economiche ricorrenti e periodiche.

Come in Francia, in Italia la società di mutuo soccorso operano dagli anni che seguono il 1848.

L'apologia delle società di mutuo soccorso venne fatta a livello parlamentare da Luigi Luzzatti; più tardi, nel 1886, guinse il riconoscimento giuridico; alla "beneficienza caritativa", per molti versi umiliante, viene sostituito il concetto di assistenza di diritto.

La prima associazione di stampo mutualistico in Sequals, risale all'anno 1882: la dizione è la seguente: "SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO / ed istruzione / DEGLI OPERAI / in Sequals".

Dallo Statuto di tale società, statuto

stampato a Spilimbergo dalla tipografia Domenico Menini, si evince che il nobile avvocato O. Fabiani prega Garibaldi di accettare la nomina a presidente onorario come risulta dalla lettera che riportiamo:

Generale

In questo piccolo canto del Friuli abitato quasi intieramente da operai che esercitano con onore l'arte del mosaico per pavimenti nelle principali città dell'Italia, della Germania, dell'Austria, dell'Ungheria, della Francia, del Belgio ecc, si è costituita fra i medesimi una Società di mutuo soccorso e di istruzione sopra solide basi e con veri principi di concordia.

Nella seduta generale per la nomina degli Uffici ad una sola voce e per acclamazione Voi foste nominato Presidente onorario.

Adempio con soddisfazione al mandato di parteciparvi la nomina e di pregarvi ad accettarla come una debole espressione dell'affetto che noi tutti nutriamo per Voi, e come una manifestazione di gratitudine a chi ha tanto sacrificato per la patria.

La società fa auguri per il vostro benessere.

Avv. O. Fabiani
Vice Presidente

Il generale, da Caprera, risponde affermativamente in data 16 gennaio 1872:

Caro Fabiani

Porgete una parola di gratitudine da parte mia alla Società vostra per il prezioso titolo di presidente onorario, con cui ha voluto fregiarmi.

Vostro G. Garibaldi

Al I titolo vengono indicate le disposizioni preliminari e gli adempimenti che la società stessa si propone sotto l'egida del diritto di associazione proclamato dallo Statuto del Regno; seguono le modalità per l'elezione di un consiglio di rappresentanza.

La direzione era composta da un presidente, un vice presidente, tre direttori e un segretario, eletti a scrutinio segreto con maggioranza relativa; era richiesta la maggioranza assoluta per il solo presidente.

A conferma dello spirito fraterno della stessa è la speranza che tra gli otto consiglieri vi possa essere anche chi risieda all'estero.

Al titolo II sono trattate le modalità di ammissione e i contributi da versare in base all'età.

Per l'ammissione era necessaria una "bolletta vista" da un socio e dal medico della società, bolletta che attestasse lo stato di salute del richiedente.

Recita l'art. 20: "non potranno esservi ammessi coloro che furono condannati per furto, truffa, od attentato ai costumi".

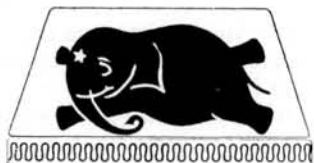
Inaugurazione Sede Soc. Op. M. S.

SEQUALS 7 Febbraio 1926

(Fot. Rigutto)



★ Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

Solo dopo nove mesi dall'ammissione il socio aveva diritto ad un sussidio per malattia, sussidio che poteva essere protratto fino a 60 giorni; scaduto tale termine il sussidio veniva diminuito ma prorogato per altri 60 giorni. Dopo tali erogazioni il socio non aveva più diritto a riguardo sino a sei mesi dalla guarigione.

L'art. 30 attestava che dopo sei mesi di ritardo nei pagamenti il socio veniva considerato dimissionario se non presentava giustificazioni.

Data la sua rilevanza si riporta per intero l'art. 35: "Le malattie veneree o provenienti da alterco, o dall'abuso di sostanze spiritose non danno diritto a sussidio, ma solo alla cura medica".

"Nel caso poi di malattie contagiose ed epidemiche, la Direzione istituirà le norme da seguirsi in tale evento", articolo questo che presenta forti istanze moralistiche di derivazione mazziniana.

I soci inabili con 10 anni di anzianità hanno diritto a un sussidio continuo.

L'assistenza della società si esplica (art. 43) anche nel caso di morte per cui il socio verrà accompagnato alla sua ultima dimora.

Questi proponimenti e gli intendimenti basilari della prima società di mutuo soccorso in Sequals, evinti dallo statuto approvato nella seduta generale dei soci il 12 marzo 1882.

Modulata su simili istanze nasce nel 1900 la "Società Operaia di Mutuo Soccorso", società che prevede all'art. 1 la possibile adesione di ambo i sessi.

Le condizioni di ammissione alla società ricalcano, per una cospicua parte, quelle emesse dallo statuto del precedente sodalizio: tuttavia è doveroso aggiungere la lettera b dell'art. 5, dove viene comminata l'espulsione del "socio che maliziosamente abbia simulata o prolungata una malattia allo scopo di percepire sussidio".

Sempre dallo Statuto si desume che i consiglieri devono essere nove, uno in più rispetto a quelli designati dallo Statuto del 1882. La permanenza in carica del Presidente è triennale, quella del vice e dei consiglieri è biennale.

Il segretario, all'art. 18, viene denominato: "custode dell'archivio sociale"; tale dicitura sottende una sua funzione più omogenea, organizzata e precisa di quanto non si ricavi dal parallelo articolo dello Statuto precedente.

A conferma di una maggiore coscienza sociale di questa istituzione rispetto alla precedente, fornita di uno statuto per alcune sue parti meno esauritivo e più aleatorio, si riporta l'art. 26: "Ciascun socio dovrà acquistare un esemplare dello Statuto Sociale ed il distintivo simbolico della Società".

Essendo ammesse anche le donne, si precisa che nel caso di gravidanza, disgiunta da complicazioni, esse non riceveranno alcun sussidio, che del resto era negato a coloro la cui malattia era legata al mal costume.

Da una visione comparata dei due

Statuti, che le società si sono date rispettivamente nel 1882 e nel 1900, si arguisce che il secondo completa casi più particolareggiati e definiti con maggior precisione e che presenta una visione più "progressista", ma non mancano posizioni reazionarie e tradizionaliste, e si rivolge specificatamente contro coloro che possano ledere, sotto quale che sia profilo, la società stessa.

La stesura dello Statuto del 1900 rivela una equiparazione tra i sessi.

Tale parità viene esclusa ad esempio nello Statuto del 1913 della corrispondente società di S. Daniele, di cui all'art. 2: "possono far parte dell'associazione tutti i cittadini di S. Daniele, escluse le donne".

Nonostante l'apertura verso le donne, lo Statuto del 1900 non possiede quella carica di umanità che contraddistingue lo Statuto del 1882; basti citare rispettivamente l'art. 28 per il 1882 e l'art. 43 per il 1900: nel primo i soci onorari hanno diritto ai soccorsi, dopo aver appartenuto alla società ininterrottamente per 5 anni; nel secondo i soci onorari non posseggono tale diritto, se non previa loro ammissione come soci effettivi (e cioè dovevano sottostare a un canone).

Tra gli incartamenti della società fondata nel 1900, sul verso di un foglio che riportava il bilancio del 1946, si trova una minuta, vergata a matita, senza data, di una lettera indirizzata a Primo Carnera, oltreoceano; in essa i soci lo ringraziano calorosamente dei 1035 dollari da lui inviati mezzo banca.

La generosa somma elargita dal Carnera sollevò la società dai debiti che aveva contratto; parte del denaro venne destinato a lavori urgenti per la sede della società, sede inaugurata il 7 febbraio 1926. In calce, poche righe di un socio che vuol portare personalmente il proprio ringraziamento, per essergli stato consentito di ristabilire la propria disagiata condizione economica.

Nel 1985 la Società di Mutuo Soccorso si fuse con la Pro-loco, pur mantenendo il proprio Statuto; tale fusione è dovuta alle circostanze che sono venute a mancare le motivazioni socio-economiche che avevano presieduto alla sua fondazione. Tuttavia si è sentita la necessità di mantenere, seppur nominalmente, l'immagine di tale istituzione, trasformando i proponimenti assistenziali in attività ricreative e culturali.

Fabio Mora

NOTA BIBLIOGRAFICA

Incantamenti dell'archivio dell'attuale Società Operaia di Sequals.

Statuto della Società di Mutuo Soccorso ed istruzione degli operai in Sequals, Spilimbergo, Domenico Menini, 1882.

Statuto della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Sequals, Spilimbergo, Domenico Menini (n.d.).

G. MARCHESINI e G. P. BEINAT: 1880 - 1970.

Società Operaia di Mutuo Soccorso San Daniele del Friuli, San Daniele del Friuli, Buttazzoni, 1970.

OVIDIO COLUSSI

POETA DELL'ACADEMIUTA DI CASARSA

di Gianfranco D'Aronco

AUTORITRATTO

Sono nato a Casarsa, dove vivo attualmente, nel 1927.

Quinto dei sei fratelli, terminate le Elementari a 11 anni, troppo giovane per il lavoro dei campi e non trovando nessun appoggio (il parroco?, il maestro?) per suggerire a mio padre di mandarmi alle Scuole Medie, fui mandato a "ripetere" volontariamente la quinta!

A quattordici anni, spinto dal fabbro del paese (ove andavo a fare il garzone "volontario") andai a fare la Scuola d'Avviamento Professionale con i Salesiani a Torino.

Nel 1943 a causa dei bombardamenti, doveti rimanere a casa. Fu così che ebbi la fortuna di conoscere Pier Paolo Pasolini, frequentando la scuola privata che egli, assieme ad altri insegnanti, istituì a Casarsa per gli studenti che non potevano frequentare le scuole pubbliche a Pordenone o a Udine a causa dei bombardamenti.

Pasolini un giorno, terminata la lezione di italiano, ci disse di scrivere un tema (libero) in friulano. Alle nostre, timide, sghignazzate ci spiegò che non ci si doveva vergognare di essere friulani e tanto meno di parlar friulano (come ci dicevano i maestri delle Elementari: "Friulani zoticoni"), aggiungendo che il friulano è una lingua e bellissima lingua.

Da quel giorno mi innamorai del friulano ed incominciai a scrivere poesie e prose. Aderii subito, con altri giovani "poeti" all'"Academiuta di Lenga Furlana" e la a Versuta, tutte le domeniche pomeriggio (del '44-'45) Pasolini ci esercitava nel comporre, correggere, imparar teatro, musica, ecc.

La notte del 4 marzo 1945 la mia casa fu quasi distrutta dai bombardamenti anglo-americani: trovò tragica morte mio padre, mio zio, mia cugina.

Mi salvai per puro miracolo, ma quella notte non riuscii più a cancellarla dal mio ricordo, tanto che compare spesso in mie poesie e prose.

Ripresi la scuola nell'ottobre del '45 al "Malignani" di Udine.

Per il grande impegno della scuola e del lavoro dei campi (nel tempo libero) riuscii a frequentare poco l'Academiuta. Oltre al poco tempo, ormai da Pasolini (e da molti amici) mi divideva l'idea politica e anche religiosa (e pensare che prima Pasolini era sempre in chiesa).

Però Pasolini fu sempre molto rispettoso delle mie idee e continuò a correggere i miei lavori in friulano e mi incoraggiava a scrivere e a tenerli ben conservati "perché un giorno li pubblicheranno". Fu profeta.

Non è vero che lasciai trascorrere un lungo periodo senza scrivere; non scrivevo sempre, ma mi guardavo bene dal pubblicare fino a che un giorno il dott. Luigi Ciceri, vice presidente della Filologica, non mi spinse a farlo.

Così cominciai il mio iter di scrittore conseguendo nel tempo molti premi e riconoscimenti per opere quali "Li Posselvis", "Torzeonant", "Pàs e vuera" "Il paròn", "Disfurtunis", "Il Pilustrat", che hanno incontrato il favore del pubblico e della critica.

Ovidio Colussi

Ovidio Colussi è coetaneo o quasi di Pier Paolo Pasolini che lo iniziò alla poesia ai tempi dell'Academiuta, di cui fu uno dei fondatori all'età di diciotto anni.

Fu allievo di Pasolini che pubblicò le sue poesie negli "Stroligùt" del 1944, del 1945 e del 1946 e nel "Quaderno romanzo" del 1947.

I versi di ieri come quelli più recenti hanno la medesima ispirazione: vita e morte, natura e sentimenti li compenetrano. Il linguaggio di Casarsa dà veste e pensieri languidamente mesti, nei quali tuttavia la nostalgia e il rimpianto, che spesso compaiono, non sono affatto di-

sperati, ma bastano invece a mantenere vivi persone, cose, sentimenti anche se il tempo è trascorso. La verità poetica si impone su quella reale.

Ovidio Colussi ha da tempo conquistato il diritto, insieme con pochi altri compagni (Naldini, Bortotto, Spagnol), di rappresentare la scuola di Casarsa nell'ombra del principale ispiratore, il Pasolini appunto, già ricco allora, potenzialmente, di quelle qualità di sostanza vera ma anche, ci si consenta la parola, di teatralità, che insieme avrebbero fatto di lui l'*enfant terrible* che sappiamo.

Resta in tutti questi versi (ritratti,

bozzetti, paesaggetti, stesi in momenti di grazia illuminante) la felicità dell'incanto giovanile, del disarmante candore adolescenziale, della privilegiata posizione di chi sa vedere, in ciò che lo circonda, il lato poetico, dimenticando le incrostazioni che deturpano un albero, una casa, un cielo, un uccello, un vespero, e che invece hanno tanta parte, purtroppo, nel nostro vivere quotidiano.

Questa che appare nei versi de "Li Posselvis" è poesia autentica.

Le vicende e i sentimenti individuali dell'Autore, accennati appena con un pudore tutto friulano appaiono trasfigurati per diventare testimonianza di tutto un ambiente paesano, Casarsa, e di tutta una generazione, quella che ha vissuto nella propria giovinezza la tragedia del 2° conflitto mondiale.

La fluidità della parlata friulana casarsese e l'armonia delle immagini mostrano una completa padronanza dell'uso della lingua e l'effetto di una cura qua e là persino raffinata. E ciò dà una costante sensazione di scarna limpidezza.

Il lettore subisce il fascino di un modo di vivere che era comunione profonda con la terra e la natura, attaccamento alla propria gente, capacità spontanea di interpretare nel loro significato umano ed eterno, eventi umili o grandi, sereni o tragici. Un modo di vivere irrimediabilmente perduto, come quel terreno, testimone di lavoro appassionato di tante persone care, *li Posselvis*, la cui fisionomia viene crudelmente cancellata da sei ruspe indemoniate sospinte dalle esigenze dell'agricoltura moderna e del riordino fondiario; una zona agreste che gli avi, con fatica quotidiana avevano bonificato e che ora scompare in mezza giornata.

Delle liriche di Colussi ci piace riportare il pensiero di Novella Cantarutti che intuisce esattamente il loro valore: "Sono colloquiali e scopertamente intese ad un recupero affettuoso della lezione pasoliniana, che a tratti però nel loro andamento discorsivo, o nel nastro lungo del ricordo, si contraggono segnandosi del sigillo della poesia".

Gianfranco D'Aronco

Ovidio Colussi







9 Fevra 1945

Il seil dut nulat
misterious,
al vuarda
il ciasal.

I mucs in ciasa
cun chê ghigna
bruta di bestis
a' pacassein
e sghignassein.

E nu vuardâju
servîju
tasint sempri
coma robis
e no cristians.

Ma Signour
disimi a mi 'l parsè!

Otobri

'Ta li sopis profumadis
di cjera nova
qualchi fuea zala
a plan 'a cola
sporciant chel speli.
Un sciap di passaris
a sgârfin
ta la morena secja.
Il cian nasant
a plan a plan
al riva sot li' passaris.
Al fuis
chel sciap
nenfra i aunârs.
Davour 'na meda
in ciâf dal darât
il ciassadour al speta.

Il broc

Al prin ciant dal gial
movint a plan la coda
il broc
al passa la quarta dal stali.
Sbatint i fiers tai claps
dilunc il borc
cul ciâf sbassât,
si piert tal fun
da la matina.
Al torna tal cialt
dal misdi
cu la schena blancia
di spluma
e ta chel blanc
'si jot
il sen di 'na scoreada.

(Foto Gianni Borghesan)

La fabrica

Un odour di vuela brusât,
la muela ch'a rosèa la saldadura,
il colp
sec
da la pressa
sul sfuei di azzal.
Li' sdrondenadis dal rodul di bronz,
ch'al sfuarsa l'azzal sul stamp.
Sflamaradis di eletròdos
ch'a disegnin un cordon
colour aga fonda.
Li spassulis di cjarta vetrada
ch'a gratin
ch'a tirin il cordon
e la saldadura 'a si lustra
'a ven pi biela;
'a somèa 'na cujera
ch'a cor fin in pais.

Penseir ta la Glisiuta

Ulà tal coru
ingrignit
il Plevan in piè
al prea.
A slavassons dal seil
'a ven jù la ploja.
Coma ades,
anons indavour,
mê pais biel,
i to predis a' preavin
ta la Glisiuta.
Atôr atôr dal fogolâr
i frus
a disevin li' 'rizions.
Lontan a' si sinteva
a sbegheâ li' fedis.
La mezana
'a sunava il Deprofundis.

Tal imbruni il soreli

Il soreli al va a mont;
al passa nenfra li' ramâssis
dai miluzzârs.
I omps in mies la vigna
a finissin di sarpî.
Il bot da la granda
al compagna a ciasa
la zent,
la prepara
par la sena.
Il seil a' si vissina.
A' si impia
il prin lumin.

Misdi a Bibione

Li sicalis
tal biel misdi
ta la ponta dal pou
a cjântin.
Gioanin cul tavajus
voltât 'tal cuel,
sgarfant li' boris
al cuei il pes.
In cjâf
la mitât di furmint,
il cjalt
al disegna un mâr cujet.

L'ora di dissen

Il soreli al ven dentri pal barcon
timit e blanc coma 'na fantassuta.
Il mai al bat in ufissina
e chei di quinta
a' sighin tal curidour.
Ta la strada lontan
si piert un veciu.
Pardilà da la strada
tal pradut da l'asilo
sot i pôi
il soreli a' si poja ridint,
tal ciâf dai frus.

Li' Posselvis

Seis ruspis
grandis coma ciasis
ta mieza zornada
'an splanat dutis li' Posselvis.
Bruntulant coma 'l timp di estât
àn ualivât i colms
che il Pusturon,
piciulât tal sigulin
dal zouf dai bous,
par judâju,
a ju veva faz
lavorant dut l'unvier.
Ducjus i unviers
a' vevin lavorât
il Vedul,
ch'al tacava tal zouf
la vacia e la mussa;
Tripuli e il Bulgar
che cu la pala
àn fat dut il lagadour;
Mussin e 'l Batel,
Muset e Silvan.
E me Pari
ch'ai butava la sersa
a la Garofula
par daighi il branc
e strensinghi la segola
al jodeva di podêi rivâ,
cu la barela plena di sopis,
a gjavâ la bleta
tal colm
da la mitât.
E ta chei freis
par ains e ains
i nustris vecius
àn lavorat,
par sgorâ chês aghis,
par fâsi il cjamp.
Vui' ta mieza zornada,
seis ruspis
spasimadis,
àn distrut
dut.

Ovidio Colùs

L'I.S.E.S. SI PRESENTA

Si è svolta lunedì 8 giugno presso la sala consiliare del Municipio di Spilimbergo la conferenza stampa di presentazione dell'I.S.E.S., Istituto per lo sviluppo socio-economico dello spilimberghese. Erano presenti, il Presidente Duilio Sina, i vice-presidenti Carlo Salsa e Gianni DelFabro oltre ad alcuni tra gli imprenditori che fanno parte di questa associazione. L'I.S.E.S. difatti è nato dalla volontà di un gruppo significativo - circa 30 in questa fase costitutiva - di aziende che si sono poste il problema di individuare proposte e progetti tali da rilanciare lo spilimberghese, oggi senz'altro l'area più debole della provincia di Pordenone.

Su queste basi è maturata appunto la proposta di costituire un'associazione che da un lato abbia il compito di aggregare le sinergie locali e dall'altro di operare in termini propositivi e progettuali per costruire un rilancio economico e sociale sulla base delle caratteristiche specifiche del territorio, valorizzando l'attuale patrimonio di conoscenza e di professionalità, migliorando l'esistente come condizione di potenziamento per il prossimo futuro.

Un progetto quindi finalizzato, oltre

Duilio Sina Presidente I.S.E.S.



al miglioramento qualitativo dell'apparato produttivo e di servizio, alla creazione nell'arco dei prossimi anni di quei posti di lavoro necessari all'assorbimento della manodopera attualmente disoccupata, condizione peraltro - questa - che potrà permettere la permanenza della popolazione nel territorio ed in particolare nella montagna.

Analoga valenza assume il discorso di rilancio dell'immagine e degli aspetti storico/culturali locali. Sono quindi ipotizzate iniziative ed opportunità di notevole significato, quali quelle relative al mosaico ed alla fotografia, oltrechè proposte riguardanti l'agriturismo e la valorizzazione del territorio montano e delle ricchezze naturali.

Sotto un altro punto di vista, il "Progetto I.S.E.S." diventa innovativo rispetto alle tradizionali modalità di intervento di politica economica, poiché si pone prioritariamente il problema di aggregare le forze locali, richiamando nel contempo anche imprenditoria esterna e costruendo quindi in premessa quelle proposte e progetti che poi dovranno essere portati ad operatività anche con il supporto degli Enti Pubblici (Comuni, Comunità Montana, Provincia, Regione).

Parla il Presidente

A Duilio Sina, Presidente dell'I.S.E.S., in sintesi abbiamo chiesto: Perché è sorto l'Ente che Lei presiede? Quali sono gli intenti che il Consiglio intende concretizzare in un prossimo futuro? Ecco la Sua dichiarazione.

L'I.S.E.S. è nato con lo scopo di operare per il rilancio economico e sociale dello Spilimberghese ed in primo luogo delle zone montane e della collina.

È nato per la volontà di un gruppo significativo di imprenditori (ad oggi infatti sono circa 30 le aziende associate), possiamo dire anche con un po' di orgoglio le aziende tra le più rappresentative della realtà mandamentale (e molte altre sono le imprese che vogliono aderire), imprenditori che si sono posti il problema di svolgere in prima persona un ruolo, non delegando proprie responsabilità ad altri.

Facendosi invece carico dell'operare fattivamente, assieme agli Enti Locali, alla Comunità Montana, alla Regione, per dare le risposte che necessitano, migliorando l'esistente come condizione di potenziamento per il prossimo futuro.

Questo progetto, se così possiamo definirlo, è finalizzato innanzitutto alla creazione nei prossimi anni di quelle opportunità di lavoro e di creazione di nuove imprese necessari alla permanenza delle popolazioni nel territorio ed in particolare in montagna, rafforzando ed integrando l'insieme del tessuto economico.

Tali opportunità potranno essere create sia nel comparto industriale, promuovendo la realizzazione di nuovi insediamenti e di programmi di realizzazione in loco di attività di servizio alle imprese, sia nel comparto commerciale all'ingrosso e al dettaglio e nella ricerca e nel mondo della formazione e della cultura.

L'I.S.E.S. intende quindi essere momento propulsivo, promotore e progettuale su tutte queste realtà.

Il fatto nuovo sta anche nel portare avanti una proposta di carattere complessivo, non limitata quindi a particolari settori, cogliendo anche quanto di positivo può derivare dalla situazione economica più generale, anche se bisogna muoversi subito poiché ad onor del vero vi sono anche segnali di un possibile peggioramento delle condizioni di mercato.

Tuttavia bisogna muoversi in fretta, coordinare gli sforzi e gli interventi, coinvolgere tutte le realtà vive, le sinergie locali in questo progetto.

Oltre agli interventi di ordine industriale e di servizi alle imprese da sviluppare in collaborazione con l'attuale consorzio che gestisce le zone industriali - per il comparto edile un rilancio è prevedibile in relazione sia alle "grandi opere" che dall'insieme degli interventi da fare nel centro storico di Spilimbergo. Andranno pure sviluppati progetti di attività incentrati sull'agriturismo nelle zone collinari e montane.

In questo senso, l'I.S.E.S. intende operare per un rilancio ed una promozione del territorio recuperando la realtà storica e culturale locale, quale il mosaico, e la fotografia - non dimentichiamo infatti che il "Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia" è nato a Spilimbergo.

Vogliamo cioè fare di queste opportunità un elemento di richiamo e di valorizzazione, facendo dello spilimberghese un punto di riferimento qualitativo interregionale.

Altresi, nel comparto agricolo, oltre a consolidare gli attuali livelli di redditività delle realtà esistenti, andranno stimolati e sviluppati gli opportuni investimenti.

Le imprese aderenti all'I.S.E.S.

Alla fase costituente dell'I.S.E.S. hanno partecipato circa trenta imprese, in pratica le più significative nei vari comparti (industria, commercio, artigianato, agricoltura) della realtà economica e produttiva dello spilimberghese, aziende che nel loro complesso occupano - tra dipendenti ed indotto - circa un migliaio di persone.

Nel **Comparto Industriale** si va dall'**ITALMOSAIC**, azienda leader in Italia nel mosaico vetroso, all'**ALBATROS SYSTEM**, una realtà nel campo delle vasche per idromassaggio, alla **SINTESI** che produce sedie per arredamento di alto livello, al **MAGLIFICIO HERION**, **FILATURA S. CARLO**, **MIROLO S.P.A.**, **ISOPLASTIC** ed altre realtà.

Nell'**Edilizia Tradizionale** tra le imprese promotrici figurano importanti realtà quali le imprese **LIVA S.P.A.**, **GUERRA**, **FRIULCOS**, **DE STEFANO VENILIO**, **CONF. BETON**.

Nella **Grossa Distribuzione** si va dalla **SINA AUTO**, alla **DEL FABRO**, specializzata nell'arredamento di alta qualità, alla **GIACOMO RONZAT S.P.A.**

Vi sono inoltre realtà quali **G. LENA**, **S. ZULIANI**, **DE ROSA**, ecc.

Nell'**Artigianato**, pur essendo in fase di definizione un rapporto tra I.S.E.S. e Consorzi artigiani, alla costituzione dell'I.S.E.S. hanno partecipato realtà di prestigio come **PIETRO LOVISON**, **FRIULCARTA**, **AVOLEDO**. Altre realtà sono inoltre il ristorante "La Torre Orientale", "Art &" - Società di grafica / progettazione dell'Arch. Ferruccio Montanari.

L'**Agricoltura** è presente con una realtà di grandi dimensioni quale la **COOP. MEDIO TAGLIAMENTO**, oltrechè con il Dr. Ruggero Forti, Consulente del Ministero dell'Agricoltura.

È questo un elenco provvisorio delle aziende aderenti all'I.S.E.S., poichè il Consiglio Direttivo ha ricevuto in queste giornate numerose ulteriori richieste di adesione.

Persol®



DESIGN
METZLER®
international

BORGHESAN

s.n.c.

foto·ottica

SPILIMBERGO
MANIAGO

piazza S. Rocco
piazza Italia

ROBERT CAPA A SPILIMBERGO

Giovedì 23 luglio presso la palazzina dell'ex Società Operaia, alla presenza di autorità, studiosi della fotografia, giornalisti, esponenti di grande prestigio nel mondo della cultura, è stata inaugurata la mostra antologica "Robert Capa fotografo", nell'ambito di un progetto denominato "Friuli Fotografia 1987" promosso dall'Amministrazione Comunale di Spilimbergo, dalla Regione, dalla Provincia di Pordenone, da Art & e da numerosi Enti tra cui, molto sollecitato l'I.S.E.S. (Istituto per lo Sviluppo Socio-Economico dello Spilimberghese) di recente nascita e che si prefigge ambiziosi traguardi. Tutti insieme questi Enti hanno contribuito al felicissimo esito dell'iniziativa che ha già richiamato oltre che un pubblico numeroso ed

attento anche l'attenzione di quanti operano nel mondo della fotografia.

Ma perchè questa iniziativa a Spilimbergo?

La città ha importanti legami storico-filologici con la fotografia. Qui, nell'immediato dopoguerra, è stato costituito il GRUPPO FRIULANO PER UNA NUOVA FOTOGRAFIA per opera di Italo Zannier, Gianni Borghesan, Fulvio Roiter, Gianni Berengo Gardin, Giuliano Borghesan, Aldo Beltrame, Antonio Del Tin, Carlo Bevilacqua, Giuseppe Bruno.

Da questo "movimento" - i cui componenti oggi occupano una ben definita posizione nell'ambito della fotografia - scaturirono le premesse per un sempre

maggior coinvolgimento, non solo in Friuli, per la fotografia da parte di molti.

Dunque la fotografia a Spilimbergo per indicare la volontà di riprendere in considerazione l'avvio di progetti in favore di questa disciplina.

Oltre alle manifestazioni culturali di interesse per il grande pubblico quali le mostre e gli incontri con i maggiori fotografi contemporanei, anche seminari di studio e ricerca; infine, un obiettivo che si vorrebbe raggiungere è la creazione di un centro permanente quale infrastruttura per la catalogazione, archiviazione, studio e fruizione del patrimonio regionale e non solo, riferito all'iconografia di interesse storico, artistico e documentale.

La mostra antologica, inedita per l'Italia, dedicata ad uno dei maggiori fotogiornalisti, Robert Capa di origine ungherese, scomparso in Indocina nel maggio 1954, è una rassegna proveniente da Torino, prima sede nazionale in cui è stata presentata il 15 giugno 1987 in occasione della Biennale Internazionale della Fotografia.

La mostra è prodotta dall'ICP-INTERNATIONAL CENTER OF PHOTOGRAPHY di New York in collaborazione con il MUSEE DE L'ELYSEE di Losanna e viene gestita nel tour nazionale appena avviato da ART& di Udine

L'Assessore regionale Dario Barnaba inaugura la mostra dedicata a Capa. Appaiono da sinistra: Bruno Giust, John Phillips, Italo Zannier, Giancarlo Luisa-Vissat e il sindaco Vincenzo Capalozza. Foto M. Terzarior.



che ha anche pubblicato la monografia accompagnatoria la mostra e diffusa in tutte le librerie italiane; tale volume è stato realizzato grazie ad un accordo con l'editore Alfred Knopf di New York.

I curatori della mostra, composta da 132 opere e 5 gigantografie, sono Cornell Capa, fratello di Robert, Charles Favrod, direttore del Musée de l'Elysée, Richard Whelan, biografo di Robert Capa; una particolare collaborazione è stata offerta da LIFE e dall'Agenzia Magnum di Parigi.

Il volume, oltre a 260 fotografie di Robert Capa, comprende testi dei curatori e un saggio di Italo Zannier dal titolo "L'Italia di Robert Capa" che qui sotto proponiamo.

Oltre alla mostra antologica di Robert Capa, sono previsti tre incontri con Franco Fontana (la fotografia a colori), Gabriele Basilico (fotografia & architettura), Gianni Berengo Gardin che illustrerà il lavoro svolto in oltre trent'anni di carriera.

Infine sono previsti tre convegni i quali rappresentano un motivo di richiamo e di interesse scientifico per studiosi, ricercatori, docenti universitari e per tutti coloro che hanno motivo per approfondire i vari aspetti e problematiche collegate alla fotografia, alla comunicazione visiva.

A Spilimbergo si riuniranno presso l'Hotel President, quali relatori ai convegni, delegazioni del Ministero della Cultura di Francia, del Centre George Pompidou di Parigi, del Museum of Modern Art di New York, del Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma, della Magnum di Parigi, della Società Europea di Storia della Fotografia di Anversa; particolarmente numerosi saranno gli studiosi italiani: Italo Zannier, Vittorio Sgarbi, Arturo Carlo Quintavalle, Irene Bignardi, il giornalista Piergiorgio Branzi per la RAI-TV e molti altri.

La rassegna resterà aperta fino al 30 settembre.

**ROBERT CAPA
FOTOGRAFO 1932.1954**

Palazzina ex Società Operaia
Viale Barbacane, 25
Spilimbergo

23 luglio/30 settembre 1987

Orario:

fino al 31 agosto:
10.00-12.00/16.00-22.30

1-30 settembre:
10.00-12.00/16.00-20.00

**Friuli-Venezia Giulia
Fotografia 1987**

**INCONTRI
CONVEGNI**

23 luglio 1987

Municipio di Spilimbergo

ASSEGNAZIONE DEL PREMIO

FRIULI-VENEZIA GIULIA FOTOGRAFIA 1987

24, 25 luglio 1987

Auditorium Grand Hotel President

Spilimbergo, ore 10

Apertura dei lavori del convegno

IL FOTOGIORNALISMO COME MASS MEDIUM

Interverranno Piergiorgio Branzi,

John Phillips, Alain Sayag,

Ferdinando Scianna, Vittorio Sgarbi

Italo Zannier e gli inviati di

La Repubblica, La Stampa, Photo.

8, 9, 10 settembre 1987

Auditorium Grand Hotel President

INCONTRI D'AUTORE

Con Franco Fontana, Gabriele Basilico
e Gianni Berengo Gardin

16, 17 settembre 1987

Auditorium Grand Hotel President

Spilimbergo, ore 10

Apertura del convegno

**LA FOTOGRAFIA COME BENE CULTURALE:
PREMESSE PER UNA STRUTTURA MUSEALE.**

Presiede Arturo Carlo Quintavalle

22 settembre 1987

Auditorium Grand Hotel President

Spilimbergo

PROFESSIONE FOTOGRAFO

Convegno dei fotografi professionisti

L'ITALIA DI ROBERT CAPA

di Italo Zannier

Lo scritto qui sotto riportato è stato tratto, per gentile concessione, dal volume "Robert Capa fotografo 1932/1954" edito a cura di Art & di Udine in collaborazione con I.C.P. di New York e il Musée de l'Elysée di Losanna e in accordo con l'editore USA Alfred Knopf.

Ne è autore Italo Zannier, già presidente della Pro Spilimbergo e direttore della nostra rivista, al quale in questi giorni è stato assegnato dall'Amministrazione Comunale di Spilimbergo il Premio "Friuli - Venezia Giulia Fotografia 1987" che vuole essere un concreto riconoscimento alla Sua lunga e qualificata attività di fotografo, di storico e di critico della fotografia.

Ecco la motivazione:

"A Italo Zannier, nostro concittadino, che, partito da Spilimbergo pieno di entusiasmo e di talento, grazie ad un'attività trentennale dedicata alla fotografia, e tutt'ora in atto, è meritatamente approdato alla cattedra dell'Ateneo veneziano.

Con lui, autore di numerosissimi saggi specialistici, di fotolibri di eccezionale interesse e recentemente di una mirabile Storia della Fotografia Italiana, ormai a buon diritto entrato nel ristretto novero dei grandi fotografi, studiosi e critici di quest'arte, si compiace l'Amministrazione Comunale di Spilimbergo, l'intera città ed il Friuli - Venezia Giulia tutto che Egli, negli anni '50, quale fondatore del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia, seppe magistralmente illustrare facendolo vedere com'era, nella sua rustica dignità, dopo averlo sfrondata d'ogni velo arcaico".

Vivissime felicitazioni.

Il primo a scoprire l'altra Italia (quella povera e diseredata, da sempre nascosta dietro le facciate dei monumenti, peraltro a loro volta fatiscanti, o situata al di là di romantici pascoli illuminati dalla benedicente luce del tramonto), e a darcene una memorabile testimonianza con la fotografia è stato Robert Capa.

Tra il 10 luglio 1943 (gli anglo-ameri-

cani sbarcano in Sicilia) e il 6 giugno 1944 (gli alleati approdano sulle coste della Normandia), Robert Capa ha appoggiato il suo occhio disincantato su di una realtà aspra e scomoda, oltre che insospettata, visualizzata sino allora soprattutto con accenti folkloristici, secondo quella retorica dell'Arcadia classica, che era stata estremizzata a Taormina da von Gloeden sul finire del se-

Sicilia, 1943. Foto R. Capa / © I.C.P. New York



colo scorso, mediante il kitsch delle sue composizioni erotiche con efebi indigeni in costume greco-romano, ma più spesso adamitico-osé.

Dagli anni dell'invenzione, erano stati soprattutto gli stranieri a fotografare l'Italia: con il dagherrotipo Ellis, Ruskin, de Prangey, con la calotipia Flacheyron e Piot, con il collodio McPherson, Anderson, Lorent, Sommer, Noack..., e, salendo negli anni, gli innumerevoli studiosi d'arte e d'archeologia, che, come l'inglese Thomas Ashby negli anni Trenta, affannati a riprender scorci istantanei tra i meandri di rovine della campagna romana, di tanto si distraevano per cogliere un'annotazione di colore locale, un'innocente souvenir sull'italica povertà.

Anche a Robert Capa, probabilmente la porzione d'Italia incontrata, e faticosamente attraversata in quei lenti mesi del '43 dopo lo sbarco in Sicilia, dovette apparire un luogo del Terzo Mondo (ma a quel tempo non si chiamava così, quella zona oscura del pianeta, dispersa tuttora a grandi macchie), dove, è un facile emblema, si arava ancora la terra, se si arava, con un bastone appuntito che appena scalfiva la zolla, e pareva (ma così era, infine) fatica inutile anche per la sopravvivenza, atavicamente affidata all'alito appiccicoso della mafia.

Robert era giunto in Sicilia dalla Tunisia con il solito fervore professionale; un entusiasmo derivatogli da una profonda coscienza umana, piuttosto che dalla retorica dell'eroismo bellico, che lo ha indirizzato nel lavoro durante tutta la vita, consentendogli di applicare il suo talento visivo, e il virtuosismo di fotografo (la capacità di concentrare in uno sguardo fotografico istantaneo, il significato storico di una vicenda, al di là dell'evento cronachistico), nella lettura globale dell'avvenimento, intrecciando in immagine i simboli del guerresco con quelli del civile, sempre presente quindi con il suo occhio di vetro, là dove si incrocia il vento dell'Apocalisse con la tiepida, silenziosa brezza di una pace antica, pastorale.

Una pace che si vorrebbe immutabile, come le rughe del paesaggio di roccie e dei volti degli anziani, che hanno avuto appena il tempo di sbalordirsi, nella fretta del dramma di una guerra altrimenti sconosciuta nei villaggi e sino all'orizzonte che fa da sfondo alle pietraie del latifondo, se non fosse stato per la cartolina-precetto inviata a tanti ardenti ragazzi in età di leva.

Con la guerra giungono in Sicilia anche i fotografi, e sono quasi divertenti, (i fotografi lo sono quasi sempre, come gli antichi giullari, con la loro magia mai sufficientemente rivelata) con quegli innocui strumenti in mano, con cui ti guardano e sorridono, offrendoti poi della cioccolata o una profumata sigaretta americana.

Anche Garibaldi, senza pretenderlo, aveva avuto i suoi fotografi, al tempo della spedizione in Sicilia: Sevaistre, ad esempio, tra i primi *free lance* dietro le barricate nelle strade di Palermo e poi

sui forti abbandonati di Gaeta, o Grillet, a Napoli per una tranquilla posa in atelier, dove fissare ancora una volta un *look* che era già nel mito; stranieri erano anche questi fotografi come Du Camp d'altronde, che aveva risalito nel 1860 la penisola assieme ai *Mille*, fino a Napoli, scrivendo poi un suggestivo libro di memorie.

Dopo oltre ottant'anni i fotografi ritornavano in Sicilia con la guerra, in quel luglio 1943, e Rober Capa ci sembra oggi rappresentarli tutti emblematicamente. Egli però, più sistematicamente di altri, ha cercato di sottrarsi alla tradizionale descrizione della guerra come impresa a se stante, fatta soltanto di battaglie tra soldati, mortali fuochi d'artificio, e cadaveri, macerie... Da Fenton a Felix Beato, da Gardner e Brady fino a Fiorillo o a Comerio, la guerra era stata visualizzata così, magari senza la dinamica dei cannoni o l'avanzata di cavalleggeri, data l'impotenza istantanea della tecnica, ma con l'intenzione di raccontare una vicenda autonoma, eroica quasi sempre aliena però come emersa da un dipinto immaginario che non si riguarda da vicino, ma che la fotografia comunque riesce, per indizi, a trasformare fortunatamente in cruda, ammonitrice realtà.

D'altronde, la fotografia di guerra è sempre stata, più di ogni altro genere, fotografia di propaganda, proibita altrimenti, come nell'editto di Napoleone III, che impediva rigorosamente l'ingresso nei campi di battaglia ai fotografi oltre che agli "spogliatori di cadaveri", ma il Sacchi e l'Allegrì ebbero il permesso (probabilmente la commissione) dai generali di Magenta, di "documentare" anche aspetti terribili, come il mucchio di cadaveri raccolti vicino al muro del cimitero di Melegnano l'8 giugno 1859, dopo la battaglia.

L'indipendenza di Robert Capa, come fotografo, più che una conquista era stata una determinazione di gioventù, fino dagli anni di Berlino alla "Dephot" e di Parigi a "Vu"; si radicalizzò in Spagna nel 1936, con una fotografia sempre più *autorevole*, sia nelle scelte tematiche che nello stile. Soggetto delle sue fotografie spagnole, piuttosto che il campo di battaglia, sono immagini di città e di campagne percorse dalla disperazione fissata negli occhi della gente comune, mentre fugge, o assiste, o attende. L'immagine così ingiustamente più famosa di Capa, quella del "miliziano colpito a morte", fa parte di un'altra logica, cui il fotografo non rinuncia, obbedendo a un riflesso condizionato dalla professione, un impulso insopprimibile, specialmente per un fotografo d'azione come Capa, fedele agli ideali del fotogiornalismo moderno, che egli ha così generosamente contribuito a caratterizzare, lungo tutto l'arco della sua storia.

Anche in Sicilia, dunque, Robert Capa giunge con lo scopo di continuare nel suo lucido progetto di fotografare il mondo attraversato dalla guerra; il mondo vero, innanzitutto la gente, le case, il paesaggio, che la fotografia riesce a tra-

sferire lontano e verosimilmente, allora soprattutto sulle pagine di "Life", il più grande manifesto stampato dell'ideologia umanitaristica americana, cui generazioni di lettori debbono forse qualche lacrima, spremuta magari standosene "in pantofole dinanzi al caminetto", il massimo del relax e della protezione casalinga, con il temporale fuori dell'uscio che in effetti non ci riguarda, ma che offre il suo eccitante brivido.

Una tra le prime fotografie siciliane di Capa è stata scattata ad Agrigento il 18 luglio, poco dopo lo sbarco a Licata, seguito a quelli di Gela e di Siracusa del 10; è l'immagine di un soldato americano attorniato da uno stuolo di bambini, forse nei pressi di una scuola, mentre parla sorridente con un giovane maestro che indossa una giacca, sbrindellata ma nera, come si conviene, un bambino si fa ardito e accarezza la canna del fucile, quasi un farsi tecnologicamente più adulto.

Il 22 luglio Capa è già a Palermo e sale a Monreale, dove, in piedi su una *jeep*, fotografa l'entusiasmo della gente all'arrivo delle "truppe di liberazione"; il giorno dopo sono due militari sorridenti il soggetto di una sua immagine: in primo piano, forse un infermiere, sta facendosi lucidare gli scarponi da un vecchio Istrascarpe, e al centro una ragazza bruna sorride mentre viene abbracciata dal secondo soldato. L'insieme è teatrale, ma in questa fotografia emerge particolarmente l'idea che si aveva allora dell'Italia, della sua miseria, della sua disponibilità; sembra quasi Hong Kong.

A Cefalù, dopo soli tre giorni, Robert Capa ha ormai capito in profondità il senso di quella antica, statica civiltà, dimenticandosi quasi della urgenza della guerra, della lotta che procede; in un'immagine di strada, coglie una coppia di anziani, vestiti dignitosamente (lei un vestito a *pois* con una traccia di merletto al collo e la borsetta dei giorni di festa, lui una giacca scura doppiopetto e la paglietta spavalda, sistemata sulle "ventitré"), che scendono lentamente, verso il fotografo in attesa, accovacciato, ostentando nelle mani alcune pagnotte, in un gesto che sembra religioso, propiziatorio; oppure iniziava il "Piano Marshall".

Il 28 luglio Capa è sulla strada di Nicosia, tra le Madonie e i Monti Nebrodi, e segue una colonna di prigionieri italiani, soldati senza capi; uno di essi si avvicina a una ragazza, un'amica si direbbe, con gli zoccoli di sughero alla moda, trascinando una bicicletta nera "da uomo"; l'accompagna, il soldato, come fosse di ritorno a casa, la fine della guerra, in un sogno di programmi di vita lungo la strada sterrata, nella prospettiva di un paesaggio assolato, quello di sempre, nonostante la guerra, che Capa tenta qui di far dimenticare in un bozzetto romantico.

Salendo a Troina, si fanno più visibili nelle immagini di Capa, i segni delle battaglie; una bambina ferita a una gamba viene scelta come emblema per

tutti, anche per i morti; ha in mano un biscotto, e il padre che la porta in braccio, tiene tra le labbra una sigaretta: *american?* Le pietre dietro cui si riparano alcuni soldati, sembrano le mura di Gerico, ma servono soltanto per il contenimento del terreno a gradoni; in paese, lungo la strada principale, viene incontro un contadino con la coppola in testa e le mani alzate; sembra un saluto espansivo, forse è soltanto un gesto di resa; sullo sfondo le case mitragliate di Troina; nell'insieme una perfetta figura retorica per una doppia pagina di "Life".

In settembre Robert Capa è già a Chiunzi, vicino a Majori sulla costiera amalfitana; alcuni soldati si rilassano nell'ombra di piccole grotte (depositi, ovili...), che danno però l'idea di abituri da cavernicoli; il giorno 30 è sulla strada per Napoli, e due giorni dopo, già in città, fotografa il funerale di un giovane partigiano al Vomero. C'è tanta gente a Napoli, che grida e che piange, come le madri di soldati dispersi, riprese da Capa in una indimenticabile fotografia del dolore nella storia.

È inverno quando Capa ritorna sul fronte italiano, sempre più lento e massacrante; si sposta dal Monte Pantano a Radicosa, vicino a Cassino, il 4 gennaio 1944, e fotografa ancora feriti civili, tra cui un vecchio in una stalla, aiutato però da un soldato alleato, pietosamente.

Un vecchio pastore con le ciocie, indica la strada giusta a uno spilungone in divisa; due realtà a confronto, un'altra fortunata figura retorica.

Poi Capa segue un gruppo di donne, dalle pendici innevate dei monti Ernici verso il parco d'Abruzzo.

Scendono tra i boschi portando sul capo, con un'altezza da indossatrici, ceste cariche di masserizie, in un esodo forzato, quasi animali, nobili spinti a valle dalla tormenta; l'occhio di Robert insiste qui nel riprendere in primo piano una robusta, fiera portatrice ciociara, che si appoggia a un lungo bastone, simile, pur nella sua grossolanità di ramo strappato, a quello pastorale di un vescovo; certamente costei sembra il capo di una tribù di donne allo sbaraglio.

Il viaggio di Italia di Robert Capa, un *tour* alla rovescia, rispetto a quello dei viaggiatori antichi, si ferma a Cassino, come il fronte; un'Italia sorprendente e tragica, anche per Capa, ben diversa da quella oleografica della tradizione, che le sue fotografie provvederanno d'un fiato a sottrarre a ogni residua illusione d'Arcadia.

Non la guerra conta in queste immagini, ma l'ambiente nel cui sfondo essa si svolge; la scenografia e il coro qui si impongono; il *Bel Paese*, contadino, lazzeri, abbandonato, è il vero soggetto del magistrale reportage italiano di Robert Capa, che ha insegnato anche a noi, appena terminato il conflitto, come sia possibile scoprire una civiltà sconosciuta, di cui peraltro facciamo parte, basta risvegliare l'ideologia, assegnare un ruolo alla fotografia: di conoscenza, di denuncia, di partecipazione.

Italo Zannier

il centro più conveniente
per la tua spesa



SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)

coopca



Un pò per
CELLA...

NUOVI DISONOREVOLI
NUOVI DORE

FONDI NERI?
NOOOO!
PELLE BIANCA

GLASNOVOST
DISEGNO POLITICO

10a RIPRESA LEGISLATIVA



IL POTERE LOGORA
CHI NON
CE L'HA... LA VIRILITA'!



CORAGGIO
CIVILE
x
DIFESA
CIVILE



NO VAL VIVI SE ALC NO VAL PIUI DE VITE " Anonimo

SPILIMBERGO 87

Onore a ROBERT CAPA
fotografo di guerra
con CAPALOZZA
Sindaco di
pace



BELLA LA DEMOCRAZIA!
ma che fatica sostituire correttamente
Le persone scorrette!

CORAGGIO!
IN ARDUA VIRTUS



DIRITTI RISERVATI

COLPO DI SOLE / LEGALIZZARE LE TANGENTI E'... SIGNORILE
MINI-MASSIMA / LA FUNZIONE SVILUPPA L'ORGANICO SVILUPPA L'ORGANICO / Gran lavorador; mai vùt timp par tà
ELOGIO FRIULANO /

UNANTARIO AVANZAT
IL FAVORI
HUMOR
THERAPIC
CENTER

VENI, VIDI,... E POI SI VEDRÀ

intervista a Stefano Zuliani, assessore alla cultura

di Roberto del Zotto

Stefano Zuliani, 41 anni, nelle file della Democrazia Cristiana praticamente da sempre; nel Movimento giovanile prima e dal 1983 presso la direzione Provinciale. Negli anni che vanno dal 1974 al 1978 ricopri la carica di Presidente dell'ECA e fino al 1982 è stato al vertice della Pro Spilimbergo. Presidente della Scuola di Mosaico "Irene di Spilimbergo", nelle ultime elezioni Amministrative è stato eletto Consigliere Comunale e a seguito delle dimissioni della Signorina Luciana Concina, Assessore alle attività culturali del Comune di Spilimbergo. È titolare dell'omonima ditta operante nel settore informatica e di fornitura per ufficio, azienda dinamica ed in espansione che, tra collaboratori e dipendenti, assomma 13 addetti.

Quando assunse l'incarico di assessore, il ministero in questione era stato ed era al centro di polemiche, avanzate da più parti politiche, una spinosa faccenda insomma, che cosa l'ha spinto ad accettare l'incarico?

Ritengo che ogni consigliere comunale, in quanto tale, debba avere a cuore le sorti della città, per cui non dovrebbe esserci altro motivo che non sia quello di progresso qualitativo e quantitativo di Spilimbergo, e credo che ogni altro consigliere nelle file della DC avrebbe potuto assumere l'incarico.

Ritornando ad una questione molto particolare, precisamente quella che ha causato la crisi e le conseguenti dimissioni dell'assessore Concina, si è fatto tutto il possibile per una soluzione positiva della faccenda o non si è fatto o peggio ancora si è fatto qualcosa per non avere il teatro a Spilimbergo?

Si potrebbe stare ora a disquisire su cosa e quanto è o non è stato fatto ma perderemmo ancora del tempo. Credo sia meglio invece, a mio avviso, mettere a disposizione tempo ed energie per ve-

dere quello che si può ancora fare, convinto come sono che una struttura pubblica a Spilimbergo sia quanto meno urgente e necessaria. Il mio impegno sarà quindi di ricercare le soluzioni attualmente percorribili. In sede regionale la nostra città è stata riconosciuta come punto di riferimento per l'intero comprensorio, un vero e proprio polo d'attrazione per ciò che concerne la crescita culturale, da parte nostra quindi, massima disponibilità nell'avanzare proposte alla Regione, ed attendiamo un segno tangibile della sensibilità della Regione. Purtroppo la prima vicenda era nata male e finita peggio, inutile, come si dice, piangere sul latte versato, le polemiche

Stefano Zuliani, Assessore alle attività culturali e presidente della Scuola di Mosaico. Foto S. De Rosa s.n.c.



che non costruiscono nulla, tantomeno teatri; si devono invece ricercare strade e soluzioni, armati di tanta buona volontà e collaborazione.

Buona volontà e collaborazione che si sono già realizzate, in parte, in alcuni progetti già andati o che andranno ormai a buon fine, tra questi "Friuli Fotografia '87" per il quale è già cominciato il conto alla rovescia.

Infatti sono stato e sono tuttora impegnato al massimo per questo progetto che non dovrà comunque esaurirsi nell'anno 1987, ma avrà durata triennale. Attorno a questa iniziativa c'è l'interesse della Regione, della Provincia e c'è la presenza di questa forza trainante che è l'ISES, di recente costituzione, che si è messo a disposizione subito con uomini e mezzi.

In sintesi il progetto si può riassumere nel riportare a Spilimbergo la tradizione e il naturale spazio che gli compete; nel dopoguerra infatti venne fondato nella nostra città, il "Gruppo Friulano per una nuova fotografia", alla cui guida era Italo Zannier, e che comprendeva tra le file dei suoi soci, numerosi nomi oggi affermati, quali Fulvio Roiter, Berengo Gardin, Del Tin, i Fratelli Gianni e Giuliano Borghesan. Per varie vicissitudini il gruppo si sciolse, e noi cerchiamo oggi di raccogliercene l'eredità. Ci attendono tre anni di dura prova, in primo luogo per vedere se siamo capaci di fare le cose e di farle bene, noi naturalmente contiamo di riuscirci, ed in seconda battuta, per la costruzione di un "contenitore", così definito in un incontro con l'assessore regionale Barnaba, che dovrà ospitare tutto ciò che riguarda la fotografia; laboratorio di ricerca, un centro di catalogazione, un centro di restauro della fotografia. Il progetto non dovrà avere solo respiro regionale, ma Spilimbergo punta a costituirsi, in virtù dei numerosi rapporti di collaborazione, come un punto di riferimento nazionale. Si comincerà comunque in luglio con una mostra dedicata a Robert Capa, fotografo corrispondente, operante negli anni 40 e 50, che si protrarrà fino a settembre, per poi procedere ad altre iniziative.

Aria di novità per la Scuola di Mosaico "Irene di Spilimbergo", dopo l'adozione del nuovo statuto, cosa cambierà per l'organismo scolastico e per Spilimbergo?

Il nuovo statuto è stato modificato per permettere una più ampia partecipazione della Regione Friuli-Venezia Giulia; al Consiglio di Amministrazione siederà infatti un suo rappresentante, per consentire una nuova prospettiva ed un più ampio respiro della scuola stessa. Intendiamo così presentarci finalmente come una vera e propria "Città del Mosaico", non con iniziative separate, ma fondendo ed integrando le diverse componenti. Solo a Spilimbergo è infatti possibile trovare una tradizione di oltre due secoli, una scuola dedicata esclusivamente all'arte musiva, i maestri e le squadre di posatori, un'industria a livello internazionale, l'Ital-mosaic, ed una miriade di laboratori ar-

tigiani. Bisogna sfruttare questa nostra posizione di vantaggio e tra i primi risultati di questa nuova ottica, verrà presentato nei primi mesi del prossimo anno un volume dedicato al mosaico di cui è curatore il prof. Italo Zannier. Tale volume, già in fase di programmazione, analizza la storia del mosaico da Aquileia a Spilimbergo e conterrà un capitolo dedicato alla proposta per un utilizzo del mosaico in ambito architettonico.

Elezioni amministrative. Tra poco meno di un anno Spilimbergo rinnoverà i suoi rappresentanti, si parla di un cambio al vertice e si dice in giro che Lei è il delfino di Capalozza.

Nelle varie liste dei partiti, ci sono o ci devono essere persone capaci, che siano disponibili verso la comunità, e non è a mio giudizio importante se sia una persona e non l'altra ad essere nominato sindaco, si rischierebbe anche qui di perdere tempo, prezioso ed importante, in polemiche inutili. Si deve prima formulare un progetto ed una squadra in grado di realizzare il programma che sottende, e poi eventualmente pensare a "chi" sarà chiamato a rivestire l'ufficialità della carica.

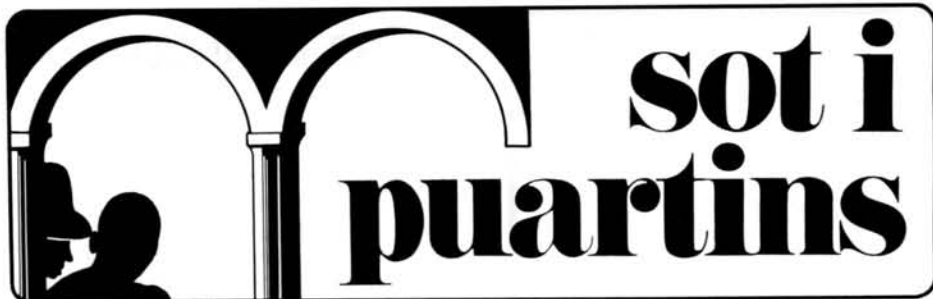
In conclusione, da spilimberghese e da amministratore, come giudica i cittadini della nostra comunità?

A dispetto di quanti continuano a dire che Spilimbergo è ormai allo sbando, che è una città morta, in cui non si fa o non si vuole fare nulla, ritengo che in ognuno di noi ci sia una grande volontà di fare, ne è una prova l'ISES, organismo volontario sorto dalla sensibilità e dalla coesione di alcuni imprenditori di categoria ma forza propositiva nell'interesse dell'intera collettività.

Al cittadino inoltre sono date molte opportunità di partecipare alla vita pubblica, tramite associazioni, partiti politici ed altro, ed è mia convinzione che se si offrono cose belle o interessanti il cittadino risponde. In fondo Spilimbergo ha pur sempre alle spalle una tradizione ed un patrimonio non indifferente. Nei secoli lo spilimberghese si è costruito una mentalità aperta, benevola e fiduciosa, e non vedo dunque perchè si debba a tutti i costi sminuire l'immagine di una città, che a molti, anche e soprattutto non spilimberghesi, appare positiva.

A intervista conclusa ci sentiamo di avanzare un parere molto autorevole sul nuovo assessore, esso ci viene da Luciana Concina che, dal 1978, per due legislature, ricopri la carica di Assessore alle attività culturali e servizi sociali. "Giudico Stefano Zuliani una persona molto capace, appassionata e volenterosa, al quale auguro di poter raggiungere al più presto gli obiettivi della vigilia. Obiettivi che devono sottendere a programmi a lungo o lunghissimo termine, non *exploits* isolati, belli, ma che lasciano il tempo che trovano. Gestire un'assessorato chiave, come il suo, comporta scelte ben precise, che vanno dichiarate sin dall'inizio, che necessitano di convinzione, ma al contempo, richiedono un clima di grande collaborazione".

Roberto Del Zotto



COOPERATIVA MEDIO TAGLIAMENTO: LATTE, FORMAGGIO & CO.

Quasi settecento soci nella provincia di Udine, più di mille in quella di Pordenone: un fatturato annuo che supera i 35 miliardi.

È la Cooperativa Agricola Medio Tagliamento di Spilimbergo, che l'assessore regionale all'agricoltura Silvano Antonini ha visitato nei giorni scorsi.

Accompagnato dal Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, l'assessore ha così potuto conoscere e verificare lo stato di avanzamento delle molte iniziative della Medio Tagliamento per il sempre miglior adeguamento delle strutture al volume crescente della produzione.

Tra queste, il nuovo spaccio, laboratorio carni, l'ampiamiento degli uffici, l'ammodernamento degli impianti di essiccazione del mais e l'ammodernamento del caseificio.

La visita si è estesa anche al nuovo stabilimento di Santandrea, a Coseano, in provincia di Udine, che integra e sviluppa gli impianti di Spilimbergo.

La caratteristica fondamentale della Cooperativa è infatti nella sua interprovincialità: i soci afferenti si distribuiscono al di qua e al di là del Tagliamento e il loro numero, che è già di 1.800, tende ancora ad aumentare.

Molte sono le domande di nuova adesione, per ora in "lista d'attesa" perchè, pur potenziata negli impianti, la Cooperativa lavora già al limite delle sue capacità.

Anche questo aspetto è stato a lungo valutato tra il Consiglio di Amministrazione e l'assessore Antonini, alla luce del piano latte che dovrebbe presto trovare applicazione in Regione.

Il latte, oltre che un fatto di produzione e di consumo, costituisce anche problema sociale ed ecologico. Come ha più volte sottolineato l'assessore Antonini, questo problema è collegato alla continuità della presenza dei piccoli allevatori nelle nostre vallate. Presenza importantissima, non solo per tutti gli aspetti sociali, ma anche per quelli ecologici perchè sono proprio i piccoli agricoltori delle zone montane che fanno da sentinella ecologica nel territorio.

A conclusione della visita, il presidente della Cooperativa Angelo Ceconi ha voluto esprimere, a nome di tutti i soci, il più caldo elogio all'assessore Antonini per la sua incessante attività e la sua attenta cura ai problemi dell'agricoltura al di sopra di ogni schema politico e di ogni limite di campanile.

L'Assessore regionale Silvano Antonini in visita alla Medio Tagliamento accompagnato dal Presidente Angelo Ceconi. Foto R. Secco.



soler

Corso Roma 35
SPILIMBERGO (PN)

**tessuti
confezioni**

concessionario

lubiam:

**SPAGNOLI
SCORPION
ADELCHI
RAGNO
CUTTY SARK
MAFRIM**

arredamenti

concessionario:

Pinus Giomo & MOBIAM

Sarebbe ben strano, Gigetta, che su queste colonne, per cui in questi ultimi vent'anni sono passati i più svariati personaggi, non trovassi uno spazio anche tu.

Ebbene, dopo essere stata per oltre trenta anni segretaria della Pro Spilimbergo, incarico ricoperto con zelo e senso del sacrificio fuor del comune, Edvige Concina, o meglio Gigetta, come tutti affettuosamente la chiamano, si gode ora un meritato riposo.

Nella Pro entrò nel 1954 ed è stata testimone di tutte le iniziative, ex tempore, mostre, concerti, pesche di beneficenza che si sono svolte incessantemente in questi ultimi anni sotto la presidenza di Vincenzo Antoniazzi, Vinicio Giacomello, di Plinio Longo, di Italo Zannier, di Stefano Zuliani e dell'attuale presidente Pietro De Rosa. Tutti gli Spilimberghesi hanno avuto modo di apprezzare la Sua disponibilità, la Sua cordialità, l'attaccamento all'Associazione, l'interessamento disinteressato che rivolgeva alle persone più bisognose di sostegno. E Gigetta amava ed ama sinceramente la Sua gente di cui, come un computer ben registrato, conosce a memoria vita, morte e miracoli, indirizzo e numero di telefono.

Gli abbonati del Barbacian, sparsi un po' in tutto il mondo, hanno imparato invece a riconoscere la Sua scrittura,

minuta ed ordinata con cui stilava due volte all'anno il loro indirizzo.

Ella ha visto scorrere sotto i Suoi occhi i grandi e piccoli avvenimenti della nostra città e di alcuni è stata parte attiva, vivendoli dall'interno, con partecipazione e al tempo stesso restandone formalmente staccata, in considerazione della Sua naturale riservatezza.

Spesso capitava di essere a Pordenone o a Udine o chissà dove e qualcuno, che da decenni la conosceva nell'ambito delle Sue funzioni, al momento del congedo, si raccomandava: "Salutami tanto Gigetta" quasi a riprova del detto che i presidenti passano e le segretarie restano; infatti, senza togliere niente a nessuno, la gente della strada, all'interno della Pro Loco, vedeva Gigetta come una specie di nume tutelare la cui presenza (scontata) era garante dei successi dell'Associazione e quindi della sua continuità.

Per tutto questo ti siamo riconoscenti, e per tutto quello che hai fatto, sempre col sorriso sulle labbra, ti diciamo semplicemente ma di cuore: grazie, Gigetta.

Al subentrante Toni Donolo, che da poche settimane è entrato con entusiasmo nella nostra famiglia, porgiamo l'augurio di buon lavoro nostro e di tutti coloro che apprezzano l'operato della Pro Spilimbergo.

G.C.

Gigetta Concina, già segretaria della Pro Spilimbergo. Foto S. De Rosa s.n.c.



A.D.O.: AVANTI TUTTA

di Luigi Pitussi

Continua incessante ed instancabile, l'attività della Sezione spilimberghese dell'Associazione Donatori di Organi.

Il Consiglio Direttivo ha individuato nell'informazione e nell'educazione sanitaria il principale obiettivo della sua attività avendo constatato che proprio la disinformazione della gente comune sui problemi dei trapianti, impedisce di sorgere di una vera e propria "cultura della donazione" e quindi la possibilità stessa della donazione di organi. A questo riguardo particolarmente interessante e seguito è stato il tema proposto nel corso dell'ultima conferenza-dibattito, tenutasi di recente alla Casa dello Studente, vale a dire gli aspetti morali, religiosi, da una parte, e sociali e scientifici dall'altra, naturalmente riferiti al trapianto di organi. Don Padovese, l'illustre teologo moralista e Direttore della Casa dello Studente di Pordenone, ha brillantemente esposto il parere ufficiale della Chiesa sull'argomento, mentre il prof. Meriggi, che non ha certo bisogno di presentazioni in campo medico, ha curato più dettagliatamente il lato scientifico. Entrambi hanno fissato principalmente la loro attenzione sul problema della morte clinica, perchè è su questo punto che la gente ha le maggiori perplessità, le maggiori remore.

Certo l'innovazione scientifica sconvolge i punti di riferimento culturali: e a questo non siamo preparati; si formano nuove concezioni nuovi punti di riferimento per la vita di ciascuno e tali processi trovano culturalmente impreparata la popolazione. Anche la Teologia, per essere attuale deve confrontarsi con i problemi dell'uomo; non ci può essere remora teologica, confessionale, etica, quando ci si muove nella prospettiva di prelevare organi che sono indispensabili alla vita di altri. Sono lontani i tempi in cui si negava la liceità delle trasfusioni di sangue o l'amputazione di un arto pregiudicava la concezione dell'integrità della persona umana. Per prelevare organi, afferma la Teologia, occorre avere la certezza che la persona sia morta: dal punto di vista morale la scienza oggi può dare assoluta tranquillità: la Pontificia Accademia delle Scienze nell'ottobre 1985 ha ritenuto sufficiente per l'accertamento della morte il silenzio elettrico dell'elettrocefalogramma per 6 ore. Dal momento della morte non si può più parlare di diritti della persona in senso stretto, ma solo di rispetto dovuto alla salma, non essendo il cadavere, più persona. Nella dimensione religiosa si restituisce la vita a Dio, dandola ad un membro della società. Quindi, non solo lecito, ma virtuoso. Doveroso? Sì, inteso come un dovere che l'umanità ha in solido, nei confronti di chi ha biso-

gno di un trapianto per vivere umanamente o per sopravvivere. Per la risurrezione dei corpi la dottrina della Chiesa insegna che è assolutamente irrilevante il trattamento che il cadavere subisce. Infine il trapianto è lecito quando vi sono proporzionate possibilità di successo, proporzionate al rischio ed alla condizione di vita, quindi anche, se di fronte alla morte certa, sono solo di tenue speranza. La Pontificia Accademia delle Scienze, ha concluso il suo documento dichiarando che il trapianto, anche dal punto di vista morale, merita il sostegno della professione medica, della legislazione, della popolazione in generale.

Valutando il problema dal lato scientifico il primo punto da considerare è quello relativo alla definizione di "cadavere a cuore battente", ossia di "morte cerebrale". Ma cosa significa "morte cerebrale", un paziente in questa condizione è veramente morto?

Da migliaia di anni l'uomo identifica la morte con la cessazione del battito cardiaco e della attività respiratoria. Ben si comprende, quindi, come sia difficile accettare che il principale criterio clinico per diagnosticare l'avvenuto decesso è, in realtà, la morte cerebrale, ossia la cessazione irreversibile di ogni funzione cerebrale. Un paziente in arresto cardio-respiratorio, infatti, non è morto finchè la funzione cerebrale è integra o, comunque le lesioni a carico del Sistema Nervoso Centrale sono reversibili.

Fortunatamente queste lesioni di- vengono complete ed irreversibili solo dopo alcuni minuti di ischemia-anossia ed il medico ha, spesso il tempo utile per iniziare le manovre di rianimazione. La cessazione del battito del cuore e l'assenza del respiro non sono pertanto sintomi di morte; questo si verifica soltanto quando viene soppressa in modo definitivo la funzione cerebrale; un paziente in tale stato è certamente morto sia dal punto di vista biologico che legale, anche se alcuni dei suoi organi (cuore, rene, fegato) conservano ancora una normale funzionalità. Noi oggi possediamo i mezzi per diagnosticare con certezza, e senza alcuna possibilità di errore, l'avvenuta morte cerebrale.

Purtroppo, invece, la diffusa utilizzazione di termini imprecisi e privi di significato scientifico ha contribuito a confondere le idee di molti. Va modificata la mentalità e la cultura sul trapianto di organi, che dal canto suo è passato dalla originaria fase di sperimentazione a normale prassi terapeutica.

Il vero obiettivo deve diventare più che mai la prevenzione.

Luigi Pitussi

DOLORES
boutique

Spilimbergo - R33a l' Maggio - tel. 2051

DONADON

tessuti
e
confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067

XVI MOSTRA-MERCATO UCCELLI DA RICHIAMO

di Aureliano Pasqualini

Anche quest'anno, il 5 aprile 1987, il Comitato Fiera Uccelli della Pro Spilimbergo in collaborazione con altri Enti ha organizzato a Gaio di Spilimbergo, presso il parco del Ristorante "Al Giardino" la 16° Mostra Mercato Uccelli da richiamo primaverile. Alla manifestazione canora, in calendario nazionale, giunta alla sua 16° edizione primaverile con altrettante manifestazioni autunnali, è stata abbinata la II Mostra di disegni degli alunni delle scuole elementari del comune di Spilimbergo. Hanno fatto da cornice la rinomata Mostra Mercato Animale da cortile, di piante e fiori e la 13° Mostra Cani da caccia.

Una competente giuria, con giudici anche di fama internazionale, ha premiato il tordo sassello regionale. Sono stati premiati anche, tra gli uccelli, la cecina, il tordo, il merlo, il fringuello, il canarino, gli esotici e i pappagallini, gli ibridi, i gruppi di uccelli da richiamo ed i fagiani. Tra gli animali da cortile sono stati premiati: i colombi da carne, i colombi da ornamento e bellezza, i conigli da amatore e da carne, le galline da carne. Fra gli animali acquatici, le oche, le anatre ornamentali ecc., con premio anche all'animale più strano e raro di tutta la manifestazione. In totale i premi in buoni valore hanno superato i due milioni di lire, oltre ai trofei in mosaico e le coppe. Diversi premi sono stati distribuiti pure ai cani da caccia giunti da ogni parte della Regione e fuori.

Alla premiazione hanno presieduto il vice Presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia Gonano, il Presidente delle Fiere Venatorie del Friuli Grando, il Consigliere provinciale Bortuzzo, oltre al Sindaco di Spilimbergo Capalozza ed alle altre autorità comunali, alle autorità di Pubblica Sicurezza e dell'Arma

dei Carabinieri di Spilimbergo e ai Presidenti delle Associazioni Venatorie del luogo.

Data l'importanza della manifestazione, annoverata tra le fiere in calendario nazionale, anche il pubblico vi ha partecipato in forma rilevante; infatti sono intervenuti qualche migliaio di visitatori. Lo spettacolo era suggestivo e direi bucolico, alle prime luci del giorno si sono uditi in mezzo agli alberi del parco i canti degli uccelli esposti. I proprietari di questi minuscoli animaletti ve li avevano sistemati con cura nelle loro gabbie ancora a notte inoltrata pronti perchè la giuria e gli appassionati potessero cogliere i loro canti al mattino presto. Ed ecco, piano piano, al sorgere del sole, innalzarsi un accoppiamento soave di note, era il ripetersi della natura dei mattini dei tempi passati. Non tutti hanno trascurato il canto ed il linguaggio degli uccelli, anzi gli uomini chioccolatori hanno imparato ad imitarli e si sono esibiti in mezzo agli spettatori, ricevendo pure loro un premio.

Oltre alla fauna rappresentata esemplarmente dagli uccelli e dagli animali da cortile, non mancava la flora: piante e fiori, assieme agli alberi del parco, hanno contornato la manifestazione, che direi assume sempre più importanza grazie all'intraprendenza del suo Presidente Mirolo Gianni, del vice Presidente Pasqualini Aureliano, della segretaria Fedrigo Maria Rosa e dei suoi Consiglieri: Bettini Ado, Martina Gianfranco, Bozzer Gianfranco, Sartor Giuseppe, Rovere Ivano, Rusalen Bruno, Tonelli Manlio, De Martin Ermes, Amadio Mario e Zavagno Giancarlo. Un grazie pure agli Enti Pubblici ed alle varie ditte e persone del luogo, che con le loro oblazioni contribuiscono a sostenere le spese per il prosieguo della manifestazione.

Sembra che non tutte le Associazioni protezionistiche degli animali siano d'accordo verso queste manifestazioni canore, perchè contrarie a togliere loro la libertà per relegarli in gabbia. Lo spirito di questa manifestazione non è proprio questo, ma per avvicinarci sempre più alla natura con contatti visivi e diretti, per insegnarci l'importanza dell'equilibrio naturale delle cose, per ammirare da vicino la bellezza, i colori, i suoni, l'armonia delle forme di questi minuscoli pennuti. Tale considerazione emerge anche dal largo consenso di partecipazione dei bambini delle scuole elementari nella II Mostra di pittura sulla flora e sulla fauna, allestita nell'occasione nei locali del ristorante "Al Giardino" di Gaio con la collaborazione del Gruppo Giovani Pittori e con il Circolo Didattico di Spilimbergo.

Aureliano Pasqualini



RICORDO DEL MAESTRO GUIDO ALBERTO FANO

di Umberto Tracanelli

Il grande direttore d'orchestra Arturo Toscanini lo prescelse su 36 concorrenti alla direzione del Conservatorio di Parma. Morì a Tauriano di Spilimbergo nell'agosto 1961.

Mi sembra giusto e doveroso da parte mia ricordare, seppur brevemente, a qualche anno della scomparsa, la figura del Maestro che, per un breve periodo di tempo, ebbi la fortuna di conoscere, stimare per le Sue note capacità di musicista e di studioso dell'arte: infatti anni addietro, quando frequentavo, prima di conoscerlo, le lezioni di storia della musica al Conservatorio di Udine sfogliando un'enciclopedia, rimasi stupito quando lessi delle Sue molteplici capacità: compositore, pianista, direttore d'orchestra, scrittore, oratore e insegnante.

Mi fu presentato da un amico per la prima volta nell'agosto 1959, durante il periodo di ferie in cui il Maestro, per una circostanza particolare, abitualmente preferiva trascorrere qualche giorno in campagna, a Tauriano, lontano dalla Milano, afosa e rumorosa, dove da diversi anni risiedeva.

Ricordo con emozione quell'incontro per un fatto particolare: nel mentre porsi la mano per stringergliela come è consuetudine quando due persone si salutano per la prima volta e ancora incredulo se realmente fosse il celebre personaggio di cui si parlava sovente nell'ambiente musicale, e fingendo di non aver ben capito, replicai: "ma Lei è veramente il Maestro Fano?" ebbene all'istante lo sguardo si fece più serio e subito con scatto diede una secca risposta: "sono G.A. Fano e non Franco Alfano il compositore noto a tutti per aver completato l'ultimo atto (duetto e finale) della Turandot di Puccini". Continuando nella simpatica conversazione a poco a poco, mentre calava il sole, lo accompagnai nella Sua abitazione di via S. Giorgio, 9. Di bel aspetto, pur in età avanzata era ancora di una lucidità mentale sorprendente; di temperamento battagliero e coraggioso, sapeva difendersi quando veniva provocato con gli scritti e con le parole, seppe a suo tempo bollare a fuoco certe congreghe camorristiche e specialmente i negrieri dell'Arte, che spesso l'avversavano per la sua schiettezza nei giudizi.

Interessanti e divertenti gli aneddoti sui grandi musicisti del passato che Egli personalmente aveva conosciuto: Martucci, Busoni, Puccini, ecc... Conti-

nuando e mantenendo questi cordiali rapporti di sincera amicizia, si instaurò un legame quasi famigliare.

Come non ricordare i preziosi consigli sull'interpretazione musicale delle opere più significative del repertorio pianistico dell'800 (Beethoven, Brahms, Chopin, Schumann, Liszt), che via via venivano analizzate.

Ma purtroppo a breve distanza dal mio traguardo raggiunto con il diploma al Liceo Musicale pareggiato "J. Tomadini" di Udine, ora Conservatorio, era il mese d'agosto, improvvisamente venne a mancare l'artista che per tante ore mi era stato vicino come amico e guida verso un ideale raggiungimento nell'arte musicale. Segue una breve descrizione del fatto accaduto, e che merita di essere rievocato.

Una semplice e simpatica riunione si svolgeva in casa dell'Assessore Giuseppe Tracanelli di Tauriano il 13 agosto per festeggiare il conseguimento del diploma di professore di pianoforte del figlio Umberto. Erano presenti il parroco, i famigliari, e tra gli amici intimi, il celebre musicista Maestro Dott. Guido Alberto Fano, pel quale purtroppo questa doveva essere l'ultima manifestazio-

Il maestro Guido Alberto Fano



ne e l'ultima giornata: nonchè il di lui figlio Dott. Fabio Fano docente al Conservatorio "Benedetto Marcello" di Venezia e all'Università di Padova.

Alla fine della riunione il vegliardo musicista volle complimentarsi e bene augurare all'avvenire artistico del giovane diplomato, pronunciando un vivo e commovente discorso pieno di cordialità verso il giovane amico.

Ci piace riportare qui per esteso il discorso perchè ci sembra quasi il testamento musicale del padre spirituale che tramanda al figlio l'arte tanto amata e per la quale ha speso tutta la sua lunga vita.

Infatti, quasi presago della morte, il Maestro volle scrivere il discorso perchè fosse di sprone al giovane artista e a tutti gli studiosi ed amanti della musica: "Brindiamo, bene augurando di tutto cuore all'avvenire artistico del giovane Umberto Tracanelli. Egli, dopo un indefesso faticoso lavoro, ha conseguito con bella votazione il diploma di magistero pianistico presso l'istituto musicale di Udine.

Sia concesso a me, che ho dedicato tutta la mia lunga vita all'insegnamento ed alla formazione spirituale della gioventù nonchè alla creazione ed interpretazione musicali, di rendergli nella presente occasione un pubblico riconoscimento dei suoi meriti.

Consistono soprattutto, oltre che nelle doti naturali, nell'amore semplice vivo sincero per la vera arte e nello studio appassionato dei capolavori nati lungo i secoli della storia per opera dei grandi musicisti: dei veramente grandi intendo dire, non di coloro che si proclamano tali a gran voce e che oggi purtroppo vengon fuori in gran quantità come funghi e come funghi sono spesso velenosi.

Occorreranno al caro giovane molta tenacia e continuità con lo sguardo ognora teso verso la meta senza deviare nè volgersi a destra o a manca. Sarà anche opportuno incoraggiarlo ed aiutarlo affinché possa perfezionarsi ed iniziare, in ambienti sufficientemente ampi e meglio adatti allo svolgimento della cultura, la professione musicale.

Evviva dunque!"

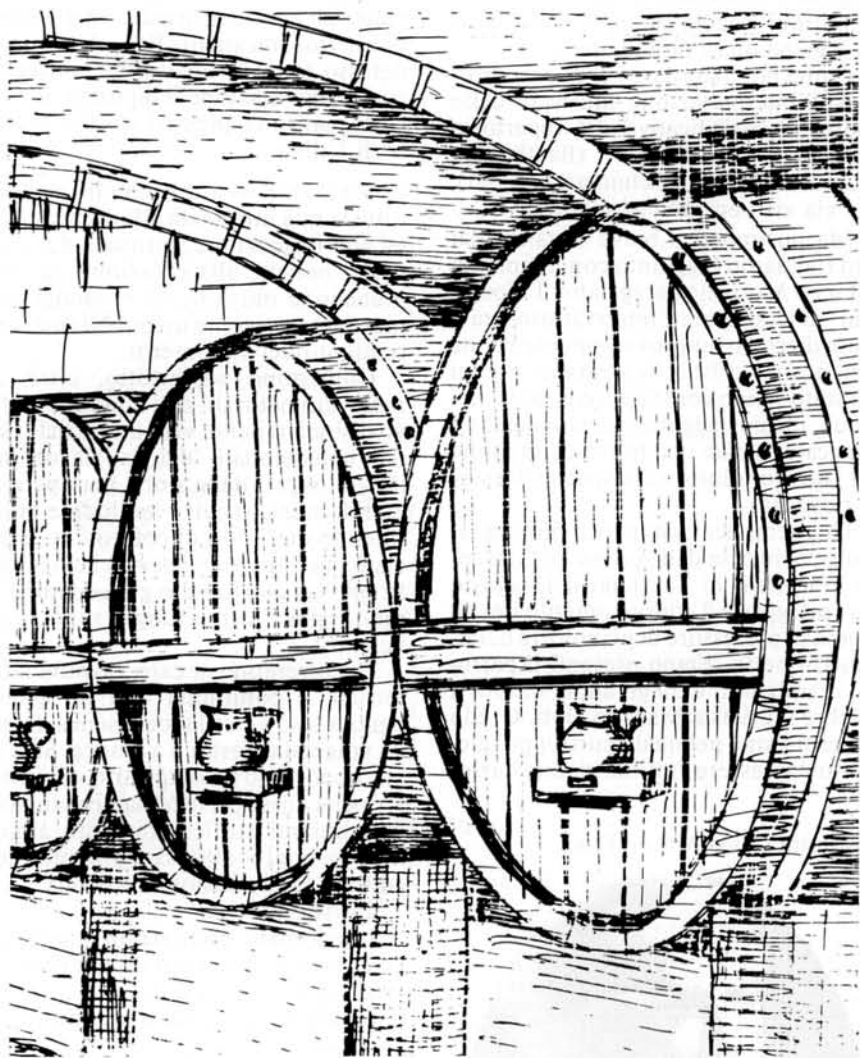
L'indomani, colto da un attacco cardiaco concludeva tra il dolore dei famigliari, degli amici, e di tutto il mondo musicale la sua lunga e laboriosa giornata terrena.

Una folla di amici visitava la salma e l'accompagnava all'ultima dimora nei funerali che si sono svolti semplici come li aveva desiderati il caro Estinto, e ai quali poi, per le speciali circostanze del momento di ferie, venne a mancare il concorso del mondo musicale ancora ignaro della perdita.

Ecco una breve cronologia della vita e dell'opera del Maestro.

Nacque il 18 maggio 1875 a Padova e nella stessa città fece i primi studi che ebbero importanza fondamentale per la sua formazione artistica e culturale: vi ebbe infatti i fondamenti musicali da Vittorio Orefice, e si educò particolar-

ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo

via umberto I

tel. 2044

mente all'arte pianistica con la guida di Cesare Pollini: fece anche gli studi classici al "Tito Livio".

A Bologna poi divenne allievo prediletto di Giuseppe Martucci col quale compì la sua maturazione di compositore e pianista; in quella città inoltre si laureò in giurisprudenza. Conseguì il diploma di composizione al Liceo musicale "G. B. Martini", fece un viaggio di studi ed arte in Germania. Ebbe poi consigli e incitamenti anche da Ferruccio Busoni.

Nel 1898 ebbe il primo premio al concorso indetto dalla società del Quartetto di Milano per una Sonata per pianoforte e violoncello.

Nel 1900 fu nominato professore di pianoforte al Liceo musicale di Bologna, ancora diretto dal Martucci. Nel 1905 vinse il concorso per il posto di direttore del Conservatorio di Parma, unico eletto fra trentasei concorrenti. Nel 1912 succedette al Martucci come direttore del Conservatorio di Napoli, dal 1916 al 1922 diresse quello di Palermo. Indi fu sino al 1947 professore di pianoforte nel Conservatorio di Milano.

In tutte le città suddette svolse attività intensa come pianista, direttore d'orchestra, scrittore, educatore di giovani musicisti, promotore di vita e cultura musicale. Morì il 14 agosto 1961 a Tauriano.

Come compositore lascia una ricca messe di opere di vario genere: sinfoniche, drammatiche, pianistiche: Sonata op. 5 più volte inclusa nei miei programmi da concerto; la grande Sonata in Mi maggiore con correzioni alla prima edizione pochi mesi prima della morte; *imago, solitudo* ecc..., da camera, d'ispirazione sacra. Ricordiamo qui le due opere "Astrea" e "Juturna", facenti parte di un unico ideale concepimento epico-drammatico sull'argomento "Le origini itaiche"; il poema sinfonico "Dal tramonto all'alba" (Gesù di Nazareth): due poemi per canto e orchestra su poesie di Heine-Carducci e di Pascoli; la sonata per pianoforte e violoncello e il Quintetto per pianoforte e archi.

Recentemente nella chiesa dei santi Giuseppe e Pantaleone di Spilimbergo, sono state eseguite "Tre composizioni" per organo, pubblicate dall'Editore G. Zanibon - Padova 1959.

Quanto alle opere, esse sono là ad attendere di venir veramente portate in luce. Abbiamo l'intima e ferma convinzione che, un giorno, ci si stupirà, specialmente nel mondo musicale italiano, di averle lasciate così a lungo trascurate, e non pochi sono, tra gli interpreti o ascoltatori in esecuzioni commemorative quelli che già se ne stupiscono.

Compito nostro è di custodirle e promuoverne, per quanto è nelle nostre possibilità, la diffusione, presupposto di un più adeguato apprezzamento generale: dopo di che è auspicabile si possa veramente aprire, per usare un'espressione di Benedetto Croce di cui il Fano fu anche amico personale, una "conversazione critica".

Umberto Tracaneli

PRE CHECO

di Alfeo Mizzau

Venerdì 6 marzo a Spilimbergo, nella sala consiliare di Palazzo Tadea, alla presenza di un pubblico attentissimo, si è tenuto un incontro per ricordare la figura di pre Checo Placereani.

A tale riunione, promossa, su indicazione del Movimento Friuli, dalla Provincia di Pordenone e dalla nostra civica Amministrazione, hanno partecipato il prof. Sergio Chiarotto vice presidente della Provincia, il prof. Giorgio Jus del direttivo del M.F. e l'on. Alfeo Mizzau eurodeputato e presidente della Società Filologica Friulana.

All'incontro erano presenti molti amici, estimatori, ex allievi di pre Checo, persone che con la loro presenza hanno manifestato il vincolo affettivo e la stima che li ha legati e li lega al Maestro. Una persona dal multiforme ingegno, teologo, insegnante di filosofia, traduttore di testi biblici in friulano. Con lui, come è stato detto, non era facile andare d'accordo; comunque una persona piena di fascino, intellettualmente eccezionale, effervescente, passionale, che con il filo della logica ti conduceva fuori dal labirinto, proprio là dove tu avresti voluto arrivare coi tuoi mezzi, ma da solo non ce l'avresti mai fatta.

Al di là dei suoi non pochi meriti didattici gli ex allievi dello "Stellini" e del "Marinelli" ricordano il marchio della sua personalità dirompente, il suo cervello sempre in ebollizione.

Era un uomo di intuito brillante che sapeva spaccare un capello in quattro e, se necessario, anche in otto, un autentico predicatore antico che, se fosse vissuto ad altre latitudini, per scelta e per vocazione sarebbe diventato il braccio destro di Martin Lutero.

Gli allievi ricordano anche il suo stile e la sua persona: il clergyman perennemente innervato dalla forfora, contro la quale non avrebbe funzionato nemmeno un

Clear formato "famiglia"; e poi il famigerato sigaro, non certo fatto con le miscele di tabacco più pregiate, dispensatore imparziale di fumo nauseabondo e di cenere impalpabile che andava a stratificarsi sul preesistente manto nevoso sino al momento in cui, per una mossa repentina, dalla giacca non scendeva a valle (cioè sulla cattedra) una micro valanga che pre Checo con noncuranza spazzava via come poteva.

Ed inoltre ricordano la sua 600 "personalizzata" dal cui abitacolo, tranne il sedile di guida, aveva tolto tutto per far spazio alle gabbiette dei richiami che Egli, appassionato uccellatore, prima dell'alba, dopo aver detto Messa a gran velocità, veicolava dalla canonica alla bressana e viceversa.

E la prova più concreta del raid mattutino era il becchime sparso, all'interno dell'utilitaria, tra scodelline e abbeveratoi in disordine premeditato, qua e là fra le immancabili caccole ancor fresche di tordi, montani e fringuelli.

Ora lasciamo la parola a Feo di Bean che qui di seguito, in sintesi, propone ai nostri lettori l'intervento con cui ha commemorato nel marzo scorso l'indimenticabile figura di pre Checo Placereani.

Par fevelâ di pre Checo, par rispjet de so memorie, j vin di fevelâ di lui tignint cont dal sô sanc in bulidure:

Tal sô brantiel il vin nol finive mai di boli; Ma quant rivavial a madurî? S'al rivave!

Lu disarân chei ch'a vignaran dopo di nô; "Un popul cence lenghe al è un popul muart" al diseve.

E il sô amî Beline:

"Se il nono nol conte e il nevôt nol scolte si creve la glagn, si zonce la radîs e s'a mûr la sapienze al mûr un popul".

Ore jo mi dîs: esal pussibil cjatâ un'altre lenghe come la nestre lenghe furlane, (ch'e jè stade buine di vivi ancje quant che no jè stade doprade e no jè stade scrite, cuant che adiriture jè stade improibide di usâ te culture, adiriture par secui, e jè restade vive ta l'anime de int) esal forsi pastoralmenti, esal alc, esal un mieç plui profont di rivâ tal fons

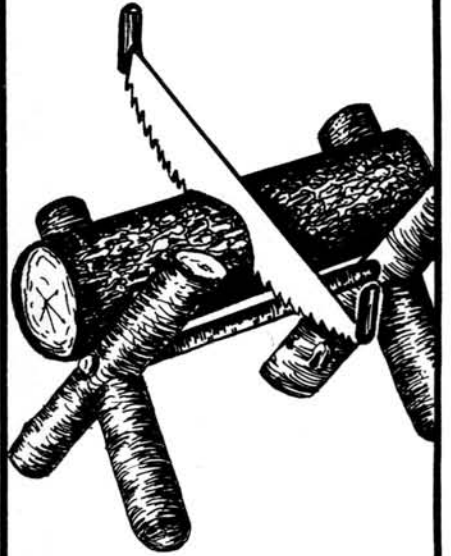
dal cûr de neste int diferent di cheste lenghe?

Cheste lenghe che no à nissun retoriche intorsî, che quant ch'ò veis di dî blanc us tocje dî nome blanc, (no son altris peraulis par dî nè neri nè blanc); di Diu che jè veretât, si po fevelâ nome cun profonde veretât cence nissune busare.

'E jè, dal pont di viste pastorâl, 'o crôt, une robe impuartantissime!

Eh!, lait a viodi, no stin a dismenteâ-lu, ch'a son cincuant'agns, ch'a vin dismenteât di insegnâ la religjon ai furlans par furlan. Nus 'e àn cjolte cun prestesc', che no jerin resons! A' jerin prestesc' - perdonait la peraule - pulitics, ma in ogni câs prestesc', nuie di plui. 'O mi dîs se fra lis causis che il gnostri popul no nus capis, se il gnostri popul no nus vegnive daûr, une a sei ancje ch'è li. Parceche un furlan, tanc' furlans plui o mancual scuclâz, in glesie e' son bogns di lassâ passâ cuindis vinc' peraulis par talian, plui o mancual teologjchis ch'a sein,

Vendita Legna da Ardere



Tosoni Luciano

NAVARONS di Spilimbergo
via della Repubblica, 5
Telefono 0427-40451



TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

ma i furlans cuant che si ur pree e si ur predicje par furlan, no puedin lasâ passâ nacje une, parceche al è otomatic che lis capissin.

Al scîf pre Toni Beline:
"Si è simpri sintût "luteran" ancje s'al ere plui catalic di tanc' catolics".

Ce 'l vuelial dî? Nol valeve jessi un de cubie:
"un bon cjân al fâs par cincuante pioris" al diseve.

Cemût interpretâ chiste sô filusufie?
'O scuen ricuardâ lis grandis barufis tra me e lui.

"E la int pre' Checo? i disevi.

"E à di capî"

"Ma cence la int no podarin fa nuie. Il Crist al doprave lis parabolis".

"Tu pensis dome ai vôs tu."

"E cence vôs?"

...e vie indenant par oris.

E dopo par pasasi o cjararavin dal Friûl, une tiare di paîs. Udin: la capital, a veve 20 mîl abitans, fin a un secul fâ, e i finivin cul dî:

"La aghe dal miò poz a jê la miôr" parcè chiste a jê la filusufie dal furlân.

Se Placereàn nol fôs nassût a Montenâr, nol sarès stât Placereàn. (Ce saresial stât Leopardi s'al fos nassût a Cantanzaro anzichè a Recanati?).

Ce àial ulût dî: "Friûl tiare di paîs?"

Cjalin 'l Venit fât di citâs, e par chel e àn piardût la batae de lenghe e cussi lis atris regions.

Pre' Checo al ere omp di "Culture sapienziâl" tant ch'o vin discutût sul jessi de bande de "Storie o de bande di liende".

E uê si domandin: Paschini o Placereani?

A samêe 'ne rispueste facil... e investit... al diseve Placereàn: Il document? Cui 'l'ae scrit? l'omp cui contial l'omp? e jù a disi "doprà il cjâf ancje par chei che non d'an".

E alore tornê ae culture sapienzial.

Tai momens miôr al ricuardave:

"La fieste di vuê e conclût la fieste des rogazions; pai vons, les rogazions e jerin une fieste di preiere par che làs ben l'ande agricole e in cheste fieste de prejere, a conclusion, las parocjes dal cjanâl a si tornavin a cjâtâ te glesie mari: e vignivin a bussâ la vecje, che veve insegnade la religion a dute la valade. Poben, lassait dî un pinsîr ch'al covente, o crôt, vuê, parceche l'omp, cul progres scientific, cul domini das fuarcas de nature ch'al va cjarant simpri pui, j semêe che ormai preâ nol zovi pui. Preavin une volte, puare int, parce? Parceche no vevin nuje ce fâ cuintri la tampjeste, par-

ceche no vevin nuje ce fâ cuintri la malatie, parceche no vevin nuje ce fâ cuintri chest o cuintri chest'altri. E alore, fevelinsi clâr, ch'al è unevore miôr che lu sintidis di me che no leilu sui giornai: i nestrîs vons a an vivude la religion cun che culture che vevin, cun chel mût di sintî che vevin, a lôr mût; nô, in di di vuê o podin cori doi riscjos: o pjerdi ce che tal fons da l'anime dai vons al ere, par vie che je colade la patine difûr, parceche l'usance dai vons e reste come un folclôr; opûr rivâ adore di capî ce ch'al è ta l'anime di font di che pratiche religjose.

Nô, furlans, o vin nostalgje de robis santis.

Il Friûl fât di paîs no'l à molât aes zitâs parcè zitâs a no'nd'erin, come ch'o divesin e par chel al è ancjemô vîf.

"Non veve caratar facil pre Checo", al scrîf Corgnâl.

ma cun lui al ere un gust stâ.

"I vês di rindisi" al mi diseve. E jù a barufâ.

"Rindisi a cui?" "Ai furlans".

"Furlans? sono plui furlans chei di Montenars o chei di Beàn" E vie a passâ lis gnôs a cuistionâ.

"I soi nassût puar, contadin, catolic, furlan e a Beàn - o vosavi - Cui plui furlân di me?"

E in cjase di Bros al cricave il di.

Une grinte suspiose? A cognossilu si capive ch'al ere un gienerôs.

Lu ricuardi cuant ch'al ere tornât de Meriche dal Sût.

"Il Friûl prime di dût", son stadis lis primis peraulis ch'al mi à dit.

Ma 'l ere propit dal Moviment Friûl?

Al scîf Beline:

"... e àn cjarât il fevelâ par furlân come un at di fede tal Moviment Friûl, cence rindisi cont che, cun tune logjche cussî bastarde, il fevelâ par talian al diventave un at di fede te DC".

Sbaliât in plèn. Il gnô mestri Tessitori al fevelave par furlân e no'l pratindeve in jessi dut 'l Friûl.

Pre Checo nol ere di nissùn, al jerè un furlan e baste.

Podino fâ un balanc uê?

Masse adore.

Al è ancjemô di cognossi i trois dai prâs dal Signôr e nô i sin ancjemô tal cjalt des cuestions impiadis di lui.

Podin dî intant: sigûr di no sbaliâ, al ere un profete dal Friûl. Un profete di "ne volte"? No, un profete di doman.

E j pues dilu par chel chi viôt in Europe.

Duc' i popui a vàn a cirî lis radîs.

O induvini un savoltament te anime de int.

Il bussulôt de TV: nus sopresse duc' compains.

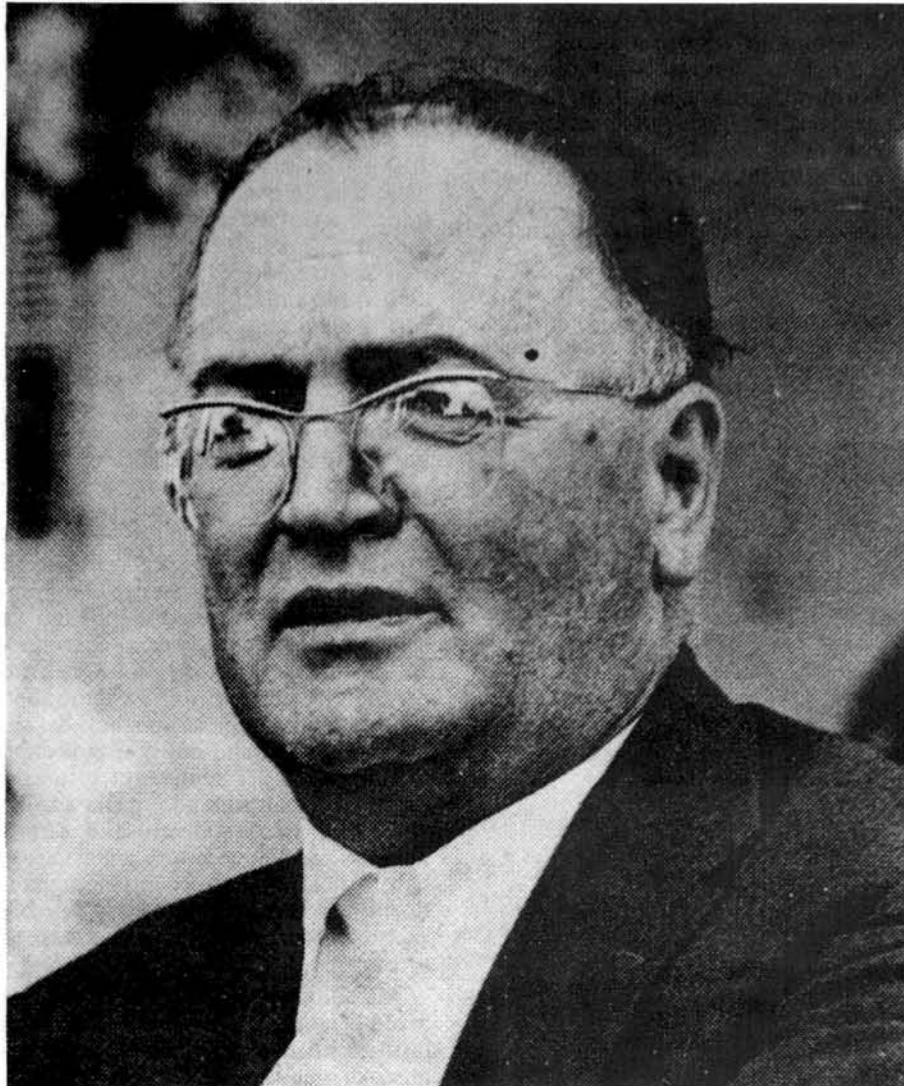
"... ma la fe nô, al diseve pre Checo, i furlâns a son furlans e chei atris a son chei atris."

E mai dismenteasi; e achî d'acordo di dût cûr cun pre Checo che "Il furlân al fevele furlân".

Par jessi cun Placereàn, duncje, furlâns pandinsi furlâns fevelant furlân.

Feo di Beàn
(Alfeo Mizzau)

Pre' Checo Placereani



LA MIA QUARTA CLASSE

di Angelo Filippuzzi

*"Se vuoi essere universale,
parla del tuo villaggio."*

Honoré de Balzac

Allorchè ritornavo col pensiero ai tempi ormai molto lontani della mia quarta classe elementare, e la circostanza si verificava abbastanza spesso, specialmente quando mi occupavo con particolare impegno dei problemi pedagogici, mi soffermavo a meditare su un fatto che non mi era mai accaduto negli anni di scuola trascorsi in precedenza. Non riuscivo a trovare una ragione sufficientemente persuasiva, almeno per me, del motivo per cui in quella classe quarta di Tauriano, fra poco più di una ventina di compagni, io fossi ritenuto da tutti e alla fine anche dal maestro il più bravo. La componente intelligenza non mi persuadeva del tutto, perchè mi sono sempre considerato uno dei mediamente dotati. Il mio impegno nel lavoro condotto sempre con scrupolo e con diligenza non si accoppia mai all'intelligenza neanche se pedante. Il fattore che mi persuadeva di più era l'età. Nato nel novembre del 1907 entravo in quella classe nell'ottobre del 1920, quando avevo quasi tredici anni. I miei compagni invece appartenevano tutti alle classi 1908/1909. Ma questa circostanza mi umiliava ogni volta che entravo, persino con una certa qual prepotenza, nel mio pensiero. La ritenevo piuttosto negativa che positiva. Non la confessavo mai, se qualcuno mi faceva una lode in pubblico o in privato. Mi pareva di umi-

liarmi e negli anni successivi dovetti fare sforzi non molto comuni fra i miei coetanei, per tentare di eliminare la differenza di età esistente fra me e gli altri ragazzi seduti nei banchi della mia stessa classe.

Avevo iniziato la frequenza della scuola nell'autunno del 1913 con quasi un anno di ritardo su quei ragazzi che nati nei primi mesi del 1908, avevano potuto essere iscritti con me alla prima classe elementare. Frequentavo da poche settimane la seconda quando un acuto dolore alla coscia sinistra, dapprima inspiegabile, mi colpì molto gravemente. Si trattava di una specie di ascesso profondo, più tardi definito dal dottor Luigi D'Andrea, medico condotto che veniva a visitarmi a casa con l'inconfondibile calesse trainato da un cavallino bianco e che saliva le scale del primo piano, tutte le volte canticchiando e ripetendo infine, vedendomi coricato sul letto di mia madre con un libro in mano: "Legere et non intelligere nihil est!", una periostite o osteomielite. Di quel grave malanno che non ebbe tuttavia le tristi conseguenze paventate da tutti quelli che mi circondavano di cure e di affetti, il medico compreso, ricordo soltanto lo spruzzo quasi violento del pus che imbrattò il camice bianco del dottore, il giorno in cui, esercitando la seconda qualifica incisa sotto il suo nome sulla grande insegna esposta all'ingresso della sua abitazione «medico-chirurgo» di San Giorgio della Richinvelda si risolse ad incidere con il bi-

sturi quella specie di babbone indurito che, dall'interno del femore, era giunto fino alla superficie della gamba provocando dolori che, malgrado i continui impacchi quasi brucianti di mia madre, non mi concedevano più un attimo di riposo. Seguirono lunghissimi mesi di degenza. La ferita provocata dall'incisione, di cui conservo ancora profonde cicatrici, tenuta aperta dalle cure successive, si chiuse definitivamente alla fine dell'anno scolastico, così che potei riprendere la scuola su un banco della seconda classe soltanto nel mese di ottobre del 1915. Era quindi perduto un anno intero! Il dottor D'Andrea, che sembrava dapprima burbero anche perchè dalle sue labbra carnose ornate da una barba lunga, bianca e fluente simile a quella del Mosè di Michelangelo, usciva una voce quasi cavernosa, ma che invece aveva un cuore più grande di lui, mi aveva sempre confortato quando mia madre gli chiedeva se potevo riprendere la scuola, ripetendo ostentatamente che un asino vivo era preferibile a un dottor morto!

Il primo autunno di guerra era così bello da sembrare un prolungamento dell'estate. Le maestre decisero un giorno di condurci tutti ad una passeggiata scolastica fino ai "Pini di Pecile", una specie di piccola pineta situata al fianco della strada maestra che dal capoluogo del Comune andava verso Rauscedo. Doveva essere una occasione per ricordare a noi, ragazzi delle uniche tre classi elementari allora esistenti nell'edificio comunale di due sole aule eretto a metà strada fra le frazioni di Provesano e Cosa, che la guerra da poco dichiarata all'Austria, che infuriava sanguinosa nelle trincee e sulle falde delle colline intorno a Gorizia, era santa, dovuta per cacciare il nemico che ancora calpesta il "sacro suolo della Patria". Ce ne accorgemmo infatti quando, lasciando il cortile della scuola in fila, due per due, le maestre ci fecero cantare le prime strofe di un inno patriottico che andava allora diffondendosi fra le nostre popolazioni, e distribuirono a ciascuno di noi una bandierina tricolore confezionata con tre pezzi di carta rossa, bianca e verde incollata su una asticciuola di legno. Chissà quante ore avevano sacrificato le buone maestre per sorprenderci con quel dono che noi, senza comprenderne il vero, profondo significato da esse attribuito, prendemmo come giocattolo insolito, più bello di ogni altro perchè i tre colori riuniti insieme sono sempre belli, anche se spogliati del valore patriottico che noi non potevamo comprendere. Ci sentivamo tutti così importanti camminando in fila alla destra della strada polverosa e canticchiando con voce sempre più stanca le parole dell'inno da poco diffuso, agitando la bandiera ai primi raggi del sole mattutino di quello splendido mese di ottobre.

Ma sulla via del ritorno, nelle prime ore del pomeriggio, a me accadde un fatto molto doloroso: un ragazzo più robusto di me fece a pezzi la mia bandierina

Provesano/Cosa - 1906
Scuole Comunali.

Conformemente alle norme della legge Coppino (1878) gli edifici scolastici rurali dovevano avere almeno due aule, perchè la legge rendeva obbligatoria la frequenza della scuola gratuita per maschi e femmine soltanto nelle classi elementari prima e seconda (I ciclo). L'obbligo fu esteso alle classi terze, quarte e quinte (II ciclo) soltanto nel 1924 dalla legge Gentile.



na. Il dispetto mi amareggiò profondamente e, rientrando a casa, mia madre riuscì a stento a farmi asciugare le lacrime, che rigavano abbondanti le mie guance quando le raccontai il grave dispetto fattomi dal compagno di banco, Primo Tesan.

Nell'anno scolastico 1916/1917 frequentai la terza classe, che, pur avendola superata, i miei genitori mi persuasero a ripetere nell'anno successivo, durante l'occupazione tedesca del villaggio seguita alla disfatta di Caporetto. Le maestre erano fuggite. La nostra scuola era stata trasformata in deposito di materiale bellico. Per evitare che noi ragazzi andassimo in giro per le strade e per le piazze dalla mattina alla sera, in quell'anno così gravido di avvenimenti, il vecchio parroco don Felice Gasparotto aveva rimesso in funzione una specie di scuola e ci riuniva tutte le mattine alla rinfusa, senza distinzione di classe, nell'ampio corridoio della vecchia canonica, e si faceva aiutare nell'insegnamento da una sarta triestina, la signora Emma, venuta profuga a Provesano per seguire un figlio arruolatosi volontario nell'esercito italiano.

Con la fine della guerra la vita scola-

stica riprese a funzionare con fatica nelle varie frazioni del Comune; ma alle tre classi esistenti nessuno pensava allora, nè l'autorità comunale e tanto meno quella statale, di aggiungerne altre. Io ero il primo di cinque figli già nati e, per i miei genitori, che volevano farmi apprendere almeno un mestiere, costituivo una preoccupazione. Fra le scelte possibili: il muratore, il fabbro o il falegname, trattandosi in tutti tre i casi di "costruire", cui mi sentivo fin da quei tempi inclinato quasi per istinto, mi decisi per il mestiere del falegname, soltanto perchè più pulito degli altri due. Fu così che per due anni feci l'apprendista nella bottega di Giovanni Battista (Tita) Truant, il quale da contadino si era improvvisato carpentiere e lavorava alle dipendenze del Genio Civile, che, nel nostro paese aveva aperto un laboratorio nel "salone" di Babuin nel centro del villaggio, per la riparazione delle porte, delle finestre e dei tetti delle case, che in qualche modo avevano subito danni a causa della guerra e della occupazione straniera. I due anni trascorsero molto rapidamente, anche perchè lavoravo con altri giovani apprendisti paesani e coetanei: i due figli del padro-

ne Toni e Severino e i due nipoti, Angelo e Leonardo Venier (Ansulut e Nardin muni), coi quali passavo il tempo giocando, piuttosto che lavorando, quando non c'era il burbero padrone. Io avevo una particolare inclinazione a confezionare oggetti da cucina in legno, specialmente se si richiedeva l'uso della sega con la lama stretta e sottile per fare tagli a curva. Mi sembrava di inventare qualche cosa di straordinario quando riuscivo a ricavare da un pezzop di tavola una ruota seguendo scrupolosamente la traccia segnata da un rudimentale compasso costruito con due chiodi e un pezzo di spago. Ma un giorno mi accadde una terribile disgrazia. Per compiere su un'asse con quella sega (sea a volt) una curva troppo stretta, spaccai la lama in due pezzi. Quando arrivò Tita eravamo tutti cinque i garzoni pallidi dallo spavento. Vide la sega spaccata in due e cominciò ad urlare e a bestemmiare come se avesse voluto farci a brandelli, persino i muri tremarono. Io mi feci coraggio e gli dissi balbettando fra le lacrime che la colpa era mia. Egli seppe frenarsi, e forse perchè portando io gli occhiali temeva di farmi troppo male, si astenne dal menare le mani. Ma il suo sguardo e le bestemmie rimasero impresse nel mio animo per molti anni ancora.

Dopo quell'incidente non ricordo più nulla del mio apprendistato che si concluse nell'estate 1920 quando con mio grande sollievo si sparse in paese la voce, che il sindaco socialista di Spilimbergo Ezio Cantarutti aveva predisposto l'apertura di una quarta classe elementare nella frazione di Tauriano. Mio zio materno (barba Toni), unico abitante di Provesano che in quei tempi comprava e leggeva il giornale, raccontò la sensazionale notizia a mio padre. Era una bella notizia anche per lo zio, perchè poteva così far riprendere la scuola al figlio Leonardo (Nardinut) di due anni più giovane di me. E muniti tutti e due di una vecchia bicicletta (io ne avevo una raccolta in un fosso sulla via del ritorno da Fontanafredda verso Provesano dopo l'arrivo dei tedeschi nel novembre del 1917), abbandonata la "carriera" di falegname io e quella di contadino mio cugino, riprendemmo tutti due la frequenza della scuola, percorrendo due volte al giorno i quattro chilometri che ci distanziavano dal paese di Tauriano. Qui feci per la prima volta nella mia vita la conoscenza con un personaggio che lasciò nell'animo un'impressione mai più cancellata. Era il maestro Sisto Bravin di San Giovanni di Polcenigo, ventenne, vestito con un abito di velluto verde chiaro, con la faccia sorridente, ben curato nella persona, disposto sempre alla bontà. Eravamo ventitrè scolari e la scuola era sistemata in una stanza al primo piano sotto il tetto di un edificio addossato al campanile, nel cui piano terra funzionava la vecchia latteria turnaria del paese. In mezzo allo stanzone cui si accedeva da una scala esterna, si ergeva una colonna a sostegno della trave trasversale sotto il colmo del tetto coperto di tegole curve,

Tauriano - Piazzetta della chiesa.

Nel pianoterra dell'edificio addossato al campanile della chiesa parrocchiale funzionava la latteria turnaria.

Nella soffitta era stata provvisoriamente sistemata la quarta classe della scuola elementare istituita nell'anno scolastico 1920/1921.

Il vecchio fabbricato del 1855 fu più tardi demolito.





BANCA del FRIULI

società per azioni

Presente con

sportelli nelle province di:

**Belluno - Gorizia - Padova - Pordenone
Treviso - Trieste - Udine - Venezia**

Ufficio di rappresentanza in Milano

Tutte le operazioni di banca, borsa, cambio.

Propri servizi di Leasing

e fondi comuni di investimento

Filiale a SPILIMBERGO - Corso Roma - Tel. 0427/40882

che, nelle giornate di pioggia, lasciavano passare qualche rigagnolo d'acqua lungo i muri laterali. Tra le due finestre ad oriente, un po' rialzata sul pavimento c'era una vecchia scrivania bucherellata dall'opera dei tarli. Dietro ad essa, di fronte a noi, sedeva il maestro, il quale ci incantava con il suo linguaggio sereno, semplice, sempre gentile ed amabile, quando ci parlava degli autori dei racconti raccolti nel libro di lettura, di storia, di geografia, e quando ci spiegava le regole della aritmetica e della geometria, che costituivano il programma della quarta classe elementare di quei tempi. Dedicava una particolare cura alla spiegazione dell'analisi grammaticale e logica, della proposizione e del periodo.

Io sedevo sul lato sinistro della colonna. Vicino a me aveva preso posto un ragazzo di Tauriano, un po' pallido e magrolino, della mia stessa statura, ma di due anni più giovane, con il quale strinsi fin dai primi giorni un'amicizia rimasta intima, serena, intatta per tutto il resto della mia vita. Era Mario Argante, più tardi maestro elementare anch'egli come me, oggi il più gentile, delicato e profondo poeta friulano reso giustamente noto per le sue composizioni liriche tanto nel idioma locale quanto in lingua italiana.

Quando parlava il maestro, noi lo ascoltavamo con l'attenzione spontanea, naturale e persino ingenua di chi tende l'orecchio e la mente verso un amico, che viene da lontano per raccontare cose straordinarie, mai sentite da nessuno, di sua diretta esperienza. Non ricordo di aver sentito quel maestro parlare o rivolgersi a noi con voce diversa da quella comunemente usata nella conversazione fra amici che si vogliono bene. Mai un richiamo alterato, mai un rimprovero ad alcuno. Le correzioni degli errori erano fatte così che ognuno le accettava come considerazioni naturali. Il maestro, generoso di lodi per quelli maggiormente impegnati e meglio rispondenti alle sue esibizioni, aveva una frase incoraggiante e gentile per tutti, anche per i più deboli, così che il finissimo nobile umorismo con cui sapeva talvolta intervenire rimaneva inavvertito anche dai più dotati.

Fra noi, durante la ricreazione del mattino e l'intervallo meridiano che trascorrevamo, dopo mangiato in attesa di riprendere le lezioni, sulla piazzetta se il tempo era bello, ripetendo le lezioni o giocando a palline (s'cjinche), ci chiamavano quasi sempre con il soprannome. Eravamo solo maschi, perchè in quel tempo di grande emergenza si riteneva nei paesi di campagna, che le ragazze, compiuto l'obbligo scolastico con la seconda o terza classe, dovessero rimanere a casa ad aiutare la madre o la nonna nelle faccende domestiche o seguire gli adulti nei lavori della stalla, dell'orto o della campagna.

Cristofori Giovanni, ad esempio era detto "Cjanucia" (piccola canna); Cristofoli Michele era detto "Nichs" con vocabolo ripreso da suo padre che era

stato per tanti anni emigrante nei paesi tedeschi; Michele Martina era invece conosciuto con il nomignolo di "Boc", che accompagna ancora oggi tutta la sua discendenza: a Giovanni Martina applicavamo il nomignolo di "Pacjaruta"; l'altro Giovanni Martina era detto "Asia", perchè, suo padre, riferendosi al paese nel quale era vissuto lavorando da emigrante per molti anni, andava sempre ripetendo nei suoi racconti il nome del maggiore fra i continenti della terra; Lino Martina invece portava nel suo nomignolo di "Cagnera" il marchio con cui gli impietosi paesani avevano stigmatizzato nel lontano passato le tante corbellerie commesse da un avolo paterno; Alessandro Martina era detto "Struss", perchè si puntava come uno struzzo anche quando sosteneva una tesi assurda; Luigi Martina invece era detto "Albergo" perchè suo nonno aveva servito per molti anni da cameriere in un grande albergo di Venezia; Francesco Indri portava il nomignolo di "Miu" perchè, la voce di un suo antenato, quando si lamentava sembrava rifare il verso di un gatto; il più alto di tutti noi Ettore Indri, più tardi emigrato come terrazziere in Gran Bretagna, era detto "Flora" dal nome di battesimo della madre, veramente bella come un fiore; Francesco Passudetti, del quale un nipote di nome Stefano è oggi segretario amministrativo dell'Associazione Friulana "Fogolar" di Montreal in Canada, era detto "Balo", forse perchè suo padre, ritornato nel paese natale dopo un lungo soggiorno veneziano, intercalava nel linguaggio familiare qualche espressione raccolta nella trattoria di Venezia in cui era stato per tanti anni cameriere; Marcello Santini, di origine trevigiana,

Il maestro Sisto Bravin, nato nel 1900 a San Giovanni di Polcenigo e diplomato maestro elementare nella scuola normale di Sacile (dal 1924, in forza della legge Gentile, si chiama Istituto Magistrale) nel 1920, al suo primo servizio era titolare della quarta classe istituita a Tauriano (Spilimbergo).



portava il nome "Istrago", dal paese in cui avevano preso dimora i suoi genitori; Giuseppe Martina infine era chiamato con il nome "Brigida" ereditato dalla nonna paterna; Giovanni Zanin era detto "Furmia" (formica) per la lunga tradizione di parsimoniosa economia costantemente praticata dai suoi antenati; a mio cugino Leonardo Chivilò non era stato attribuito alcun nomignolo. Erano rimasti ugualmente esenti da soprannome: Ilario Bittolo Bon, Gentile Cristofoli, Venni Cristofoli, Dorigo Giacomello, che più tardi fu per molti anni capo infermiere nell'ospedale di Spilimbergo, Giovanni Pittana e Giuseppe Zuppelli.

Quando tentavamo di dare al maestro incuriosito una spiegazione dei nostri nomignoli, egli si divertiva un mondo e i suoi sorrisi sempre contenuti e composti esprimevano la finezza di un animo nobile e davano un po' di vivacità all'atmosfera di una squallida soffitta che nella nostra fantasia aveva assunto le attrattive di un piacevole salotto.

L'anno scolastico trascorse davvero molto tranquillo. L'armonia e la serenità dell'ambiente non furono mai turbate da avvenimenti eccezionali. Le pagelle, che allora si distribuivano per trimestre, portavano sempre voti rassicuranti per tutti, così che si poteva prevedere fin dai primi mesi che la promozione dalla quarta alla quinta non avrebbe avuto, come non ebbe in realtà, alcuna eccezione. Il maestro si trasformò lentamente nelle nostre mentalità e consuetudini di vita da insegnante in amico, sempre rispettato e stimato. La geografia e la storia erano il suo forte. Le interrogazioni erano continue, come se avessimo lavorato tutti insieme. Non assumevano la forma di un controllo del maestro sullo scolaro. Erano piuttosto una dimostrazione di lavoro e di progresso comune. Le poesie riportate sul libro di lettura e i passi di prosa più belli si imparavano a memoria, come se fosse stato un lavoro normale, quasi senza bisogno che il maestro ce lo imponesse come un compito doveroso. Qualcuno di noi, come è ancor oggi normale negli ambienti di parlata friulana, stentava ad esprimersi con disinvoltura e correttezza in italiano nei compiti scritti, ma il maestro Bravin interveniva sempre con garbo tanto in questi casi, quanto nel superamento delle difficoltà, che talvolta affioravano nella soluzione dei problemi aritmetici e di geometria.

Verso Pasqua corse la voce fra noi che sarebbe stata istituita a Spilimbergo, nell'anno scolastico successivo 1921/22 una scuola tecnica comunale (1), di tre anni, per la cui iscrizione era necessaria la licenza di quinta elementare. Per i giovani provenienti dalla quarta si richiedeva il superamento di un esame di ammissione, che allora si diceva di maturità, da sostenersi nel mese di giugno, alla fine dell'anno scolastico in corso. Io vidi immediatamente l'occasione che mi si offriva di recuperare almeno uno dei tre anni perduti

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

per la malattia e per la guerra. E, incoraggiato dal maestro mi buttai a capofitto nella preparazione. Il maestro, sempre con faccia sorridente e con parole affettuose, mi fu prodigo di consigli e di aiuti. Mi corregeva i compiti d'italiano che facevo al di fuori del programma della quarta classe; mi assegnava e mi corregeva problemi di matematica della quinta classe e mi seguiva, sempre amorevolmente, nello studio della geografia e della storia.

Alla fine mi presentai, timido e preoccupato nell'aula del maestoso edificio della nuova scuola elementare di Spilimbergo appena completata nella sua costruzione, per la grande prova. Il passaggio da una soffitta di campagna ad una specie di monumento architettonico di città rendeva più solenne l'avvenimento, che doveva segnare una tappa importante lungo il cammino della mia vita.

Fui promosso. Provai la gioia di aver superato la prima, grande difficoltà della mia esistenza. La seconda venne quattro anni più tardi, quando, saltando la prima classe dell'istituto magistrale superiore, riuscii a recuperare un altro degli anni perduti e mi fu conferita la medaglia d'oro messa in palio dal comune di Spilimbergo fra gli alunni della quarta classe integrativa della scuola tecnica, per stimolarci allo studio, allo scopo di ottenere, con il risultato degli esami finali una buona carta necessaria al passaggio della scuola stessa dal grado di comunale a quello superiore di paggiata.

Era per me un secondo passo verso il superamento del complesso di inferiorità, di cui soffrivo in quegli anni, perché mi trovavo ad essere fra i più vecchi, anziché fra i più giovani dei compagni di classe.

Rividi tanti anni più tardi il mio insegnante di quarta Sisto Bravin. Era l'estate del 1942. Rientrato a casa per le solite vacanze estive da Dresda, dove mi trovavo da due anni nella funzione di lettore d'italiano all'università, corsi a Polcenigo per salutarlo. La sua faccia ancora giovane come vent'anni prima, era impressa nella mia mente fra le figure dei familiari rimasti più cari nella mia vita. Lo trovai a casa sua, un po' cambiato, ma sempre col suo sorriso sul volto, sempre vestito con l'abito di velluto dei tempi lontani. Mi riconobbe subito. Mi offrì la mano che ci stringemmo abbracciandoci. La commozione del momento ci tolse a tutti due per alcuni istanti anche la parola del saluto.

Angelo Filipuzzi

NOTE

- (1) Era anche quella una intelligente iniziativa del sindaco socialista Ezio Cantarutti. La scuola fu istituita e, in ottemperanza alle leggi scolastiche ancora in vigore ed ereditate, con le modifiche dettate dalla legge Coppino del 1878, dal sistema austriaco applicato nel 1818, fu denominata Scuola Tecnica. Con la successiva riforma Gentile del 1924 fu cambiata la denominazione e diventò Scuola Professionale di Avviamento al Lavoro di tipo commerciale.

EUGENIA VENIER, UNA NONNA CHE PARLA COL SORRISO

di Franca Spagnolo

Mentre fissavo il fitto intreccio di rughe che compongono il volto sofferito di Eugenia Venier riflettevo sulle mirabili risorse cui sa ricorrere talvolta la mente umana per non cedere agli oltraggi della vita e dichiararsi sopraffatta: inventarsi uno scopo, reputarsi ancora utili, anzi indispensabili a qualcuno; dimenticare la propria debolezza per aiutare una creatura in difficoltà.

Guardando la faccia dell'anziana donna devastata dagli anni e modellata dagli innumerevoli travagli sopportati nella sua lunga esistenza, diveniva sempre più chiara in me la convinzione che in coloro i quali pongono deliberatamente fine ai propri giorni viene a mancare questa estrema risorsa: chi rinuncia a vivere lo fa perchè si ritiene il solo essere colpito dalla sfortuna o emarginato dagli eventi; perciò non è più in grado di raffrontare i propri guai a quelli

degli altri e scoprire in tal modo che sono spesso assai più modesti di quanto avesse giudicato in un primo momento e che gli rimane ancora, più o meno accanto, sempre qualcuno che ha bisogno del suo amore e perfino del suo aiuto.

Eugenia Venier vedova Lenarduzzi è riuscita probabilmente a compiere questa scelta istintivamente, senza bisogno di troppe riflessioni e a dimenticare se stessa per prodigarsi fino alla soglia dei 92 anni in favore dei suoi cari ed in modo particolare del nipote Angelo, il quale al momento della nascita, a cagione di un parto troppo laborioso, è stato diminuito nelle facoltà psico-motorie al punto da non poter compiere alcun movimento volontario e che circa tre anni fa è stato anche privato della madre, Anita Lenarduzzi in Bresin, mancata a soli 52 anni, il 26 febbraio 1984, dopo aver a lungo lottato contro un ma-

Eugenia Venier con il nipote Angelo.



le incurabile.

Per Eugenia Venier la perdita della figlia è stato l'ultimo anello di una lunga catena di sofferenze e di prove durissime, iniziate durante il primo conflitto mondiale, quando nell'ottobre del 1917, giovane sposa ventiduenne, con il figlioletto Bruno di due anni e gli anziani genitori, ripartì precipitosamente a Montereale, sotto l'incalzare dell'avanzata austro tedesca.

Si portavano sul carro trainato dalle mucche qualche avere caricato in fretta: i panni del corredo, poche suppellettili, alcuni sacchi di granoturco. Ma le mucche procedevano lentamente e quando i nostri profughi arrivarono a Montereale vennero raggiunti dalle avanguardie dell'esercito di occupazione, per cui era ormai inutile proseguire.

Tornarono perciò a casa e la trovarono ripulita a dovere dalle truppe di passaggio e da qualche coraggioso che non si era mosso dal paese.

Così Eugenia si dovette arrangiare alla meglio per superare quell'ultimo anno di guerra, trepidando per la sorte del marito Ubaldo, arruolato già da nove anni (era stato infatti chiamato per il servizio di leva, allora della durata di tre anni e prima del congedo era scoppiata la guerra di Libia; rimpatriato nel 1914 aveva avuto appena il tempo di sposarsi per essere richiamato nuovamente in servizio dopo l'ingresso in guerra dell'Italia).

Arrivò finalmente la fine del conflitto; Ubaldo fu congedato, ma i pochi campicelli erano insufficienti a sfamare cinque bocche, a cui se ne aggiunsero ben presto altre due: Gigiuti e Maria; ma grazie ad un amico, residente da anni negli Stati Uniti d'America, egli riuscì ad ottenere un contratto di lavoro per quel lontano paese, dove emigrò con la speranza di riuscire a raggranellare un gruzzoletto che gli permettesse di comperare ancora qualche bene al sole. Per diversi anni Eugenia condivise la sorte di tante mogli di emigranti: figli da crescere e da educare, vecchi da assistere e da confortare, giorni intessuti di fatica e notti intrise di solitudine.

Quando Ubaldo tornò, riuscì ad acquistare con i suoi sacrificati risparmi un modesto appezzamento di terreno ed una casa più ampia per la famiglia che continuava via via a crescere (nacquero infatti ancora Aristide, che morì in tenera età, Anita ed infine Mario).

Ubaldo ebbe la fortuna di entrare come guardiano notturno nei cantieri Rovina dove ferveva l'attività per aumentare le scorte belliche allo scopo di affrettare i progetti di conquista del Regime.

Genia intanto si occupava della sua numerosa famiglia, della stalla e del podere.

Già i figli maggiori avevano iniziato a rendersi utili in casa, oppure avevano trovato un'occupazione; Gigiuti, ad esempio, era stato assunto come commesso nel negozio di alimentari dei fratelli Giacomo e Cesare Ronzat, dai quali era apprezzato per il suo spirito di ini-

ziativa e la sua grande onestà.

Ma il Duce dell'Italia, desideroso di emulare le grandezze della Roma dei Cesari, riuscì a procacciarsi un impero con l'approvazione del camerata Hitler, preludio a nuove disastrose avventure.

Così nel 1940 il nostro paese entrava di nuovo in guerra, questa volta a fianco della Germania nazista; anche Gigiuti fu spedito sul fronte greco dal quale non fece più ritorno.

Dopo la morte del figlio la vita di Genia si accompagnò frequentemente al dolore, il quale la visitò ogni qual volta i suoi giorni bui venivano rischiarati da uno spiraglio di luce.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale i figli, divenuti adulti, presero ad inoltrarsi per la loro strada: Maria e Anita si sposarono, Bruno e Mario emigrarono con le loro mogli in Venezuela. Eugenia colmava i vuoti lasciati dai suoi figli col sorriso dei nipoti: ai due ragazzi di Maria, si aggiunse nel 1954 il bimbo di Anita.

Il piccino tardava a comparire in questo mondo: Eugenia accorse a Pordenone al capezzale della figlia e la aiutò a sopportare i due giorni di travaglio; la levatrice sosteneva che tutto era regolare e che il lieto evento si faceva desiderare soltanto perché si trattava di una primipara. Il bimbo nacque freddo e cianotico; la nonna lo avvolse in morbida lana, lo tenne a lungo sul suo petto, ma non riusciva a trasmettergli il suo calore. Dopo qualche giorno però si riprese e cominciò a crescere prospero. A sette mesi i genitori del piccino, che era stato chiamato Angelo, si accorsero che il loro bambino era affetto da strabismo; consultarono uno specialista che controllò i riflessi del piccolo e scoprì l'atroce verità: il cervello era stato irrimediabilmente lesa a causa della mancata ossigenazione verificatasi durante il lungo travaglio; tale menomazione non gli avrebbe permesso un regolare sviluppo psico-motorio.

I due sventurati genitori non si arresero a quel verdetto: consultarono i migliori, e anche i più costosi specialisti italiani. Ma anche il grande Pende non fece che confermare la prima diagnosi e l'infausta prognosi. A dispetto della scienza i familiari si illudevano ancora; infatti il bambino, sebbene non parlasse e non camminasse, si reggeva all'impiedi, se appoggiato ad un sostegno; era forte e robusto: forse i medici si erano sbagliati.

Nel 1957 Anita lasciò Pordenone e la sua casa di sposa per rientrare a Gradi-sca, al fine di essere di aiuto alla madre, impegnata ad assistere il marito gravemente ammalato. Ubaldo Lenarduzzi moriva l'anno dopo e le due donne rimasero assieme, per sostenersi a vicenda.

Ora anche il marito di Anita, Gastone Bresin, aveva raggiunto i cognati in Venezuela.

Il piccolo Angelo, dopo i sei anni, cominciò fatalmente a declinare: non si manteneva più dritto, non riusciva più a controllare la sua mobilità manuale,

tanto che gli riusciva impossibile affer-rare o reggere qualsiasi oggetto; a poco a poco non poté più compiere nessun movimento volontario. Perciò madre e nonna furono costrette ad acquistargli una carrozzella.

Anita, nonostante tutto, sperava sempre; si rivolgeva fiduciosa ai medici e alla Madonna; incominciò a percorrere il cammino della speranza verso Lourdes; in questo santuario Mariano Angelo si recò per ben quattordici volte e qui ricevette anche la sua prima Comunione.

Il solo miracolo ottenuto dalla sfortunata madre fu una carica illimitata di ottimismo che la sostenne sempre, fino alla fine dei suoi giorni. Eugenia, coraggiosamente, condivise il destino della figlia e le rimase sempre accanto. Si allontanò soltanto per sei mesi, per far visita alle famiglie dei figli emigrati in Venezuela.

Gastone Bresin rientrò in Italia nel 1961, precedendo di qualche anno nel rimpatrio gli altri parenti, e prese a recarsi in Germania.

Nel 1962 nacque Severino, che se da un lato rallegrava con la sua grazia e la sua precoce intelligenza gli infelici genitori, dall'altra rendeva più evidente la menomazione del primogenito.

Anita e Genia riempivano i loro giorni con la cura della casa, dei campi e dei due bambini; a scandire il ritmo delle loro giornate intense erano soprattutto i servizi da offrire ad Angelo: lavarlo, cambiarlo parecchie volte al giorno di panni come un neonato, imboccarlo.

Verso i quindici anni la sua colonna vertebrale, a causa della mancanza di movimento, cominciò a deformarsi e non fu più in grado di mantenersi seduto sulla carrozzina. Fu perciò costretto a restare sempre steso nel letto; a poco a poco, la deformazione della colonna vertebrale si fece sempre più macroscopica, fino a spostarsi in direzione del fianco, comprimendo vistosamente lo stomaco e la gabbia toracica.

Incapace di trattenere per qualche secondo un oggetto fra le mani o di sollevare un arto, giacque per sempre inerte nel letto, protetto dalle sponde e dall'affetto dei suoi cari.

Siccome la sua pelle delicatissima non sopporta pannolini, ogni mattina il giaciglio deve essere rinnovato, sovrapponendo tre coperte e tre lenzuola matrimoniali ripiegate e stese sopra il materasso, coperto da un telo plastificato. I genitori di Angelo dovettero acquistare tre lavatrici automatiche, centinaia di coperte e di lenzuola, decine di pigiami, per poter sempre disporre di biancheria pulita e asciutta.

Anita ed Eugenia accettarono serenamente la loro croce e seppero scoprire in quella creatura menomata, che viveva grazie alla loro abnegazione, recondite manifestazioni di tenerezza che Angelo riserva proprio a chi si prende cura di lui.

Nei ritagli di tempo le due donne si permettevano perfino qualche diversivo: la figlia coltivava i suoi splendidi

fiori e la madre badava al magnifico orto.

Ma sei anni fa Anita fu sottoposta a un delicato intervento chirurgico. Si ristabilì in breve e tornò ad occuparsi dei figli e della casa. Anche Genia si ammalò seriamente, ma la sua forte fibra ebbe ragione della malattia. Anita invece, dopo un paio d'anni, cominciò ad accusare nuovi disturbi. Lentamente andò peggiorando e nonostante la sua incrollabile forza di volontà, non poté vincere il male che la divorava. Cedette definitivamente il 26 febbraio 1984; il giorno prima Angelo aveva compiuto trent'anni, trascorsi in gran parte nell'immobilità e sempre in silenzio.

Ciò nonostante egli possiede una sua vita affettiva: conosce i suoi cari, gioisce delle attenzioni che gli vengono usate, diffida degli estranei e non sopporta di essere separato dai suoi familiari; una volta tentarono un ricovero alla Nostra Famiglia, ma nonostante le attente cure di cui poteva disporre, si rattristò a tal punto da rifiutare il cibo e i genitori furono costretti a riportarlo a casa.

Dopo la morte della mamma, Angelo è rimasto con il padre, con il fratello e con la nonna. Adesso Genia, che si sta approssimando al traguardo dei 92 anni, ha dovuto rinunciare a cambiarlo, si limita perciò ad imboccarlo; cinque volte al giorno sale le scale che portano al piano superiore, dove giace il povero ragazzo, immerso in un tepido limbo intriso di musica, proveniente da una radio che viene accesa quando lo risvegliano al mattino e spenta alla sera, quando lo affidano di nuovo al sonno.

Angelo avverte il passo della nonna, non appena posa il piede sul primo gradino: il suo volto si anima, pervaso da un'intensa soddisfazione. Quando Genia giunge in camera, reggendo fra le mani la scodella ricolma e celando fra le pieghe del grembiule qualche leccornia, egli l'attende già con la bocca aperta come un uccellino implume e poi inghiotte con grande appetito, senza masticare, visto che non possiede movimenti volontari, il cibo sempre abbastanza fluido.

A mandare avanti la casa pensa il bravo Gastone, sollecito e preciso più di una donna. Dopo aver lavato e cambiato il figlio infermo, fatto il bucato, preparato i pasti, gli resta anche il tempo di curare i fiori che furono tanto cari alla moglie.

Genia, nella bella stagione, ricerca ancora, nonostante l'età, il sentiero che conduce all'orto, come se quel contatto con la terra riuscisse a trasmetterle nuovo vigore.

L'anziana donna percorre così l'ultimo tratto del suo tragitto, vigile e attenta ai bisogni del nipote di cui sa interpretare meglio di chiunque altro la misteriosa mimica del volto. Ella gli parla col sorriso; egli le risponde con gli occhi.

Nonna e nipote si comprendono in silenzio e si sostengono a vicenda.

Franca Spagnolo

STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI: il fico

di Gianfranco Ellero

Quando i maestri intuivano, per cultura o per istinto didattico, e dunque senza corsi di aggiornamento, che conviene partire dalla lingua materna degli alunni per riuscire più incisivi ed efficaci nell'insegnamento; quando i maestri capivano, con il cosiddetto "buon senso", che ogni lingua contiene una psicologia e quindi una visione del mondo, con la quale il docente deve misurarsi per penetrare in profondità nell'anima del discente; quando i maestri sapevano, per diretta personale esperienza, e dunque senza leggere i trattati di Piaget e Claparède, che il vicino concreto interessa l'alunno più del lontano astratto, non perdevano l'occasione di agganciarsi all'esperienza agreste e botanica

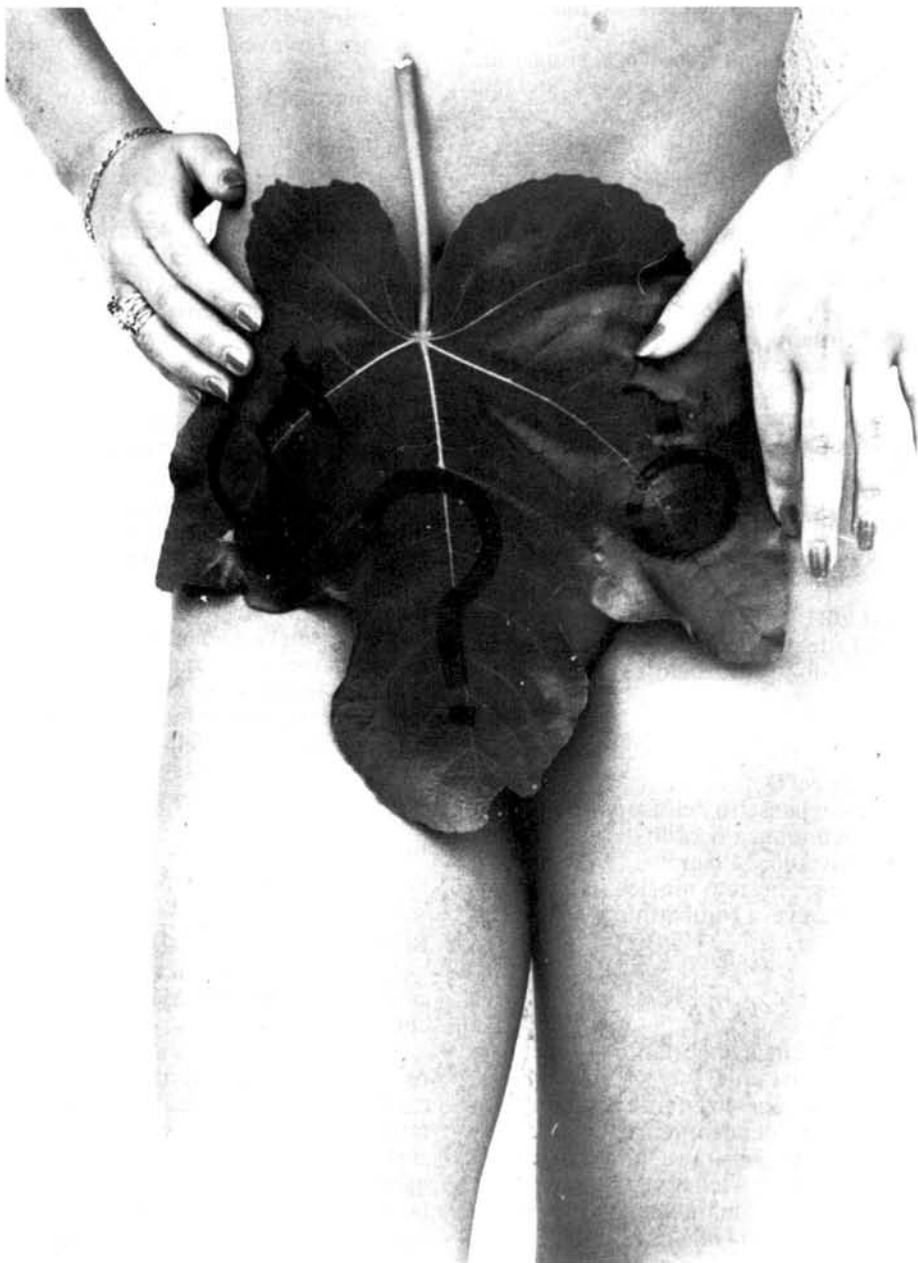
dei bambini, e gli alberi diventavano i protagonisti di molte lezioni.

Ce n'era una, il particolare, che costituiva una specie di passaggio obbligatorio, almeno in Friuli, ed era quella in cui il maestro spiegava un fenomeno psicologico a dir poco rivoluzionario.

In friulano, diceva il maestro, l'albero è di genere maschile come il suo frutto: il *milussâr* produce il *milûs*, e così via; in italiano, al contrario, l'albero è di regola maschile e il frutto femminile: il melo dà la mela, il pero la pera, eccetera.

La regola, aggiungeva il maestro, non era ferrea: c'erano frutti femminili anche in friulano come la *cerièse*, e frutti maschili anche in italiano come il fico.

Eva 1987 - Foto G. C. Borghesan.



A questo punto i bambini incominciavano a dubitare dell'attendibilità dei maestri, perchè convinti, dalla loro sia pur piccola esperienza di vita, che esistesse anche un fico al femminile.

In casa, a dire il vero, non ne avevano sentito parlare; ma fuori il fico femmina era, soprattutto fra i più grandicelli, un normale argomento di conversazione.

I più timidi cercavano spiegazioni sui vocabolari, che ai miei tempi erano parucconi e cruscanti, e dunque meno attenti di quelli di oggi all'evoluzione della lingua. Il mio Melzi, ricordo, riportava soltanto il termine "Mona", che a me sembrava un sinonimo, ma poi, con grande mia delusione, spiegava che la parola designava una scimmietta di non so più quale isola tropicale.

Oggi, invece, lo Zingarelli, decima edizione, scrive: FICA/'fika/ o figa (etim. incerta) s.f. volg. Vulva/fig. volg. Donna// fichetta, dim.

Ciò non significa, tuttavia, che la voce "fica" sia stata accolta da tutti i vocabolari. L'autorevolissimo Palazzi, ad esempio, nell'edizione del 1981 curata da Gianfranco Folena, delude fortemente il ricercatore, perchè dopo la "fibula" elenca l'emozionante termine toscano "ficaia", che designa, in quella regione madre della lingua italiana, soltanto un albero di fichi o un luogo piantato a fichi, un ficheto.

Non tutti i vocabolaristi ammettono dunque l'esistenza del fico nel genere femminile, e in attesa di tempi migliori converrà occuparci di quello maschile, per tentare di capire come ha agito sulla psiche umana.

Incominciamo intanto col dire che i soliti Adamo ed Eva, non trovando a portata di mano un negozio di abbigliamento subito dopo la loro cacciata dal giardino terrestre non ebbero miglior idea di quella di vestirsi con foglie di fico. Naturalmente anche questa è una invenzione pittorica, come quella del melo proibito, perchè nel *Genesi* della "Bibbia di Gerusalemme" dapprima si legge che Adamo, conscio di essere nudo, si nascose con Eva "in mezzo agli alberi del giardino"; e poi, al momento del commiato, che "il Signore fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vesti".

Nella lingua italiana si sono poi affermati due modi di dire: "Non me ne importa un fico secco" e "Far nozze con i fichi secchi" che risultano molto efficaci per descrivere il poco valore attribuito all'infiorescenza del fico quando viene essiccata.

Se rivedo il Friuli della mia infanzia, ritrovo un fico in ogni orto e in ogni cortile, che a partire da giugno deliziava uomini e uccelli.

Uno di questi, il rigogolo, doveva essere tanto ingordo, lassù tra le foglie che non coprivano il sesso di Adamo ed Eva, da meritarsi il soprannome di beccafico o pappafico. Un termine questo che, curiosamente designa anche una vela!

Gianfranco Ellero



IMMORTALI

A Pompei, durante una fortunata campagna di scavi, è tornata alla luce nel giardino della villa dei Pisoni un'anfora, senz'altro sotterrata dai proprietari prima della precipitosa fuga dinanzi alle ardenti ceneri del Vesuvio.

All'interno gli esperti della soprintendenza, tra le altre consuete cianfruglie, vi hanno rinvenuto: monete d'oro del riscatto Cirillo, unguenti d'Egitto, una collana Einaudi, uno specchio per allodole, un modello DCCXL e una foto del padrone di casa, sen. Lucio Calpurnio Pisone, accanto all'on. Andreotti.

SOCIOLOGIA

Di recente il sociologo Alberoni dopo una minuta indagine in loco sulla sessualità dei popoli più evoluti della Terra è arrivato alla conclusione che un popolo quanto più tiene vestite le sue donne tanto più le desidera.

E pensare che noi, pur debolucci in sociologia, la pensavamo così senza essere andati direttamente a controllare.

PRE ELEZIONI

Non ti avevo più visto dagli anni dell'Università.

Sapevo che ti eri messo in politica, ma non in che partito.

Poi ho visto il tuo simpatico faccione su un manifesto e ho capito. Nell'imminenza delle elezioni ci siamo casualmente incontrati in Mercatovecchio e ci siamo brevemente intrattenuti.

Congedandoci ti ho dato la mano ma debbo confessarti che per un momento m'ha attraversato la mente un pensiero perverso: che tu avresti potuto anche non restituirmela.

SPAGHETTI

Le cronache riportano che un bidello di Ostia, tale Antonio Pallante, è morto di un colpo. E fin qui niente di strano. Il fatto è che il povero Pallante, fin da bambino, era perseguitato da quel male che dalle nostre parti si chiama "mâl da lupa", un appetito insaziabile, uno stomaco voracissimo, che non gli dava requie.

Gli ultimi cinque piatti di spaghetti consumati tagliardamente alla festa del quartiere gli sono stati fatali.

Sappiamo però che non era iscritto ad alcun partito.

L'ORO DI SPILIMBERGO

Secondo i dati forniti dalla Banca d'Italia, per quanto riguarda i depositi bancari a risparmio, Spilimbergo gode di una invidiabile posizione: è prima in provincia di Pordenone e seconda in Regione con oltre 21 milioni pro capite, in rapporto ad una popolazione di 11.000 abitanti. E ciò vuol dire qualcosa come 220 miliardi.

Il che, a mio modesto avviso, è sì un merito ma anche un demerito perché sta ad indicare che questa nostra città "sparagnina" è ricca di soldi ma povera di idee.

Per spiegarmi in breve, la situazione mi pare la stessa in cui si trovò quel tale che, avendo fatto la polenta e non avendo il filo per tagliarla, morì di fame.

WANTED

Chi era la pimpante signora sui cinquant'anni, capelli biondastri, occhi grifagni, rossetto in *overdose*, seni a mongolfiera, vestita come poteva, che martedì 7 luglio, mentre attendeva in macchina qualcuno entrato nell'ufficio postale, colta da raptus improvviso, procedeva a sommarie pulizie dell'abitacolo scaricando giustamente sulla pubblica via l'immondizia dei tappetini e il contenuto di un corposo portacenere sovrabbondante di cicche e di ogni dicibile sozzura?

VALORE

Sì, debbo riconoscere che L. è una donna di un certo valore. D'antiquariato.

MEMENTO

In un paesetto dell'Isontino vi è una lapide murata a ricordo di S.L., medico e partigiano. M'hanno riferito che c'è del vero: era stato medico in una commedia e aveva combattuto i Tedeschi a teatro.

DOV'È

Certo che è importante vedere dov'è ubicata una città!

Si spiegano così tante pagine di storia, tante vicende umane, tante cause e tanti effetti. In sintesi, non ti pare interessante che Atene, Cartagine e New York siano sul mare e che Sparta, Roma e Mosca siano sulla terraferma?

POST ELEZIONI

E tu, idealmente s'intende, vicino a quale nuovo esponente politico ti collochi?

Non saprei, però una scelta potrei anche azzardarla. Vedi, sono un appassionato ornitologo e quindi, per esclusione, non mi resta che Cicciolina.

ABBRONZATURA

Quale segreto richiamo, quale stimolo profondo spinge la gente, a costo di grandi sacrifici ad abbronzarsi le epidermidi opache e stinte? Cos'è questo orrore per l'epidermide lattescente?

Gli studiosi ci dicono che la razza bianca, a causa dei progressivi indici di denatalità, se continua così ha gli anni contati.

Immaginiamo lo scenario; fra qualche secolo altri popoli saranno sul palcoscenico del mondo e senz'altro avranno la pelle scura. E noi, per sopravvivere, abbiamo cominciato già sin d'ora, forse inconsciamente, a mimetizzarci.

TOPONOMASTICA

Guglielmo Oberdan: fulgida figura di martire e di eroe, così ci hanno detto a scuola. Fu invece terrorista e bombardiere recidivo.

In gioventù aveva già messo una bomba e nel settembre del 1882 ne stava per mettere un'altra a Trieste per far fuori nientemeno che Franz Joseph quando fu brincato sul fatto.

Propongo quindi all'Amministrazione Comunale di cambiare il nome della via a lui dedicata a Gaio o almeno, per coerenza, di intitolarne una anche a Gaetano Bresci.

IL CASO

Martedì 22 aprile chi ha seguito la rubrica televisiva "Il caso" ha notato una giovane signora di Avellino che, intervistata da Enzo Biagi riguardo ad un clamoroso errore giudiziario, parlava degli affari suoi in un inconfondibile ed incomprensibile idioma italcampianirpino.

Ma i tecnici RAI hanno saputo ovviare egregiamente alla mancanza di un interprete. Infatti il pur sonnolento spettatore non ha potuto fare a meno di apprezzare l'efficacia della traduzione simultanea che, scorrendo in sovrapposizione sul monitor, gli permetteva almeno di interpretare convenientemente il linguaggio delle parole abbinato provvidenzialmente al linguaggio delle mani.

BIBIONE

Se c'è un terreno in vendita B.S. lo compera per ingrandire la sua proprietà, che è già immensa.

Così a forza di accorpate, ammassare, assemblare, aggiungere, moltiplicare, unire, fondere, aggiungere, permutare, riordinare, unificare un giorno arriverà fino a Bibione dove potrà finalmente concedersi una breve ma meritata pausa, all'ombra del trattore.

Gianni Colledani

PORTALE DELL'INCORONAZIONE IPOTESI DI RESTAURO

di Stefano Tracanelli

Oggi, nell'attività più ampia dell'opera di restauro dei beni artistici e storici, una particolare attenzione viene tesa al patrimonio litoplastico. L'elemento lapideo ha sempre supportato l'edilizia, dall'antichità sino al neoclassicismo, sia quella commune che nei grossi monumenti architettonici. Palazzi, rivestimenti, colonne monumenti equestri, statue, ecc. di grande pregio artistico sono interessate da un grave degrado, dovuto alla degenerazione ambientale e al forte inquinamento provocato dall'uomo, e dall'incuria di quest'ultimo.

Nel caso del portale dell'Incoronazione del Duomo di Spilimbergo, eseguito da Zenone da Campione nel 1376, recentemente è stato oggetto di uno studio sullo stato di conservazione e un'ipotesi di intervento che ha rilevato una situazione non apprezzabile del monumento e meritorio di un restauro conservativo.

Le brevi note che seguiranno vogliono portare in evidenza alle coscienze sociali un problema poco manifesto ma presente e diffuso in fase progressiva.

L'opera si sviluppa dagli stipiti misti-

linei costretti dai capitelli, dove poggia il possente arcone mistilineo sovrastato dall'edicola araldica con gli stemmi dei Conti di Spilimbergo. Sull'architrave quadripartito sono scolpite: al centro l'Agnello Vittorioso, a destra l'Annunciata e il Battista, a sinistra l'Angelo Annunciante. Sulla lunetta imperante l'incoronazione di Maria, fra angeli musicisti ed elementi vegetali di decoro.

Attorno al portale il paramento è in conci, e a destra, all'altezza dei capitelli è incassata fra i conci stessi la stele dedicata.

Si notano empirici interventi di manutenzione, stuccature recenti in probabile malta cementizia sono evidenti sui basamenti degli stipiti.

Un intervento di manutenzione è in corrispondenza, per il diverso tono cromatico delle superfici, sull'incorniciatura architettonica mistilinea compresa fra il basamento e gli stretti capitelli a fregio.

La struttura muraria ha subito un consistente restauro statico in seguito alle lesioni causate dal sisma del 1976. Sull'architrave, la lunetta, e sull'arcatura mistilinea non si notano interventi di

manutenzione per lo meno così accentuati.

Tra le principali cause di degrado di un manufatto lapideo, se si vuole seguire una storia dei singoli blocchi costitutivi l'opera, va segnalato come primo deterioramento la lavorazione stessa del materiale componente l'opera che comporta una modificazione degli strati superficiali della pietra, inducendo la formazione di microfessure che possono favorire susseguenti alterazioni.

Una volta messa in opera, inizierà per la pietra stessa tutta la nota serie di interazioni con l'ambiente, a carico delle superfici esposte, conseguenti a stati successivi di disequilibrio, che porteranno il manufatto al degrado sempre più grave.

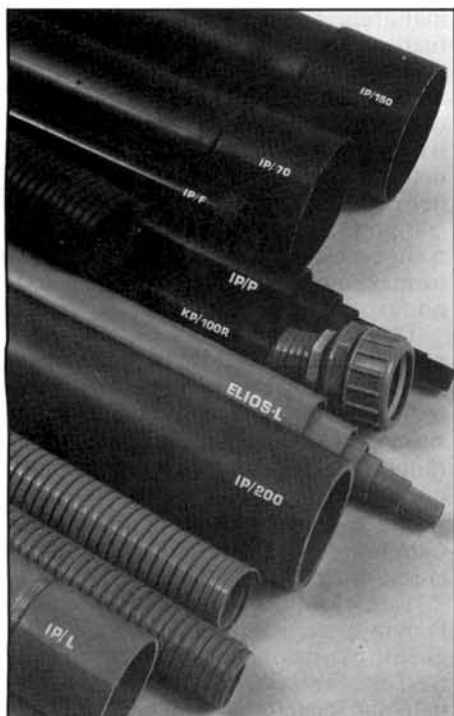
Nel caso del portale di Zenone da Campione è da rilevare in primo luogo la sua esposizione a Nord.

Tale localizzazione non espone l'opera ai cicli d'insolazione e conseguenti escursioni termiche, ma fa altresì che la stessa, durante i mesi invernali, sia soggetta ad eccessive infiltrazioni d'acqua per i larghi pori del manufatto calcareo. Pertanto durante i cicli ambientali di gelo e disgelo, con conseguente migrazione e cristallizzazione di sali solubili, solfatazioni, ecc., si manifestano le perdite di materiale per esfoliazione e decoesione.

Tali cause hanno comportato un degrado maggiore nella zona inferiore del portale in oggetto (stipiti mistilinei),

Il portale del Duomo di Spilimbergo eseguito da Zenone nel 1376. Foto E. Ciol.





I prodotti Isolplastic in PVC:

tubi spirali, corrugati, rigidi a Marchio Italiano di Qualità e non, cavidotti (per impianti elettrici e telefonici, civili ed industriali); tubi, profili e granuli speciali.



ISOLPLASTIC

33030 S. VITO DI FAGAGNA (UD)
Zona Industriale, 109
Tel. 0432/808013
Telex 450174 INDUD I

mentre l'arcatura superiore, la lunetta e l'architrave si presentano relativamente conservate.

La differenza di livello conservativo è da attribuire, per la zona inferiore, anche ai fenomeni di corrosione eolica che sono presenti e visibili anche dal tipo di alterazioni.

La parte superiore risulta maggiormente protetta grazie alla loggia che si trova posta alla sua sommità ad un'altezza di circa m. 1.50 dal culmine dell'arcata. Tale ha impedito il fenomeno di pioggia battente che è un'altra causa diretta di degrado della zona inferiore.

Sul basamento del prospetto settentrionale è presente un evidente fenomeno di umidità capillare dal basso verso l'alto, che ha provocato sui basamenti degli stipiti del portale una accentuazione dei fenomeni distruttivi.

L'accertamento del degrado, attraverso lo studio approfondito dello stato di conservazione dell'opera, approda all'ipotesi di intervento, che in un qualsiasi restauro è la guida concettuale e metodologica che mira gli interventi tecnici di recupero conservativo ed estetico dell'opera d'arte.

Bisogna infatti arrivare ad una scelta delle metodologie di volta in volta più appropriate per la rimozione di quel particolare tipo di crosta nera o di sporco deturpante il monumento che deve essere pulito.

Di qui la necessità di una documentazione preliminare all'intervento, che dovrà essere tanto più approfondita, quanto più importante è l'opera da trattare.

Bisognerà quindi iniziare, come fortunatamente è divenuta ormai prassi comune, da rilievi fotografici generali e particolareggiati. Da ricerche di archivio tendenti a risalire agli eventuali trattamenti subiti in passato dall'edificio o dall'opera d'arte, ecc., per poi studiare la morfologia macroscopica del deterioramento, che guiderà in buona parte la scelta degli interventi da effettuare. Si tenga presente che le forme di degrado determinabili a occhio nudo vanno ora espresse secondo un lessico unificato e normalizzato, riportato nell'appendice alla fine del volume.

Si dovrà poi passare all'esecuzione di tutta una serie di indagini tecnico-scientifiche che permettano: di stabilire la natura petrografica del materiale/i lapideo/i di base con cui è stato costruito, rivestito, o decorato l'edificio, o dal quale si è ricavata la scultura: di determinare la composizione mineralogica e chimica (qualitativa e quantitativa) dello stesso materiale e delle croste nere o sporco che lo ricoprono e, nel caso di infestazioni di organismi vegetali, di effettuare analisi biologiche e microbiologiche che portino ad identificare le specie infestanti e deturpanti l'opera o l'edificio. Si arriverà così ad una vera e propria diagnosi del degrado superficiale dei materiali, che potrà essere completata con lo studio di tutte le altre variabili (nella pietra e nell'ambiente) che

rendono inderogabile un intervento, e che lo possono guidare nel migliore dei modi.

Valutiamo qui di seguito alcune considerazioni sui principi introduttivi degli interventi previsti.

La pulitura è operazione delicata e irreversibile, va perciò affrontata con tutte le precauzioni e le conoscenze indispensabili ad ottenere risultati ottimali, questo processo deve rispondere ai seguenti criteri:

a) deve essere controllabile in ogni sua fase, graduabile e selettiva (si deve poter eliminare esattamente le stratificazioni di sporco estranee all'opera).

b) non deve produrre materiali dannosi per la conservazione della pietra

c) non deve produrre modificazioni, microfrazioni o abrasioni sulla superficie pulita, ciò che può portare ad accelerare il deterioramento, per aumento della porosità superficiale.

Pertanto la scelta dei materiali e dei metodi da usare deve essere preceduta da un'accurata indagine scientifica di laboratorio.

Con il termine consolidamento si intende un trattamento finalizzato a migliorare le caratteristiche di coesione ed adesione tra i costituenti un materiale lapideo.

Come conseguenza di un consolidamento dovrà dunque essere migliorata la resistenza meccanica del materiale stesso, mentre la sua struttura interna si modificherà rendendo più difficile l'accesso dell'acqua e delle soluzioni saline o acide attraverso gli alveoli spesso profondi e interconnessi.

In definitiva il trattamento aumenterà la resistenza ai processi di alterazione soprattutto quelli che avvengono con variazioni di volume entro la rete dei capillari e che comportano quindi sforzi meccanici a carico della struttura interna del materiale (gelo-disgelo, cristallizzazione dei sali, ecc.). Sebbene sia possibile ottenere mediante l'impiego di un unico prodotto, sia una azione consolidante che protettiva, va comunque sottolineato che, concettualmente, le finalità del consolidamento sono ben distinte da un trattamento di protezione.

La stuccatura ha lo scopo di colmare le lacune e le discontinuità presenti sulla superficie della pietra, qualsivoglia sia la loro origine. In tal modo si riduce la possibilità di adesione del particolato atmosferico, e di penetrazione dell'acqua e delle soluzioni aggressive.

L'operazione di stuccatura va effettuata con molta cura ed andrebbe estesa anche alle fratture e fessure più sottili, perchè esse rappresentano una importante via di penetrazione degli inquinanti atmosferici.

Va tuttavia tenuto presente che essa comporta una indubbia modificazione delle caratteristiche estetiche del manufatto. La misura alla quale deve essere estesa la stuccatura va dunque giudicata sulla base delle caratteristiche della pietra e del manufatto da trattare. In ogni caso, comunque questa operazio-

ne va affrontata con estrema cura, tenendo sempre presente la sua grande importanza sul piano conservativo.

Come si è visto ogni materiale subisce inevitabili processi di trasformazione provocati dalle condizioni di squilibrio che si verificano rispetto all'ambiente cui esso è esposto. Gli interventi di protezione hanno lo scopo di rendere meno probabili o più lente tali trasformazioni. Questo è indubbiamente il fine ultimo di tutti i tipi di intervento conservativo; più in particolare quelli di protezione cercano di intervenire o sulle cause di alterazione (correlate ai fattori ambientali) o sui processi da esse provocati. La protezione quindi si può attuare sia intervenendo sull'ambiente sia sul materiale lapideo, ed è evidente che le due possibilità non si escludono l'un l'altra ma anzi, quando possibile, si integrano molto utilmente.

Nel primo caso dunque si cerca di modificare l'ambiente al quale il manufatto è esposto. Gli interventi possono consistere in provvedimenti quali, per esempio, il trasporto del manufatto in ambiente confinato, l'applicazione di ripari stagionali per evitare l'azione delle piogge e ridurre gli effetti delle variazioni termiche, il condizionamento della temperatura e dell'umidità dell'aria, l'abbattimento del particolato atmosferico e degli inquinanti gassosi, ecc.


Purtroppo l'intervento sull'ambiente non sempre è realizzabile, specialmente nel caso di grandi monumenti e vasti resti archeologici. E ciò oltre alla ovvia impossibilità, o alle enormi difficoltà ("filosofiche" prima ancora che tecniche) di rimuovere o riparare complesse strutture architettoniche o anche soltanto i loro elementi decorativi più preziosi.

Nonostante tutte le difficoltà concettuali e di ordine pratico che si incontrano nella scelta e nell'attuazione di un intervento di protezione ambientale è evidente che si dovrebbe sempre tendere verso tale tipo di provvedimento per eliminare alla radice le cause di alterazione. Quando ciò non sia possibile o non lo sia completamente, è necessario ricorrere all'uso di sostanze che, applicate sul manufatto, funzionano, per così dire, da schermo tra questo e l'ambiente, svolgendo quindi una funzione protettiva.

Più in dettaglio, si può dire che una protezione attuata con mezzi chimici ha essenzialmente lo scopo di ridurre la penetrazione dell'acqua all'interno della struttura porosa, non tanto e non solo in quanto il protettivo può riempire spazi altrimenti accessibili all'acqua stessa, ma soprattutto in quanto riduce l'idrofilia delle pareti dei capillari e della superficie esterna del materiale lapideo.

Di conseguenza viene ridotta la possibilità che si verifichino tutti i fenomeni alternativi legati alla presenza dell'acqua, come il trasporto e la cristallizzazione dei sali, i fenomeni di gelo-disgelo, le interazioni con gli inquinanti atmosferici.

Stefano Tracanelli



MENINI PILADE

un'impronta di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

IL BOSCO CRESCERÀ

di Lucio Costantini

sergio
de michiel

radio tv-elettrodomestici
assistenza tecnica

"Gli alberi sono poesie che la terra scrive in cielo. Noi li abbattiamo e ne facciamo carta che registra il nostro vuoto".

Gibran Kahlil Gibran, Sabbia e Onda.

Abete bianco, Abete rosso, Pino nero, Tasso, Salice bianco, Salice da ceste, Ontano nero, Pioppo tremulo, Betulla bianca, Ostrya, Carpinella, Leccio, Roverella, Farnia, Olmo campestre, Bagolaro, Maclura, Sorbo degli uccellatori, Nespolo, Ippocastano, Lonicera, Acero riccio, Tiglio argentato, Corniolo, Frassino, Phillyrea, Ailanto, Siliquastro, Palla di neve o Pallone di maggio, Mirto, Lentisco, Terebinto, Tamerice, Corbezzolo, Scotano o Alberto parrucca, Lauroceraso, Lantana... il Friuli è anche questo...

Due anni fa, era l'agosto 1985, questo periodico ospitò una mia intervista al professor Alfonso Pecori, preside dell'Istituto Tecnico Agrario di Spilimbergo, in cui vennero toccati diversi argomenti. Fra questi si parlò del dissesto ecologico che interessava - e interessa tuttora - la nostra regione e delle modalità per porvi rimedio. Chiusi quel dialogo con una domanda che voleva essere un prologo a un sogno, o, se volete, a una speranza: "Signor Preside (...) pian-

tiamo un bosco?" La risposta del professor Pecori aveva il sapore di una promessa. Riferendosi agli allievi del suo Istituto, con espressione che si caricava di poesia rispose: "... sono sempre fiducioso nelle piante che crescono senza far rumore" - e dicendo questo credo immaginasse i futuri periti agrari usciti dalla sua scuola come portatori di una parlata nuova nel vasto campo dell'agricoltura. Aggiunse poi: "...colgo con favore la sua proposta e non vedo obiettivamente ostacoli alla sua concretizzazione, per cui sento di potermi impegnare in prima persona".

A distanza di due anni il sogno si è trasformato in un progetto che sta diventando realtà. Su una superficie di dodicimila metri quadrati saranno messe a dimora progressivamente dagli allievi dell'Istituto Tecnico Agrario circa duecento piante a portamento arboreo e arbustivo. Per poter individuare le essenze da sistemare è stata predisposta una ricerca che ha visto collaborare insieme personale della Forestale e docenti dell'Istituto. Il passaggio dalla fase progettuale a quella esecutiva sarà reso possibile grazie al sostegno economico dell'Amministrazione Provinciale di Pordenone.

Vegetazione spontanea in Tagliamento. Foto G. Guerra



spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

Le piante che verranno prescelte saranno principalmente essenze spontanee locali o comunque ambientate in Friuli da un lungo periodo e ormai stabilmente inserite nel nostro paesaggio. Parte di esse sarà fornita dalla Forestale, parte da privati sensibili all'iniziativa. Le piante saranno messe a dimora in un'area adiacente all'edificio scolastico e daranno vita ad un vero e proprio arboreto, vale a dire ad un bosco che assolva precipuamente a delle funzioni didattiche (ma va da sé che dar vita ad un bosco oggi è qualcosa il cui significato va ben oltre a delle funzioni meramente formative: significa scommettere sulla vita).

Prima della messa a dimora delle diverse essenze verrà predisposta un'accurata planimetria che consentirà la sistemazione più adatta perché ogni pianta possa fruire al meglio delle condizioni di luce e di irrigazione. Le piante a portamento più spiccatamente arboreo saranno pertanto sistemate a nord, quelle a portamento arbustivo più a sud, per giungere fino alle minuscole essenze tipiche del sottobosco friulano, delle zone dei magredi o delle sponde del Tagliamento e di altri corsi d'acqua. Questa disposizione - secondo i più moderni criteri della silvicoltura - consentirà ad ogni esemplare di crescere nel modo più armonioso. Naturalmente saranno predisposti dei sentieri di accesso all'arboreto percorribili anche con la motofalciatrice e ad ogni pianta, dalla più maestosa alla più minuta, verrà apposto un cartello con l'apposita classificazione. L'arboreto sarà servito da un impianto pluvirriguo fisso, collegato con la centralina meteorologica elettronica già in funzione presso l'Istituto. Questa è davvero un piccolo gioiello: è sufficiente premere un tasto e su di uno schermo si hanno immediatamente i dati relativi alla temperatura esterna, al-

la quantità di pioggia caduta e all'umidità dell'aria. L'apparecchiatura è dotata di memoria a breve e a lungo termine, per cui è più agevole cimentarsi in previsioni meteorologiche piuttosto attendibili, e sarà ulteriormente potenziata con altri sensibilissimi sensori elettronici.

Se il diavolo non ci mette la coda dunque, il progetto andrà in porto. Il preside Pecori è stato di parola. Non c'era da dubitarne. Il sogno sta per trasformarsi in realtà e avrà come attori principali i ragazzi dell'Istituto Tecnico Agrario.

La messa a dimora di un bosco è oggi un evento eccezionale, raro, da salutare con festa. È un segno decisamente antitetico rispetto al degrado ambientale cui stiamo assistendo - impotenti e complici - e di cui i riordini fondiari (che sarebbe più corretto chiamare 'desertificazioni fondiari' per il modo selvaggio con cui vengono attuati) sono un ben triste esempio.

Ernst Schumacher in quel suo piacevole e illuminante testo "Piccolo è bello" (1) afferma nel capitolo 'Una tecnologia dal volto umano': "Ciò che abbiamo oggi, nella società industriale moderna, non è romantico e certamente non è utopico, dato che ce l'abbiamo proprio qui. Ma è in un mare di guai e non promette di farcela a sopravvivere. Noi dobbiamo avere proprio il coraggio di sognare se vogliamo sopravvivere e dare ai nostri figli una possibilità di sopravvivenza".

Il progetto dell'arboreto dell'Istituto Tecnico Agrario di Spilimbergo si muove in questa direzione. È un segno di Speranza. Una scommessa su un futuro possibile. A misura d'uomo.

Lucio Costantini

(1) Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello*. Mondadori, 1980.

L'Istituto Tecnico Agrario Statale. Foto Giuliano Borghesan



DA TONY
al bar
CARLINI



SFILIMBERGO
Tel. 0427/2239

MUFLONI IN FRIULI

di Franco Bortuzzo

È una storia da "Ce l'hanno fatta" la famosa rubrica del mensile *Airone* dedicata ai personaggi che hanno avuto successo lavorando per la natura. Ma quanta fatica per Italo Bortolin 46 anni da Prata un tempo sindacalista della Cisl e ora felice allevatore di *Ovis ammon musimon* ovvero di mufloni, una specie di pecora selvatica provvista di corna originaria della Sardegna. La passione per la natura di Italo era di vecchia data, sin dai tempi in cui era segretario provinciale del Centro Turistico Giovanile e con questa carica organizzava gite in tutta la provincia e soprattutto nel suo territorio montano alla ricerca di luoghi da valorizzare. In queste sue peregrinazioni Italo seguito da altri appassionati alcuni dei quali diventeranno suoi collaboratori nell'attuale avventura del pordenonese, nel 1974 esamina con particolare attenzione i primi inserimenti di mufloni in Friuli, precisamente nella Val Tramontina e nella zona di Frisanco. Che sia mai possibile sfruttare tanti ettari di collina e montagna pordenonese allevando a scopo economico animali come mufloni, daini, cervi e simili? L'incontro che Italo Bertolin ha con il professor Baldacci è fondamentale per il suo futuro.

Il dottor Baldacci toscano, proprietario di un'industria farmaceutica possiede a Miemo in provincia di Pisa qualcosa come tremila ettari di terreno dove girano indisturbati daini, cervi, caprioli, mufloni e cinghiali. Con il professor

Baldacci e alcuni altri amici friulani Italo comincia a frequentare Bastia Umbra dove periodicamente si svolgono importanti convegni internazionali sulle possibilità di allevamento della selvaggina. Convinto anche dalle prime positive esperienze effettuate proprio in Umbria, Italo compie il passo decisivo: decide di fondare una cooperativa. Assistito giuridicamente dall'associazione delle cooperative e dall'associazione provinciale allevatori di Pordenone e finanziariamente da altri otto amici il sindacalista della Cisl fonda nel 1983 la Cooperativa Monte Santo dal nome della prima zona individuata come affidabile per l'allevamento dei mufloni. Monte Santo si trova sopra Paludea in comune di Castelnovo del Friuli, circa 220 ettari di terreno coperti da una fitta boscaglia lasciata completamente a se stessa e priva di un'utilità economica consistente. Cominciano i contatti con i proprietari dei terreni per contrattare i prezzi di affitto ma le operazioni si dimostrano più difficili del previsto. "Nei primi mesi del 1984 - spiega lo stesso Italo - abbiamo deciso allora di indire un'assemblea pubblica per chiarire i nostri propositi agli abitanti del luogo. Invece che in dialogo costruttivo l'assemblea è finita in rissa verbale: molti dei proprietari dei terreni ci hanno bollati come colonizzatori, cosa potevamo insegnare noi "meneghei" a loro? Alla fine solo quattro proprietari su una trentina erano disposti ad affittarci le loro

terre per allevare i nostri mufloni: troppo pochi così decidemmo di cambiare zona". E non servi molto tempo poichè in poco più di un mese fu individuata un'altra zona: Malga Ceconi sul Monte Pala in comune di Vito d'Asio oltre 135 ettari e soprattutto solo tre famiglie quali proprietari. L'accordo in breve è fatto: un contratto di affitto valido per 12 annate agrarie tacitamente rinnovabile. Finalmente il terreno è disponibile, ora mancano solo gli animali, e ora cominciano le disavventure legali di Italo e dei suoi soci. Per l'allevamento della selvaggina esiste solamente una legge quadro nazionale ma purtroppo manca una specifica legge regionale. Gli andirivieni di Italo, da Anduins dove intanto si è costruito una piccola baita, a Udine all'assessorato regionale dell'agricoltura sono incessanti, ma nonostante tutto la situazione tarda a sbloccarsi. Alla fine in attesa della legge regionale si trova una scappatoia: Italo non alleva mufloni bensì li deterrà. E nel dicembre 1985 nell'ettaro e mezzo recintato con fatica e sudore dai soci della cooperativa e senza nessun aiuto da qualsiasi ente trovano ospitalità i primi quattro capi di mufloni giunti dall'Umbria (due maschi e due femmine, questi animali si vendono sempre a coppia) e due daini provenienti dal bosco del Cansiglio. Prima che finisca il successivo anno Italo compie un altro passo importante: lascia la Cisl e il suo lavoro sicuro per dedicarsi completamente all'allevamento.

Nell'ottobre 1986 grazie anche al primo contributo ricevuto dalla Comunità Montana giungono ad Anduins altri 20 mufloni e tre daini e nel successivo convegno di Bastia Umbra Italo alla presenza del sottosegretario all'agricoltura nazionale Zurlo lancia accuse all'inerzia dei dirigenti regionali. Evidentemente l'aver fatto la voce grossa deve essere servito a qualcosa: il 19 dicembre 1986 il bollettino ufficiale regionale pubblica la nuova legge sull'allevamento della selvaggina. Ora finalmente Italo potrà allevare i suoi mufloni e non solo detenerli. Nel febbraio di quest'anno altri otto esemplari ampliano l'allevamento e vengono posti in un nuovo recinto provvisorio realizzato un po' più in basso del precedente. A fine maggio un altro contributo è stato assegnato alla cooperativa in questione, contributo che sarà utilizzato presto per la costruzione di nuovi recinti e punti di osservazione. Fin qui la storia della cooperativa: ora cerchiamo di capire meglio il perchè di una simile scelta di allevamento. Italo parla di ecologia attiva, di alternativo utilizzo delle risorse della zona e di zootecnia integrativa, vediamo perchè. Il discorso ecologico è presto spiegato: un bosco mal curato con un eccesso di piante latifoglie di piccole dimensioni in autunno può determinare la formazione di un compatto strato di foglie sul terreno che rende difficoltosa la respirazione del terreno e la penetrazione dell'acqua che scivola via e può dare origine a fenomeni franosi. I mufloni e con loro daini e

Zona di Anduins. Mufloni vicino al capanno del foraggio dopo le abbondanti nevicate di gennaio.



cervi cibandosi di queste foglie, dei rametti e di cos'altro produce il sottobosco contribuiscono ad evitare simili problemi.

Le possibilità di sfruttamento della zona a seguito dell'allevamento sono molteplici: campeggi nel territorio, safari fotografico, passeggiate ecologiche (Italo sta pensando insieme ai suoi soci di realizzare dei sentieri accanto ai recinti), visite di scolaresche o veri e propri corsi per studenti universitari. Agriturismo per intenderci, usando una sola parola. Qualche dato riguardo al discorso della zootecnia integrativa: gli animali comprati a sei mesi (peso 20 chili) sono portati ai 14 mesi (e ai 35 chili).

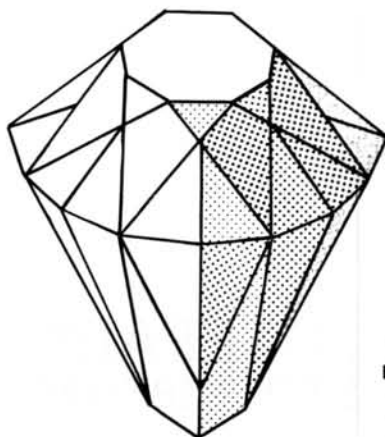
La razione alimentare non ha bisogno di integratori se non un po' di mais ai maschi durante i calori delle femmine in autunno per reggere il successivo inverno e ai piccoli in fase di svezzamento se nascono nell'allevamento. La resa della carne poi è ottima, perde poco in cottura, è molto magra e, come ci dice Italo, è tutta uguale per i vari quarti dell'animale. Fra l'altro in Francia, Gran Bretagna ma soprattutto in Germania e Austria crescono come funghi gli allevamenti di animali selvatici più redditizi e utili per sfruttare zone montane abbandonate, che certo anche in Friuli non mancano. Certo, nessuno lo nega, la carne di muflone, come quella di daino, cervo e capriolo ha sempre quel sapore caratteristico un po' selvatico. Ma questo è lo scopo della zootecnica alternativa: dare una carne diversa che non sia sempre quella di vacca o di maiale.

Italo intanto continua a tenere il suo diario e a seguire da vicino i suoi animali: pioggia, neve o vento non lo tengono certo lontano dal suo allevamento. Dopo tre mesi iniziali passati sopra un albero sempre con lo stesso vestito per farsi riconoscere all'olfatto dagli animali, ora può anche permettersi di accarezzare questi diffidenti quanto bellissimi mufloni, che conosce a uno ad uno.

Anche Italo Bortolin insomma ce l'ha fatta e chi volesse saperne di più su di lui e sui mufloni sappia che Anduins non è poi così lontano.

Franco Bortuzzo

Muflone maschio con le caratteristiche corna.



orologeria
gioielleria
fantuz

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427/2207

IBM

ha scelto

macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862

Via Cavour, 4 - Piazza S. Rocco - nuovo complesso S. Rocco

INDAGINE SULLA GIOVENTÙ LOCALE

di Claudio Romanzin

Premessa:

La parola "giovane" da un po' di tempo imperversa in ogni dove: dei giovani, di ciò che è giovane o fa diventare giovane, parlano la radio, la televisione, i giornali, gli uomini politici e così via. Purtroppo spesso questo gran parlare è a sproposito e spesso dietro si nasconde il vuoto sia di idee che di iniziative pratiche.

I giovani non sono una categoria sociale ben definita. In sintesi potrei dire che costituiscono un universo di perso-

ne (di età grosso modo dai 15 ai 25 anni) che si sta ancora inserendo nella parte attiva, "adulta" della comunità spilimberghese.

Pertanto non si può parlare dei giovani come di un blocco unico e compatto, quasi avessero un solo cuore e un solo cervello. Ne deriva che le considerazioni che farò, devono sempre essere considerate non come assolute, ma indicative di alcune situazioni, le più comuni.

La famiglia

Quasi tutti i giovani qui a Spilimber-

"La gioventù del loco per le vie si spande...". Foto F. Bortuzzo



go vivono con i genitori; non c'è nessuno o quasi che viva da solo o con altri coetanei. Si potrebbe pensare che ciò sia frutto di necessità economiche, ma non è così. Infatti molti affermano di trovarsi bene in famiglia, o abbastanza bene, oppure di convivere "onestamente". Tuttavia due ragazze di 15 o 16 anni hanno detto che i loro genitori sono molto possessivi e che non accettano le loro idee.

Si può dunque ritenere che i rapporti famigliari sono complessivamente distesi, impostati sulla solidarietà e la comprensione e che ai ragazzi viene lasciata una certa autonomia, cui si accompagna anche un maggior senso di responsabilità. Ma ciò non toglie che in alcuni casi i genitori continuano a nutrire verso i figli un senso di protezione e di possesso tanto forte da turbare la loro personalità. E in questa circostanza le vittime sono soprattutto le femmine. A onor del vero va annotato però che anche nelle famiglie "comprehensive" avviene un fenomeno simile, ma meno evidente, nei confronti sempre delle femmine: evidentemente l'idea di "sesso debole" non è tramontata.

Lavoratori

Dal punto di vista dei giovani, qual è la situazione delle attività a Spilimbergo? Alcuni pareri: non c'è una bella situazione, se non sei raccomandato hai poche possibilità (La Mano); la situazione è statica; le occasioni non sono molto interessanti (Anna De Rosa); sono sempre le stesse (Barbara Colonello); sono poche (Roberto Mirolo, Eros Bravo,...). D'altronde c'è anche chi dice che si parla tanto di disoccupazione, ma il lavoro alla fin dei conti lo hanno quasi tutti (D.C.). I pareri quindi sono vari, ma per lo più negativi. Per quale motivo, mi chiedo.

Ai giovani viene spesso associato il concetto di pigrizia, la "pocia voja di fã ben". Può darsi anche che le cose stiano così (certo è così nel mio caso). Ma il problema è: quali prospettive si aprono a persone che sono cresciute con idee di progresso e modernità, giovani cui è stato insegnato il rispetto dei diritti della persona e a cui si fa intravedere un futuro di ricchezza e benessere?

Il terziario (negozi, uffici, laboratori artigiani, ecc.) è sviluppato, ma assorbe poca manodopera, anche se passi avanti sono stati compiuti con la legge regionale per le assunzioni; l'agricoltura occupa per lo più lavoratori stagionali durante la vendemmia e la raccolta delle mele; l'industria infine attraversa un periodo critico.

Inoltre vi sono aziende che assumono personale senza contratto (il che vuol dire senza garanzie nè contro gli infortuni nè per il mantenimento del posto). Ancora: contando sulla concorrenza dei disoccupati in cerca di impiego e sull'assenza di contratto, ai dipendenti vengono richieste un gran numero di ore straordinarie.

Per finire bisognerebbe aggiungere quanti lavorano all'estero, per lo più



bimbi eleganti

via mazzini

spilimbergo

nelle gelaterie, in condizioni spesso molto difficili (cfr. Primi Piani di febbraio-marzo 1987).

Sono cose ormai risapute (e ci si adatta), ma non per questo sono giuste né per questo un giovane deve sentirsi entusiasta di entrare nel mondo del lavoro.

... e disoccupati.

Ho accennato sopra all'esistenza di disoccupati. Da un articolo del Messaggero Veneto (cronaca di Pordenone, 18 febbraio 1987) leggo che nel nostro comune ci sono 266 persone sotto i 30 anni iscritti nelle liste di collocamento. Il numero dei disoccupati è però più elevato, perché non tutti vedono la necessità di iscriversi.

Questa situazione viene vissuta dai giovani non come una sfortuna o una congiuntura negativa, ma come un'ingiustizia e una forma di disorganizzazione economica.

Ho chiesto ad alcuni giovani e ragazzi: ci sono soldi, c'è ricchezza a Spilimbergo? Ecco alcune risposte: soldi tanti ma a me pochi (Eros Bravo); ci sono ma non si vedono; sono nascosti; ce n'è un buon giro ma per poche persone (Gigi Cesare Velada); c'è gente che ne ha (Claudia Placonà); volendo ce n'è; girano (Alessandro Codolo); ce n'è abbastanza; sono concentrati; ce ne sono, ma non c'è possibilità oggi per un giovane di farseli (Francesco Siragusa); ce n'è abbastanza, nè bene nè male; potrebbero essere usati meglio.

Dunque le basi per lo sviluppo e per l'occupazione ci sarebbero. Mancherebbe invece una mentalità dinamica, capace di far fruttare le ricchezze: qualcuno ha detto che la gente qui è vecchia.

Una proposta

Ma non sono i soldi l'unica ricchezza. Sebbene alcuni siano dell'idea che Spilimbergo sia una cittadina comune, se non addirittura brutta, molti sono convinti che è bella; per qualcuno è persino molto bella.

Certamente è un po' isolata dalle grandi vie di comunicazione e i servizi (le strade soprattutto) lasciano a desiderare. Tuttavia è bella. Di più: tenuto conto dell'aumento della ricchezza in Italia, dell'accresciuto interesse per la cultura e l'ambiente, della buona rete di attività commerciali qui esistenti, si può dire che è un capitale inutilizzato.

Queste idee sono avvertite in modo forse confuso da diversi giovani. Se i palazzi fossero colorati (ha detto simpativamente tale D.C., 20 anni) e facessero le strade viola, arriverebbero un sacco di turisti. Tanto più (aggiungo io, C.R. 22 anni) che il Tagliamento risponde alle esigenze di chi ama il turismo balneare oltre che quello culturale; e che (afferma F.B. 23 anni) le bellissime colline e montagne che si ergono pochi chilometri a nord di qui potrebbero costituire un'attrazione non indifferente.

Gli amici e il tempo libero

Quasi tutti frequentano un gruppo o comunque hanno rapporti costanti con

altri coetanei. Nei gruppi sono presenti sia maschi che femmine, senza che necessariamente si stabiliscano tra i due sessi rapporti sentimentali.

D'altro canto non è neppure vero che a caratterizzare i gruppi siano le condizioni economiche o sociali l'abitare vicini, anche se questi fattori hanno la loro importanza.

I gruppi dunque si costituiscono fondamentalmente su rapporti di amicizia e come tali una delle loro funzioni più importanti è la gestione del tempo libero.

Come trascorrerlo è sempre un problema.

Strutture sportive esistono, ma non sono numerose e per lo più il loro utilizzo è riservato ad attività agonistiche o scolastiche. "Andare fuori" (fuori di Spilimbergo), oltre alle solite discoteche, non offre grandi attrazioni; ma d'estate ci sono feste, sagre, si va a fare il bagno; ci sono poi alcuni locali (a Lestans, a S. Quirino, il "Carlini" qui a Spilimbergo) che ospitano settimanalmente dei gruppi musicali. Iniziative culturali in città vengono prese, ma si rivolgono principalmente alle persone di media età. Nonostante il mercato settimanale, qualche sporadica comitiva di turisti e la presenza di un gran numero di militari, non si verificano occasioni per incontrare "gente nuova". Sono limitate anche le possibilità di "esprimersi". Un esempio: diversi giovani di dedicano attivamente alla musica, ma non esiste una sede dove poter suonare (a questo proposito cfr. una lettera pubblicata su Cronache Spilimberghesi dell'aprile 1986).

In compenso i bar sono numerosi e il corso verso le sei del pomeriggio è animato. Mancando quindi strutture che rispondano alle esigenze specifiche dei giovani, i luoghi di ritrovo abituali sono i bar, le osterie e il corso. Di conseguenza il tempo libero normalmente è trascorso bevendo, parlando e camminando (le faticose "vasche").

Ma ci si adatta a questo e ad altro e così anche i giovani, che sono dinamici per antonomasia, si fanno prendere dal clima di torpore che qui regna. Barbara, una ragazza di 17 anni ha egregiamente commentato la situazione in quattro parole: i giovani sono vecchi (cfr. l'ultima riga del paragrafo sulla disoccupazione: le due frasi sono quasi identiche, ma sono state dette da due ragazzi diversi. Si tratta quindi di un concetto comune).

Conclusione

Con questo articolo ho cercato di far capire chi sono veramente e come vivono i giovani spilimberghesi.

Non pretendo di essere il primo a scoprire questo problema; d'altronde non voglio neppure esprimere una verità definitiva e assoluta. La mia fatica intende essere un contributo e un incentivo affinché a Spilimbergo si parli correttamente dei giovani e concretamente si pensi a loro.

Claudio Romanzin

IL CJANTON DA LA PIRINA

di Bruno Sedran

Stagliata nel riquadro in pietra della porta, solitamente, ci guardava passare, piccoli "braghecorte", borbottando.

Stringeva il grembiule allacciato sulla veste scura, lo sguardo severo, scuotendo la testa dai lunghi capelli bianchi raccolti a crocchia.

Altre volte la si vedeva seduta su una panchetta di legno, fuori l'uscio della "cjasa", la cucina, mentre scuotendo la mano, con lo sguardo che le si addolciva, brontolava "Canais, atens a lis machinis!".

Era una anziana signora che noi ragazzi chiamavamo "la vecja Pirina". Abitava con la famiglia accanto alla Torre orientale, a Spilimbergo.

Avevamo l'impressione controllasse tutto il traffico in entrata e in uscita dal Borgo vecchio. Funzionava sicuramente quale monito a quanti di noi, ragazzi, prendevamo sventatamente, in bicicletta o a piedi, la strettoia tra la sua abitazione, il palazzo Linzi e il "Munisipit vecju". Con i suoi brontolamenti fungeva da vigile aggiunto, per quei tempi sicuramente non in eccesso.

Suppur a distanza di tanto tempo è un ricordo che ritorna nitido nella mente della Spilimbergo che fu, di luoghi che cambiano, anche se, a ben pensarci, non era l'anziana signora l'oggetto delle nostre dispute giovanili su quello che definivamo "il cjanton da la Pirina".

Quello che effettivamente ci interessava e incuriosiva era l'abitazione, il fabbricato che faceva angolo, le sue cantine, che il tutto ci appariva buio e misterioso.

Difatti nonostante aguzzissimo la vista, oltre la particolare finestra o la

porta socchiusa, riuscivamo ad intravedere solo il balenio del rame della secchia o del "cop", il mestolo mescolatore.

Per contro i racconti dei più anziani parlavano di archi, di volte, di travature in legno, di affreschi, creando un curioso interesse su quel luogo situato subito fuori la prima cerchia di mura della città. Così la voglia di entrare, di vedere, cresceva, ma l'anziana signora incuteva rispetto e nessuno osava chiedere.

La fantasia allora galoppava: c'era chi lo voleva posto di guardia e parlava di scorte, di scale interne che raggiungevano la torre, chi optava per il convento, l'ospizio o taverne fumose. Ipotizzavamo di prigioni, cunicoli, meandri che raggiungevano il castello, il duomo.

Tempi ed uomini sono mutati, la vecchina non abita più lì; la casa ha subito splendida opera di rifacimento. Non si entra più dalla stessa porta, l'ingresso ora guarda la piazzetta.

Una sera mi son fatto coraggio, ho spinto la porta, mi sono fermato oltre i vetri.

Il sito che a noi appariva buio era luminoso, vestito di muri ed intonaci vigorosi. C'erano antiche travature e splendidi architravi. Nel sottosuolo s'indovinavano volte e cantine vinose.

Seduto nella vecchia cucina valorizzata a ristorazione, trovai fantasie e sapori portentosi.

Al muoversi della gente, al gentil tintinnare, nell'ovattata atmosfera, sorrisi quietamente salutandoli riverente la vecchia signora.

Bruno Sedran

Il cjanton da la Pirina dove ora ha sede il ristorante "La Torre orientale".

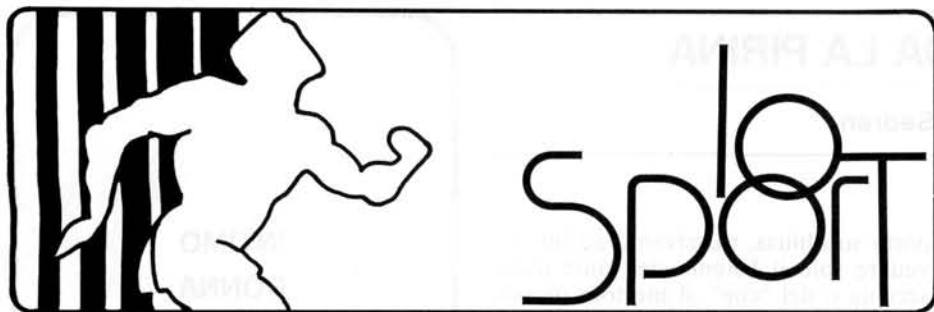


INTIMO
DONNA
QUALITÀ
CONVENIENZA
E
SIMPATIA



sarah boutique

biancheria intima
corso roma - 33097 spilimbergo



LA SOCIETÀ ARCIERI SPILIMBERGO

di Miriam Bortuzzo

La Società Arcieri "Theodoro dal Borlùs" nasce a Spilimbergo nel giugno del 1983 ad opera di alcuni appassionati del tiro con l'arco con lo scopo di praticare e di divulgare questa interessante disciplina sportiva.

L'arco è una delle armi più antiche (risalente al paleolitico superiore) e una delle più diffuse nel mondo.

Dal più piccolo, che misura 80 centimetri, usato dai pigmei dell'Africa Centrale al più lungo, quello degli Indiani del Rio Negro (3 metri), l'arco ha subito, nel corso dei secoli, diverse trasformazioni. Per costruirlo sono stati via via impiegati svariati materiali, dal legno flessibile di olmo alle lamine di corno compensato e d'acciaio.

E così la corda, che al tempo di Ome-

ro era fatta con il nervo di bue, viene costruita più tardi con strisce di cuoio, con crini di cavallo intrecciati e infine con fibre sintetiche (Kevlar).

E se si parla del tempo di Omero non si può certo dimenticare il famoso arco di Ulisse, teso con abilità dal finto mendicante...

E chi non ricorda Robin Hood, il personaggio creato da Alessandro Dumas, e le sue imprese nella Foresta di Sherwood, arco e frecce in spalla?

Anche Spilimbergo, però, vanta un suo arciero le cui geste sono giunte fino a noi: Theodoro dal Borlùs, vissuto fra il XV e il XVI secolo. Capo della cernida spilimberghese alle dipendenze della Repubblica Veneta, si distingue particolarmente durante un'azione militare quando, dai bastioni di Marano, respin-

ge da solo una pattuglia di assalitori usando solamente l'arco.

Ed è proprio per ricordare questo valoroso concittadino che la Società Arcieri Spilimberghese ha preso il suo nome.

Il tiro con l'arco, che a partire dall'Ottocento è praticato soltanto come sport, "si caratterizza come un'attività, disciplinata da regole ben precise, in cui il singolo, avvalendosi di uno strumento, l'arco appunto, ha lo scopo di colpire un bersaglio fisso, rappresentato da un oggetto inanimato. Si inserisce pertanto nel novero di quelle discipline sportive, come l'atletica leggera, che hanno il compito di "dimostrare" come l'essere umano, grazie ad una specifica preparazione, riesca ad emergere sugli altri, proprio perchè supera costantemente sè stesso". (Ignazio Bellini, Direttore della Rivista ARCIERI e Presidente F.I.T. ARCO).

La Società Arcieri Spilimberghese, che ha 21 iscritti, ha scelto come simbolo la civetta, per la vista acuta che contraddistingue questo rapace. I componenti del sodalizio praticano lo sport del tiro con l'arco a livello dilettantistico e, dal 1983 ad oggi, hanno disputato gare regionali e nazionali ottenendo risultati di rilievo nelle categorie femminili e veterani.

Questo sport non è pericoloso e può essere praticato senza limiti di età sia da maschi che da femmine, suddivisi nelle categorie giovanissimi, ragazzi, allievi, juniores, seniores, veterani.

Le gare che vengono disputate sono di tre tipi: gare *indoor*, gare di Tiro alla Targa e Tiro di Campagna. Ad esse possono partecipare anche persone menomate agli arti inferiori.

Le gare *indoor*, praticate principalmente nella stagione invernale all'interno delle palestre, prevedono bersagli posti alla distanza di 18 o 25 metri.

Le gare di Tiro alla Targa si svolgono invece all'aperto in campi recintati. Si lanciano 36 frecce da ognuna delle quattro distanze previste e cioè da 90, 70, 50 e 30 metri.

Il Tiro di Campagna viene effettuato in zone possibilmente collinari e boschive, con i bersagli per il tiro semi-nascosti.

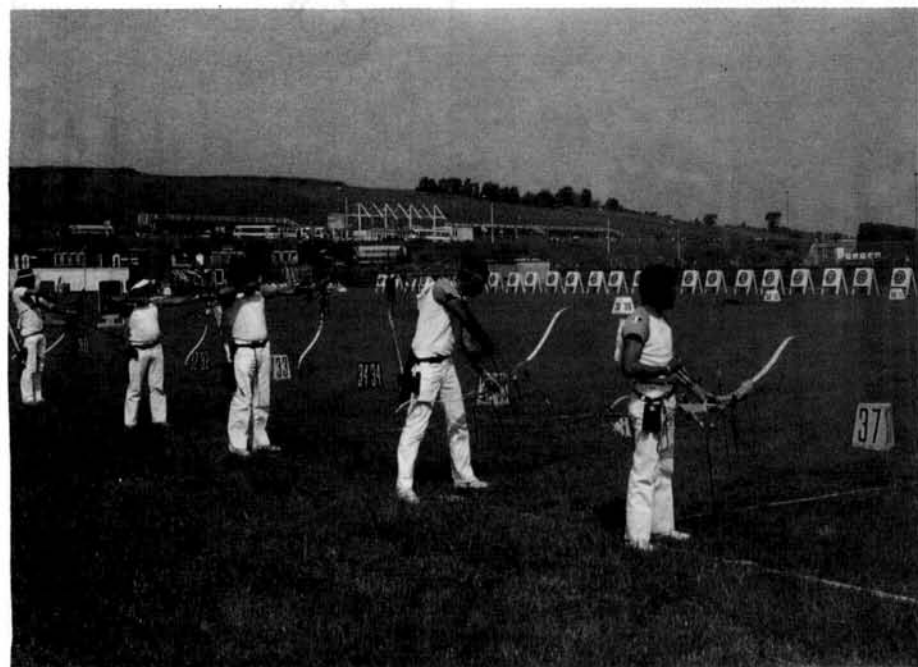
Gli arcieri, per partecipare a una qualsiasi di queste gare, possono scegliere fra i due diversi stili: tiro a stile libero, servendosi dell'arco con tutti gli accessori per la mira e tiro con arco nudo, usando l'arco privo di accessori.

L'arco quindi, inteso come attrezzo sportivo, può essere di diversi tipi. Questi i tre principali:

- a) il monolitico, che è formato da un pezzo unico di legno più sottile alle estremità;
- b) l'arco composto, così chiamato perchè costituito da un pezzo rigido centrale dove vanno infilati i due flettenti;
- c) il *compound*, un arco composto che, per mezzo di carrucole, produce molta potenza e viene usato anche nella caccia.

L'arco da competizione, in genere, è

Arcieri durante una gara di Tiro alla Targa.



composto anche da aste per la stabilizzazione e l'assorbimento delle vibrazioni e, nel caso di tiro a stile libero, anche di un mirino regolabile.

La Compagnia Arcieri Spilimbergo organizza corsi di tiro con l'arco tenuti da due istruttori federali. Gli allenamenti vengono effettuati d'inverno in palestra e d'estate nel campo di tiro messo a disposizione della Società dal Comune presso il Centro Sportivo di Via Tauriano, dove si possono senz'altro notare i paglioni ricoperti dai bersagli variopinti.

L'attività della Compagnia Arcieri, che abbraccia tutto l'anno, comprende, oltre agli allenamenti e ai corsi di tiro con l'arco, la partecipazione degli atleti a gare regionali e nazionali.

Nel corso di manifestazioni sportive di vario genere gli arcieri spilimberghe si partecipano con gare dimostrative, spesso con scopi di beneficenza, suscitando notevole interesse fra il pubblico e gli sportivi.

Inoltre la Società Arcieri organizza annualmente una gara di tiro *indoor* che richiama nella nostra città molti atleti della regione e di altre località italiane. I premi che vengono assegnati per questa gara sono molti: oltre alle svariate coppe ai vincitori, il migliore in assoluto si aggiudica il "Trofeo Città di Spilimbergo", opera in mosaico della locale Scuola Mosaicisti. Mentre per le scorse edizioni della gara *indoor* il trofeo in mosaico rappresentava la civetta, cioè il simbolo della Società, quest'anno è stato raffigurato un arciere con un bersaglio sullo sfondo.

La Società ha ora la sede in Via Udine, 14, presso l'attuale Presidente, Giuseppe Murello.

Tutti i soci partecipano attivamente alla vita di questo sodalizio e si stanno organizzando per realizzare in futuro anche una gara di Tiro alla Targa. Si tratta però di una gara molto impegnativa: sono necessari ampi spazi recintati, attrezzature adeguate e mezzi finanziari.

Il superamento di queste difficoltà consentirebbe di richiamare l'attenzione sulla nostra città, essendo il Tiro alla Targa la massima espressione di questo interessante sport, in cui preparazione fisica, costanza, volontà e capacità di concentrazione ben si fondono nel verde delle ampie distese all'aria aperta.

Miriam Bortuzzo

**SOCIETÀ ARCIERI
SPILIMBERGO**

Cariche Sociali:

Presidente - Giuseppe Murello

Vice-Presidente: Gian-Ugo Lenarduzzi

Segretario: Franco Martinuzzi

Cassiere: Bruno Campeis

Consigliere-Istruttore: Pierluigi Tambosso

Consigliere-Istruttore: Arturo Pagnucco.

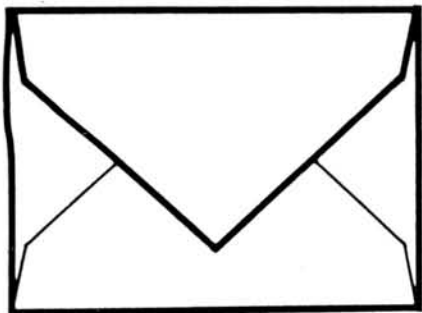
spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

via mazzini

telefono 0427-2290

spilimbergo



LA POSTA DEL BARBACIAN

a cura di P. De Rosa

San Paolo del Brasile, 2.2.1987

... Ho letto l'ultimo numero del Barbacian e tra gli altri argomenti mi ha particolarmente interessato la rubrica "Storie di alberi, storie di uomini" curata dallo scrittore Gianfranco Ellero.

Penso che sarebbe una bella idea per le scuole che un giorno il vostro periodico potesse stampare in un libretto tutti gli articoli di questa rubrica.

Perchè non pensate anche di curare una rubrica "Storie di animali, storie di uomini". Sono convinto che sarebbe bene accolta da tutti specialmente da quanti, giovani come me che sto per laurearmi in zoologia o anziani, amano gli animali. In questo momento io studio gli animali delle Ande, il guanaco, il lama, la vigogna.

Vi suggerisco il primo animale da trattare: la lontra, che da quanto ho letto era molto diffusa in Friuli ed ora è estinta. È vero che il castoro esisteva anche in Friuli ancora durante il medioevo?

Porgo a tutti auguri e saluti.

Julio Croatto

Ringraziamo per la Sua bella lettera e vedremo se in seguito ci sarà possibile dare concretezza al Suo suggerimento relativo alla nuova rubrica dedicata al mondo animale.

Il castoro è da secoli estinto in Friuli però le tracce del suo nome, che restano soprattutto nella toponomastica ci fanno ritenere che fosse un animale abbastanza comune e ben considerato per... la sua morbida pelliccia.

Partendo dal nome "bivero", come è ricordato dagli scrittori medioevali, ci attestano senza dubbi la sua presenza i seguenti nomi: Monte Bivera, Bueriis, ecc.

Malden (U.S.A.) 22.4.1987

Carissimo Bruno,

ho molto gradito il "Barbacian" che la Pro Spilimbergo mi ha spedito. Ho letto con molto interesse le storie della "grava" nell'articolo intitolato "Quando il Tagliamento era ancora un fiume - gli ortolani". Nel mentre leggevo mi sono venuti alla memoria tanti momenti felici passati in "grava", le escursioni sulle *muculis* a mangiare *basovagnis* e poi i bagni d'estate. E a proposito dell'acqua del fiume, una volta quasi annegavo essendo caduto malamente dal ponte di legno che c'era vicino alla chiesetta dell'Ancona.

Mi ricordo con piacere anche del Tirassegno e di tante altre cose.

Vi ringrazio tutti e termino augurandomi che mi arrivi la pensione della guerra per poter venire un'altra volta a Spilimbergo.

Vi accludo un vaglia per il "Barbacian".

Mandi e tanti saluti dal barba.

Mario Giacomello

*Cjâr barbe,
ti dis grassie a nom da la Redasion par lis
peraulis ditis e par i bês mandâs, conten-
ton ca il "Barbacian" al ti plasi.*

*Culî parsora ti cjararâs la foto dal
punt di len "da l'Ancona".*

*La mama si visa ca in che volta a tirati
fôr da l'aga l'è stât gno pari cal ti veva cja-
pât par un suc!*

Volè di Diu. Mandi di côr,

cjo nevôt Bruno

Pocking b. Starnberg, 19.3.1987

Chiarissimo professor Filipuzzi,
La ringrazio molto cordialmente per l'articolo apparso nella Rivista "Il Barbacian".

È un episodio particolarmente interessante ed io apprezzo moltissimo il Suo profondo senso per la nostra tradizione.

Con i più cordiali saluti.

Otto von Habsburg

Buenos Aires 12 luglio 1987

Nostro padre Gustavo, originario della zona di Castions verso Zoppola è stato emigrante tutta la vita e morendo ci ha lasciato detto che "dove si nasce ogni erba pasce", quasi a volerci invogliare a ritornare in Italia.

Noi siamo nati da questa parte di mondo però sentiamo sempre vivo il richiamo del nostro Friuli che è diventato, per tutti i friulani che vivono in questa grande città senza montagne, una vera leggenda.

Noi vorremmo tanto venire a fare un viaggio ma tanti problemi ce lo impediscono, ormai la nostra vita è qui.

... Per fortuna ci arrivano diverse riviste e giornali, tra cui il vostro Barbacian e siamo informati di quello che succede e di come era il mondo di una volta, tanto che ci pare di sentire parlare il nostro povero padre.

Nostro cugino Davide passerà entro l'anno a Spilimbergo per fare l'abbonamento e comperare il libro sul duomo.

Rispettosi saluti e mandati di cuore.

Stocco Elisabetta e Ramon

Egredo direttore, mi consenta di esprimere tutta la nostra più viva gratitudine e, in particolare quella di mia madre, per lo spazio che, nell'ultimo numero della vostra bella rivista, avete dedicato al "Ricordo del prof. Baldini".

È certamente nobile ed encomiabile che la gente friulana, di cui il Barbacian è autorevole portavoce, rammenti ancora mio padre che, con tanta passione e dedizione, operò al servizio di quella vostra meravigliosa istituzione che è la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo.

Un grazie di tutto cuore a quanti si sono fatti promotori dell'iniziativa e, in particolare all'artista ed amico Giuseppe Teia che, a distanza di tanti decenni, con il suo ben calibrato articolo, ha saputo ritessere i fili di un antico esaltante legame, nato e cresciuto tra le aule di quella Scuola così cara al cuore degli Spilimberghesi e così prestigiosa nel mondo dell'arte.

Coi migliori saluti.

Luigi Baldini

ABBONAMENTI E OBLAZIONI PER "IL BARBACIAN"

Della Savia Antonio	Città
Presotto Mario	
Braida Luigi	Francia
Collino Renato	Francia
Papaiz Loretta	Milano
Cancian Regina	Ivrea
Pillin Antonio	Francia
Geissler Heinz	Austria
Rossi Milde	Firenze
Mattioni Angelo	Milano
Clarotto Giuliana	Palermo
Guzzoni Nicola	Torino
Zanusso Bruno	Cusano M.
Gabrielli Silvano	Firenze
Ciriani Sergio	Abano Terme
Collesan Angelo	
Catastini Marcella	Perugia
Tramontin M.	Francia
Bersan Silvia	Milano
Zannier Maurizio	Edolo
Sabbadini Giulio	Udine
Toso Bernardinis Licia	Udine
Pasut Tito e Mariano	Francia
Palmieri Laurora Beatrice	
Bortuzzo Antonio	Francia
Cancian Enrico	Germania
Pilloni Antonietta	
Pezzot Indri Ines	
Campagna Alfio	
Avon Mario	Francia
De Boni Gemma	Roma
Colonnello Dimpra	Città
Zuliani Giovanna	Livorno
Tommasini Daniela	S. Paolo
De Cecco Gino	Avezzano
Muzzatti Bruno	Bolzano
Pettovel Ermes	Francia
Giacomello Mario	U.S.A.
Sarcinelli Walter	Venezuela
Truant Iole	Canada
Sarcinelli Gobetto Caterina	Venezia
Valentinis Angela	Francia
Sartori Windisch Rina	Svizzera
Leonarduzzi Dino	Ajaccio
Peressini Mario	Francia